

# CRiSSMA

Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato  
Center of Research on the Southern System and the Wider Mediterranean  
Facoltà di Scienze Politiche e Sociali - Università Cattolica del Sacro Cuore



CRiSSMA *working paper n. 28 - 2022*

## **Dinamiche geopolitiche contemporanee. Ce.St.In.Geo. geopolitical outlook 2022**

a cura di ANDREA PLEBANI

Dinamiche geopolitiche  
contemporanee.  
Ce.St.In.Geo.  
geopolitical outlook 2022

a cura di ANDREA PLEBANI

Milano 2022

## **Ce.St.In.Geo.**

CENTRO STUDI INTERNAZIONALI DI GEOPOLITICA

## **CRiSSMA**

CENTRO DI RICERCHE SUL SISTEMA SUD E IL MEDITERRANEO ALLARGATO  
RESEARCH CENTRE ON THE SOUTHERN SYSTEM AND WIDER MEDITERRANEAN

© 2022 **EDUCatt** - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano – tel. 02.7234.22.35 – fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)

web: [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri)

Associato all'AIE – Associazione Italiana Editori

ISBN cartaceo: 978-88-9335-961-0

ISBN digitale: 978-88-9335-962-7

copertina: foto di Alicja su Pixabay - progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt

# Indice

<i>Prefazione</i> MAURIZIO PRIMO CARANDINI	5
<i>Introduzione</i> ANDREA PLEBANI	7
<i>Idropolitica e human security nel caso del fiume Nilo: sfide e prospettive</i> GIUSEPPE DENTICE E ALESSIA MELCANGI	11
<i>La gestione delle risorse naturali nel continente africano: dinamiche di sfruttamento e potenzialità di sviluppo</i> ALDO PIGOLI	25
<i>Evoluzione della politica energetica siriana tra sfruttamento del sottosuolo e posizione geoeconomica</i> MAURO PRIMAVERA	43
<i>Acque contese? La crisi idrica in Iran e Iraq e le sue implicazioni</i> GIORGIA PERLETTA	59
<i>L'emergenza idrica nel governatorato di Bassora: tra tensioni nazionali, regionali e crisi locali</i> FRANCESCO SALESIO SCHIAVI	71
<i>Luci su Baghdad: sfide e potenzialità della rete elettrica irachena</i> FEDERICO BORSARI E LORENA STELLA MARTINI	87

<i>L'idro-terrorismo: l'uso delle risorse idriche nella strategia di creazione, consolidamento ed espansione dello "Stato Islamico"</i>	103
ANTONELLA PALMIOTTI	
<i>Il dramma delle donne yazide e il ruolo delle ONG</i>	113
ELISA BONOMI	
<i>Biografie degli autori</i>	131

# Prefazione

MAURIZIO PRIMO CARANDINI

“Un mondo più sicuro, più giusto e più libero”. Questo ci si aspettava dall’Ordine Internazionale Liberale, una sorta di pagamento di “dividendi” che ad oggi non sono stati ancora pagati. La crisi dell’ordine internazionale liberale è sotto gli occhi di tutti e i perché vanno dagli errori della politica estera dei paesi liberali al degrado del sistema. Tutto ciò ha provocato il relativo aumento delle diseguaglianze interne e la perdita di ruolo delle classi medie.

Oggi, a seguito della guerra in Ucraina siamo ancora più chiamati a ragionare e proporre temi di discussione ai docenti e agli studenti di Ce.St.In.Geo.

Così ogni sguardo e ogni gesto va visto e rivisto in moviola sotto le lenti della geopolitica e delle relazioni internazionali.

La Cina di Xi Jinping che riceve Putin durante le Olimpiadi dichiarando che trattasi di amicizia che “non ha limiti” ma la parola “alleanza” è tabù.

La Russia di Putin e i suoi rapporti con i Paesi dell’Europa pensando a una ri-globalizzazione selettiva.

Gli Stati Uniti che sono passati dal concetto di “America First” ai dubbi circa il futuro dell’ordine internazionale liberale. Stati Uniti gravemente responsabili del riavvicinamento fra Russia e Cina.

I Paesi Europei al centro degli interessi mondiali ma succubi dell’esaltazione del capitalismo anglosassone che rischiano di essere una grande forza senza peso anche a causa dell’affaticamento dei nostri modelli democratici.

Ed oggi la guerra, con la consapevolezza che dalle guerre si esce con la vittoria politica e non con la vittoria sul campo solo se si determina una maggiore coesione politica europea.

Questi e altri temi sono stati la bussola che ha guidato la rotta di Ce.St.In.Geo. per il suo tredicesimo viaggio.

Grazie alla faculty del centro ed in particolare al Prof. Plebani: ogni anno che passa agguanta sempre con più maestria il timone del nostro Centro Studi Internazionale di Geopolitica.

Grazie al Prof. Vittorio Emanuele Parsi per il tempo che ha voluto dedicarci.

# Introduzione

ANDREA PLEBANI

Esattamente un anno fa, nel corso della riunione del Direttivo del Centro Studi Internazionali di Geopolitica dedicata a programmare le attività del nuovo anno accademico, ci interrogavamo sul tema portante che avrebbe dovuto guidare le iniziative del centro.

Stretti tra le spire di una pandemia che aveva sconvolto le vite di tutti in modi che mai avremmo potuto pensare solo pochi anni fa e le nubi che si addensavano sul futuro di un Afghanistan in procinto di tornare sotto il giogo dei Taliban, decidemmo di tenere fede a quella che è stata la stella polare di Ce.St.In.Geo. in questi tredici anni di vita: pensare “out of the box” tenendo lo sguardo fisso sulle dinamiche di oggi senza perdere di vista le sfide e le opportunità di domani. Elementi, questi, che, come mi rammentava pochi giorni fa una cara amica, sono il sale di una disciplina, come quella geopolitica, che oltre a studiare il presente, deve prendersi il rischio di delineare le possibili traiettorie future e puntare ad avere un impatto su di esse.

È muovendo da queste considerazioni che ha preso vita il progetto editoriale da cui è scaturito questo terzo *Ce.St.In.Geo. Geopolitical Outlook* dedicato al tema della scarsità delle risorse e delle problematiche relative alla loro gestione.

In continuità con quanto fatto in occasione di Expo 2015 con il sito *Water and Food Security – WaFS* (<https://www.waterandfoodsecurity.org/>), abbiamo deciso di analizzare alcune delle principali sfide che attengono allo sfruttamento delle risorse, concentrandoci sulle posizioni assunte da quelli che sono tradizionalmente i protagonisti degli studi geopolitici, gli Stati, ma anche sul ruolo giocato da una serie di attori diversi sempre più al centro dell'indagine della disciplina. Tutto questo senza dimenticare la centralità che le comunità hanno



all'interno dei territori oggetto della nostra analisi; realtà caratterizzate da equilibri, dinamiche e interessi specifici che non possono essere ignorati sulla scorta di logiche che tendono ad azzerare ogni complessità.

Il volume si apre con uno dei temi più iconici dell'idropolitica: la gestione delle acque del Nilo e le sue implicazioni per i Paesi che si dipanano lungo il suo corso. Giuseppe Dentice e Alessia Melcangi ci accompagnano in questo viaggio con l'obiettivo di comprendere le conseguenze sul piano geopolitico dell'attivazione della Grand Ethiopian Renaissance Dam e l'impatto che questa potrebbe avere per gli equilibri della regione e per le vite di centinaia di milioni di persone.

Le enormi potenzialità del continente africano sono invece oggetto dell'analisi di Aldo Pigoli: un tema che inevitabilmente si interseca con quello delle esternalità negative connesse allo sfruttamento delle risorse, ma anche con le opportunità che queste potrebbero portare per le popolazioni locali, così come per un'Europa che mai come in questo momento è alla ricerca di nuovi canali di approvvigionamento.

Mauro Primavera si sofferma, invece, sull'evoluzione della politica energetica di Damasco, permettendoci di approfondire la comprensione di un Paese che, a distanza di undici anni dallo scoppio della primavera siriana, è ancora invischiato in una crisi che appare ben lungi dall'essere prossima a una conclusione.

La regione del Golfo è oggetto di analisi del capitolo redatto da Giorgia Perletta, che affronta il tema spinoso della gestione dei corsi fluviali condivisi tra Iraq e Iran. Il saggio esamina i difficili equilibri che legano i due Paesi e le implicazioni derivanti dalla crescente scarsità idrica di un'area che ha dato i natali ad alcune delle più antiche civiltà del nostro pianeta. E che, ora, paradossalmente, si trova ad affrontare una crisi che mette a repentaglio la sua stessa esistenza.

È da queste basi che muove anche il capitolo di Francesco Salecio Schiavi che apre idealmente la seconda parte del volume dedicata all'Iraq. L'elaborato si concentra sulle enormi sfide sul piano idrico della regione di Bassora; un'area che – a dispetto della propria centralità all'interno del sistema produttivo iracheno – si trova a fare i conti con una crisi di proporzioni sempre più ampie, con effetti significativi anche sul piano della politica interna e regionale.

Con Lorena Stella Martini e Federico Borsari ci spostiamo dal tema della gestione delle acque alla politica energetica di Baghdad. Nel loro saggio, i due autori esaminano le sfide e le potenzialità della rete elettrica di un Paese che, pur essendo tra i maggiori produttori di idrocarburi al mondo e pur potendo contare su giacimenti ancora non pienamente sfruttati, deve fare i conti con le eredità di una lunghissima stagione di guerra e instabilità e con un sistema politico ed economico ampiamente disfunzionale.

Antonella Palmiotti esamina la relazione esistente tra gruppi terroristici e gestione delle risorse idriche, soffermandosi sul caso del sedicente “Stato Islamico” e sull’impatto che le azioni del gruppo hanno avuto su oltre un terzo del territorio iracheno durante i lunghi anni seguiti alla caduta della città di Mosul in mano jihadista. Un tema poco studiato che getta luce su dinamiche, obiettivi e *modus operandi* che hanno giocato un ruolo chiave all’interno di una crisi che non può essere dimenticata.

Il volume si chiude, infine, con un capitolo dedicato alla tragedia che ha investito la comunità yazide in Iraq in seguito alle vittorie ottenute degli uomini di Abu Bakr al-Baghdadi nel corso del 2014. Nel descrivere l’ordalia attraverso cui sono dovute passare migliaia di donne e bambine della comunità, Elisa Bonomi si sofferma sugli sforzi condotti per cercare di affrontare le conseguenze di tali atrocità e sul ruolo centrale giocato dalle NGO.



# Idropolitica e human security nel caso del fiume Nilo: sfide e prospettive

GIUSEPPE DENTICE E ALESSIA MELCANGI

L'acqua è un elemento tanto fondamentale sul piano strategico, politico, economico e sociale quanto sensibile per le leadership dell'intero Medio Oriente. Storicamente, infatti, la risorsa idrica, al pari di quelle minerali, ha rappresentato un fattore divisivo e in grado di produrre conflitti e tensioni di lungo periodo. Non è un caso che molta della letteratura e della pubblicistica (non solo) scientifica esistente abbia inquadrato nella disponibilità/scarsità di tale risorsa, così come nell'accesso all'acqua o nel suo uso e gestione – più o meno esclusivo che sia – un rischio concreto di proliferazione di conflitti e tensioni su differenti livelli di scala.

## *Le crisi idriche in Medio Oriente: il contesto generale*

Le crisi idriche e il mancato approvvigionamento sono già oggi alla base di un significativo numero di conflitti, come si legge nel rapporto dell'Unesco "The United Nations World Water Development Report 2019: Leaving No One Behind"<sup>1</sup>. In un contesto segnato da un aumento della domanda (più 1% all'anno dagli anni Ottanta), il rapporto conferma che solo tra il 2000 e il 2009 sono stati censiti 94 conflitti legati all'acqua, per arrivare a 263 tra il 2010 e il 2018. Il trend è destinato a mantenersi, soprattutto se il boom demografico nelle zone più povere del mondo e l'inasprimento delle conseguenze dei cambiamenti climatici renderanno sempre più complesso l'accesso alla risorsa idrica.

---

<sup>1</sup> Nazioni Unite, "United Nations World Water Development Report 2019 – Leaving No One Behind", 2019, <https://en.unesco.org/themes/water-security/wwap/wwdr/2019>.

Tuttavia, una rappresentazione così lineare della realtà mostra solo una fotografia parziale del problema, che per sua natura è molto più complesso e legato a diversi fattori politici, socio-economici, interni ed esterni ad un dato territorio, geografici, climatico-ambientali, su scala transfrontaliera o transnazionale. Tra questi, figurano, ad esempio, l'elemento geografico, il relativo peso strategico e geo-economico dei Paesi rivieraschi, l'impossibilità di reperire nuove risorse idriche per soddisfare la domanda domestica degli Stati dell'area, una continua (e quasi incontrollata) crescita demografica, le carenze e le incompetenze tecnologiche, i metodi di coltura e le tecniche agricole, gli effetti dirompenti e sempre più estremi dei cambiamenti climatico-ambientali. Sono tutti questi elementi strutturali in grado di generare tensioni sulla gestione della risorsa, con il rischio di veri e propri conflitti.

Secondo uno studio del 2019 condotto da Paul Rivlin del Moshe Dayan Center, i Paesi dell'area MENA, che oggi hanno una popolazione di circa 500 milioni di abitanti, nel 2030 raggiungeranno un numero di 581 milioni, che saliranno a 724 milioni nel 2050. Alla luce di queste previsioni, la disponibilità idrica pro-capite che ne consegue – poco più di 500 m<sup>3</sup> annui – risulterebbe già oggi insufficiente al fabbisogno minimo, considerato che i parametri delle Nazioni Unite definiscono in 1.000 m<sup>3</sup> il livello di “scarsità d'acqua relativa” e in 500 m<sup>3</sup> quello di “scarsità d'acqua assoluta”<sup>2</sup>. In estrema sintesi, la popolazione mediorientale rappresenta il 6% di quella popolazione mondiale e vive con appena l'1% delle risorse idriche planetarie. Tale percentuale potrà solo aggravarsi considerando che il tasso demografico è destinato a crescere del 45% entro il 2050<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Nazioni Unite, “Scarcity, Decade, Water For Life, 2015, UN-Water, United Nations, MDG, Water, Sanitation, Financing, Gender, IWRM, Human Right, Transboundary, Cities, Quality, Food Security.” 2015, <https://www.un.org/waterforlifedecade/scarcity.shtml#:~:text=When%20annual%20water%20supplies%20drop%20below%201%2C000%20m3%20per%20person,cubic%20metres%20%22absolute%20scarcity%22.&text=Water%20scarcity%20is%20a%20relative,level%20of%20supply%20or%20demand>

<sup>3</sup> P. Rivlin, “Middle East Demographics to 2030”, Moshe Dayan Center, 9:8, 21 agosto 2019, <https://dayan.org/content/middle-east-demographics-2030>

Questo significa che è in corso nell'area MENA, così come altrove tra Africa e Asia, una competizione per il controllo delle risorse idriche nei bacini internazionali, con implicazioni geopolitiche notevoli a più livelli. Di fatto l'acqua nella maggior parte dei casi assume – e avrà ancor più in futuro – un ruolo di amplificatore di tensioni di più ampia portata. Come sottolineato da Eugenia Ferragina

[tali] tensioni investono il controllo del territorio e delle popolazioni, come nel caso del conflitto che oppone Israele agli altri Paesi rivieraschi del Giordano, sono legate alla ricerca di un ruolo egemonico in ambito regionale, come nel caso della Turchia, Paese a monte dei due più grandi fiumi mediorientali: il Tigri e l'Eufrate, sono espressione dei rapporti di forza strategico-militari, come nel caso dell'Egitto nei confronti degli altri dieci Paesi del bacino del Nilo<sup>4</sup>.

Proprio quest'ultimo caso, e in particolare la prospettiva egiziana, sono al centro dell'analisi del presente capitolo in quanto la crisi nilotica rappresenta meglio di altre situazioni simili i diversi livelli di rischio (geopolitico, economico, sociale) tanto in un contesto locale quanto a carattere transnazionale.

### *Il caso del Nilo: una risorsa limitata per troppi contendenti*

Partendo dalla prospettiva della prevenzione della minaccia, dell'efficientamento della risorsa idrica e di un suo sviluppo socio-economico, emerge come diverse realtà dell'area MENA abbiano sviluppato nel tempo importanti progetti di riconversione dell'acqua salina in acqua potabile, destinata anche all'agricoltura e all'industria. Una scelta necessaria per far fronte alle difficoltà progressivamente sorte nei singoli contesti territoriali a causa del presentarsi di più situazioni di criticità riconducibili a fattori demografici, ambientali e/o climatici e di sicurezza idrica e alimentare. In questo contesto, l'Egitto rappresenta un caso studio interessante soprattutto per i progressi conseguiti negli ultimi anni nello sviluppare progetti *ad hoc* in ambito

---

<sup>4</sup> E. Ferragina, "Geopolitica dell'acqua: nuovi conflitti tra dighe e confini" in AA.VV., *Atlante Geopolitico Treccani 2015*, Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, Roma, 2015, p. 22.

agricolo e industriale volti a riqualificare i territori più periferici e bisognosi di impulsi allo sviluppo (ad esempio le aree del Deserto Occidentale e quelle a Est del Delta del Nilo). L'acqua, infatti, rappresenta una questione di sicurezza antica, resa però ancor più critica dalle dinamiche geopolitiche legate alla costruzione della cosiddetta Diga del Rinascimento o Grand Ethiopian Renaissance Dam (GERD) in Etiopia. Oggi l'85% dell'acqua destinata all'agricoltura in Egitto proviene dal Nilo, il 95% del territorio è desertico e analizzando gli scenari climatici futuri emerge che, anche senza la "questione della Diga del Rinascimento", già dal 2025 la sicurezza idrica del Paese potrebbe peggiorare in maniera sostanziale.

Benché l'origine della questione idrica in Egitto sia radicata in un tempo storico lontano, un primo punto di avvio della contesa risale di certo alla fine dell'Ottocento, quando i britannici iniziarono a erigere un vaso ad Assuan. Tuttavia, per individuare in anni recenti una valutazione più vincolante e cogente del problema, è necessario andare intorno agli anni Cinquanta del Novecento. Dal 1954, infatti, il problema dello sfruttamento delle acque legata al fiume Nilo assunse una dimensione più simile a quella attuale per via della proposta egiziana di costruire una diga ad Assuan (operativa solo dal 1970) che modificò in parte il corso del fiume e contribuì a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni del sud del Paese, così come, più in generale, dell'economia e dell'agricoltura stessa.

Quasi mezzo secolo dopo, la questione idrica legata al Nilo, seppur latente e a lungo rimasta inevasa (anche a causa dell'instabilità politica di molti degli Stati rivieraschi e della loro arretratezza economico-tecnologica), è nuovamente tornata alla ribalta e le motivazioni che hanno originato le tensioni contemporanee rispondono ad esigenze di tipo demografico e climatico che hanno avuto impatti ampi sia sull'economia (in particolare sull'agricoltura) sia sulla normale quotidianità. Di fatto, la crescente richiesta di acqua ha alimentato una generale tendenza alla securitizzazione di questo bene da parte di Egitto, Sudan ed Etiopia. Questi Paesi hanno quindi sfruttato al massimo la risorsa per far fronte a qualsiasi minaccia o rischio riconducibile ad esigenze di sicurezza alimentare e idrica ammantate da narrazioni politiche nazionaliste, a volte incendiarie. Politiche, queste, in parte giustificabili, specie per i Paesi

a valle (Egitto e Sudan) con motivazioni di carattere esistenziale, essendo il bene necessario per qualsiasi attività lavorativa, industriale, economica e ordinaria. Al contempo, molti dei Paesi a monte (come l'Etiopia) hanno duramente contestato il controllo quasi esclusivo esercitato per decenni dall'Egitto, forte anche delle clausole di ripartizione delle quote idriche previste dai Trattati coloniali del 1929 e 1959 firmati con la Gran Bretagna e il Sudan<sup>5</sup>.

Tuttavia, l'attuale sfruttamento intensivo delle acque del Nilo e la crescente esplosione demografica dei Paesi coinvolti nella contesa mostrano nuove esigenze di tipo urbano e demografiche, ma anche agricole alla base della revisione di quegli accordi. La produzione di energia idroelettrica, ad esempio, serve a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni e ad avviare processi di sviluppo urbano e locale; allo stesso tempo, la lavorazione dei campi, anche in aree periferiche o prossime al deserto, è necessaria ai governi dei Paesi succitati per impedire l'abbandono degli stessi e limitare un afflusso incontrollato delle popolazioni delle periferie verso i grandi centri urbani. Infine, il deterioramento del quadro climatico che espone l'area a sempre più frequenti periodi di siccità e aumenta l'insicurezza alimentare, rappresenta un fattore di rischio capace di elevare il potenziale di destabilizzazione legato al controllo delle acque del Nilo. Questo insieme di elementi formano l'architettura critica nella quale inserire e comprendere le motivazioni e l'evoluzione stessa della tensione latente tra Egitto, Sudan ed Etiopia intorno alla questione del Nilo. Non a caso i progetti egiziani sulla Nuova Valle del Nilo, così come quelli etiopi sulla GERD sul Nilo Azzurro oltre ad alimentare un gioco a somma zero, nel quale i rischi più immediati si riflettono in termini di conflittualità immediati tra i Paesi vicini dell'intero bacino, sono alquanto indicativi dell'assenza di una volontà di cooperazione transnazionale<sup>6</sup>.

La contesa sul Nilo ha conosciuto una nuova vita dal 2009, quando il governo di Addis Abeba decise di puntare sull'idroelettrico e di

---

<sup>5</sup> Cfr. la sezione successiva.

<sup>6</sup> G. Manna, "Il Nilo della discordia", *Aspenia online*, 12 maggio 2021, <https://aspeniaonline.it/il-nilo-della-discordia/>



investire nella costruzione della GERD, consegnando nel 2011 al gruppo italiano Salini-Impregilo (oggi Webuild) il compito di gestire una commessa da cinque miliardi di dollari. Nello specifico, la costruzione del complesso della GERD – una serie di dighe e invasi artificiali capaci di contenere fino ad un massimo di 74 miliardi di m<sup>3</sup> d'acqua – lungo il Nilo Azzurro dovrebbe vedere una piena funzionalità entro il 2025. Una impresa, quindi, in grado di stravolgere la portata dell'affluente principale del Nilo, andando ad impattare direttamente sulle necessità idriche egiziane e sudanesi. Dal luglio 2020, l'Etiopia ha iniziato a riempire il bacino idroelettrico del GERD, sbarrando il corso del fiume a Beninshangul-Ghumuz, e avviando, nel luglio 2021, la seconda fase di riempimento mirata a garantire una piena operatività dell'infrastruttura. Non a caso tutti i tentativi di mediazione (ricominciati intorno al 2019) tra Egitto, Etiopia e Sudan sono falliti, così come l'ultima iniziativa presentata il 9 maggio 2021 da Felix Tshisekedi, Capo di Stato della Repubblica Democratica del Congo e al momento dei colloqui Presidente di turno dell'Unione Africana. Un risultato in parte dettato dalla mancanza di volontà delle parti nel puntare a trovare una qualche minima convergenza che potesse permettere un ritorno al dialogo.

Al di là della retorica aggressiva usata dagli attori, il vero nodo dello scontro non è la diga in sé, ma la velocità con cui l'Etiopia intende riempire il bacino. Addis Abeba ha fretta di mettere in funzione la centrale idroelettrica e vuole farlo in 4-7 anni. Egitto e Sudan, invece, si oppongono sostenendo che il piano impoverirebbe la portata del Nilo e provocherebbe una gravissima emergenza economica e sociale e per questi motivi chiedono un dilungamento delle operazioni di riempimento (tra i 12 e i 21 anni). Se la portata del Nilo dovesse scendere, anche rapidamente, l'Egitto dovrebbe far fronte a una situazione di emergenza che metterebbe a repentaglio non solo l'agricoltura ma tutto il sistema-Paese. Il Cairo considera irrinunciabili i 55 miliardi di m<sup>3</sup> di acqua che preleva annualmente, che coprono il 90% del suo fabbisogno e valgono il 15% del PIL. Di converso, l'Etiopia punta a strappare milioni di cittadini dalla povertà, garantendo loro infrastrutture e servizi di base, ma per far ciò è necessario procedere all'elettrificazione di ampie aree del Paese. Al contempo, l'Etiopia non può rischiare di ridurre alla sete

o di creare impatti devastanti alle economie di Sudan e, in particolare, dell'Egitto senza mettere in conto la possibilità di un conflitto armato e tenendo in considerazione le difficoltà e il peso militare delle battaglie in corso nel Tigray<sup>7</sup>.

Al di là delle questioni tecniche e degli aspetti multidimensionali della contesa, il nodo gordiano che divide, per lo più, Egitto ed Etiopia è dettato soprattutto dalle ambizioni politiche: ciò che emerge da ambo le parti è anche la necessità di soddisfare le rispettive aspirazioni egemoniche su base politica nazionale e internazionale, sfruttando il tema dell'acqua, condizione che complica nei fatti il raggiungimento di un qualsivoglia accordo. Di fatto l'uso strumentale della risorsa idrica si è progressivamente trasformata in un utile fattore geopolitico per garantire un cambiamento nello *status quo* della questione in senso stretto, ma anche nelle ambizioni di potenza a cui aspirano entrambi gli Stati attraverso una narrazione identitaria e parziale della questione nilotica.

#### *Dal punto di vista del Cairo: la scarsità idrica come minaccia esistenziale*

Nel 1929 l'Egitto, indipendente formalmente dalla Gran Bretagna dal 1922, e la Corona inglese, che deteneva ancora il controllo del Sudan, firmarono un Trattato sull'utilizzo delle acque del fiume Nilo secondo cui venivano stabilite le quote di sfruttamento delle stesse da parte dei due paesi, oltre ad affermare il potere di veto del Cairo su possibili progetti di costruzione lungo il corso del Nilo o su uno qualsiasi dei suoi affluenti. Nel 1959, l'Egitto del Presidente Gamal 'Abd al-Nasser e il Sudan, ormai indipendente dal 1956, con un accordo bilaterale rinegoziarono il Trattato anglo-egiziano del 1929 rafforzando il loro diritto storico e naturale allo sfruttamento delle acque del Nilo, aumentando la quota spettante ad entrambi (la quota egiziana passava da 48 miliardi di m<sup>3</sup> a 55,5 miliardi di m<sup>3</sup> mentre quella del Sudan da 4 miliardi di m<sup>3</sup> a 18,5 miliardi di m<sup>3</sup>) e

---

<sup>7</sup> Per approfondire le dinamiche di contesa e rivendicazioni stato-nazionali nel Nilo, si rimanda alla lettura del capitolo 2 del seguente volume: A. Gallia, *Le acque del Nilo. Dinamiche geo-storiche e politiche*, Carocci editore, Roma, 2020, pp. 97-147.

sancendo, in caso di aumento della resa idrica media, che essa dovesse essere ripartita equamente tra i due stati rivieraschi a valle<sup>8</sup>. L'accordo del 1959, come il Trattato anglo-egiziano del 1929, non teneva conto del fabbisogno idrico degli altri Stati rivieraschi, compresa anche l'Etiopia che non ha mai riconosciuto la validità di questa clausola. Addis Abeba, infatti, per rivendicare i propri diritti sullo sfruttamento delle acque nilotiche, poco dopo la firma dell'accordo, commissionò agli Stati Uniti uno studio di fattibilità per costruire dighe e sbarramenti sul Nilo Azzurro.

Nel corso degli anni, tanto più che le popolazioni degli altri Paesi del bacino del Nilo sono aumentate e queste realtà hanno sviluppato la capacità di raccogliere in modo più efficace le acque del fiume per lo sviluppo nazionale, sono sorti disaccordi sul fatto che l'Egitto abbia insistito affinché i diritti sull'acqua ottenuti attraverso gli accordi del 1929 e del 1959 (denominati collettivamente Accordi sulle acque del Nilo) fossero onorati e che nessun progetto di costruzione fosse intrapreso sul Nilo o su uno qualsiasi dei suoi affluenti senza la previa approvazione de Il Cairo.

Partire dai dati storici ci permette di comprendere quanto il fattore idrico in alcuni contesti, quale quello africano, sia di fondamentale importanza e come esso rappresenti una delle fonti principali di contesa tra i Paesi, soprattutto se questi sono caratterizzati da gravi disfunzioni strutturali inasprite oggi da pesanti crisi politiche, economiche e sociali.

È questo il caso dell'Egitto e dell'Etiopia, protagoniste, come si è detto in precedenza, di una delle tante controversie geopolitiche dell'area del Mediterraneo Allargato e che rischia di trascinare i due Paesi africani in un possibile conflitto armato. In particolare, guardando ad uno degli attori regionale maggiormente rilevanti nel contesto del Mediterraneo Allargato, l'Egitto, si comprende come l'emergenza idrica degli ultimi anni, prodotta dal cambiamento climatico in atto, da una situazione demografica al limite e dai rischi derivanti dalla costruzione della GERD, rappresenti un fattore di rischio altamente

---

<sup>8</sup> I.H. Abdalla, "The 1959 Nile Waters Agreement in Sudanese-Egyptian Relations", *Middle Eastern Studies*, 7: 3, 1971, pp. 331-333.

preoccupate soprattutto se si considera il quadro economico e sociale che affligge oggi il Paese e che potrebbe aumentare pericolosamente il rischio di instabilità anche a livello regionale.

L'Egitto governato dal 2014 dal Presidente 'Abd al-Fattah al-Sisi attraversa da diversi anni una fase di grave crisi economica acuita ultimamente dalla diffusione della pandemia di Covid-19 e, recentemente, dallo scoppio della guerra in Ucraina, per la dipendenza diretta del Paese nordafricano dalla fornitura di grano dalla Russia e dall'Ucraina<sup>9</sup>.

L'attuale popolazione egiziana ammonta a circa 103 milioni e, se gli attuali trend demografici dovessero essere confermati, si stima che l'Egitto raggiungerà i 150 milioni di abitanti entro il 2050<sup>10</sup>. Una popolazione in continua crescita che, tuttavia, è concentrata in una ristretta area lungo la fertile valle del Nilo e intorno al delta del fiume, che costituisce meno del 5% del territorio contro il 95% di zona desertica. A tale delicata situazione demografica si aggiungono altri elementi di criticità: il Paese si trova oggi a fare i conti con le ricadute politiche, sociali e soprattutto economiche della pandemia che hanno concorso a peggiorare le sue condizioni generali. Nonostante l'economia nazionale sia in lieve ripresa e dovrebbe arrivare entro giugno del 2022 ad una crescita del 5,3% del PIL<sup>11</sup>, le statistiche evidenziano il permanere di un elevato debito estero, un settore privato in continua contrazione e una pericolosa svalutazione della lira egiziana che ha generato un'ulteriore spinta inflazionistica<sup>12</sup>, quadro di certo aggravato dagli effetti del conflitto Russia-Ucraina sull'approvvigionamento estero di beni alimentari. L'Egitto è, infatti, uno dei principali importatori di grano al mondo, la mag-

---

<sup>9</sup> A. Hamzawy, K. Sadjadpour, A.D. Miller et al., "What the Russian War in Ukraine Means for the Middle East", *Carnegie Endowment for International Peace*, 24 marzo 2022, <https://carnegieendowment.org/2022/03/24/what-russian-war-in-ukraine-means-for-middle-east-pub-86711>

<sup>10</sup> <https://population.un.org/wpp/>

<sup>11</sup> Y. Saba, M. Tapper, "Egypt's economy to grow 5% in 2021-22 as rebound continues: Reuters survey", *Reuters*, 27 luglio 2021.

<sup>12</sup> P. Werr, "Egyptian economy seen growing 5.3% in year to June, 5.2% in 2022/23", *Reuters*, <https://www.reuters.com/world/middle-east/egyptian-economy-seen-growing-53-year-june-52-202223-2022-04-21/>

gior parte del quale arriva dalla Russia e dall'Ucraina che ne forniscono circa l'80%.

All'aumento dei prezzi del grano, conseguenza della crisi ucraina e che grava soprattutto sui gruppi più vulnerabili della società egiziana, potrebbe aggiungersi a breve scadenza una situazione di emergenza alimentare che andrebbe a pesare su una popolazione in continua crescita, un terzo della quale vive in condizioni di estrema povertà e dipendendo costantemente dai sussidi statali, o alla costante ricerca di un'occupazione lavorativa, soprattutto la fetta principale costituita da giovani tra i 15 e i 24 anni (circa il 23,4% nel 2020 secondo i dati rilasciati dall' International Labour Organization<sup>13</sup>).

Passando ad analizzare le problematiche esogene, di certo il cambiamento climatico degli ultimi anni ha concorso a mettere sotto pressione il settore agricolo – che rappresenta l'11% del PIL, il 20% dell'occupazione e sostiene circa la metà della popolazione egiziana – e l'approvvigionamento idrico del Nilo – che fornisce l'85% dell'acqua per la produzione agricola egiziana. Le temperature più elevate accorciano le stagioni propizie per l'agricoltura producendo una riduzione progressiva dei raccolti in Egitto e favoriscono l'innalzamento del livello del mare rendendo il delta più vulnerabile all'intrusione di acqua di mare con effetti negativi sulla produttività agricola e sulla disponibilità rispetto al fabbisogno interno<sup>14</sup>.

I drammatici dati riportati sull'incapacità del governo di migliorare i sistemi di irrigazione, a oggi efficienti al 50%, non aprono a prossime prospettive di miglioramento<sup>15</sup>. Secondo uno studio delle Nazioni Unite, l'Egitto si trova già al di sotto della soglia di povertà

---

<sup>13</sup> The World Bank, "Unemployment, youth total (% of total labor force ages 15-24) (modeled ILO estimate) – Egypt, Arab Rep.", 8 febbraio 2022, <https://data.worldbank.org/indicator/SL.UEM.1524.ZS?locations=EG>

<sup>14</sup> M. Ezz, N. Arafat, "We woke up in a desert' – the water crisis taking hold across Egypt", *The Guardian*, 4 agosto 2015, <https://www.theguardian.com/world/2015/aug/04/egypt-water-crisis-intensifies-scarcity>

<sup>15</sup> A. Aman, "Egypt declares water emergency as precaution", *Al-Monitor*, 14 agosto 2019, <https://www.al-monitor.com/originals/2019/08/egypt-water-resources-plan-nile-flood-drop-5-million-bcm.html>

idrica, definita rispetto al consumo di acqua di 1.000 m<sup>3</sup>/annui pro-capite. Le Nazioni Unite prevedono che entro il 2050 l'Egitto si avvicinerà a uno stato definito dagli idrologi di “crisi idrica assoluta” in cui l'approvvigionamento idrico scenderà ulteriormente con un grave impatto sulla sicurezza agricola e alimentare<sup>16</sup>.

Acqua, clima e produzione agricola sono elementi intrecciati e la minaccia a uno di questi fattori coinvolge direttamente gli altri producendo effetti dirompenti anche sul piano della stabilità interna. L'acqua per l'Egitto rappresenta, dunque, una questione di sicurezza nazionale e, dal punto di vista del governo, questo rischio è sia interno sia internazionale<sup>17</sup>. C'è una reale possibilità che la scarsità d'acqua, che colpisce l'economia agricola egiziana e i prezzi dei generi alimentari, influisca su rinnovate proteste antigovernative che rispecchiano quelle che hanno portato alla rivoluzione del 2011. Tuttavia, la scarsità d'acqua mette a dura prova non solo l'economia dell'Egitto, dipendente dall'acqua, ma anche le sue relazioni con i suoi vicini a monte, poiché la disponibilità di acqua potrebbe anche essere ridotta da fattori esterni, come la deviazione del flusso del Nilo da parte dei Paesi a monte del bacino, desiderosi di sfruttare il loro potenziale per l'energia idroelettrica e l'agricoltura irrigua.

### *La partita internazionale del Nilo e le ambizioni geopolitiche dell'Egitto*

Al di là, dunque, degli aspetti critici reali e degli impatti molteplici riconducibili a fattori sociali ed economici, è evidente che la questione nilotica presenti aspetti politici di rivalità, specie tra Egitto ed Etiopia, che vanno ben oltre il solo piano energetico, ambientale e idrico. Infatti, questa condizione di conflittualità per ora diplomatica si è nutrita soprattutto di una visione geopolitica determinata da più fattori esterni in grado di influenzare le scelte di tutti gli attori

---

<sup>16</sup> Nazioni Unite, “Scarcity, Decade, Water For Life”, op. cit.

<sup>17</sup> Y. Cohen, “Egypt has a water problem – and no, it’s not only the GERD”, *Atlantic Council*, 2 giugno 2022, <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/egypt-has-a-water-problem-and-no-its-not-only-the-gerd/>

coinvolti nella stessa dinamica. Non a caso le ultime evoluzioni nelle guerre nel Tigray e in Yemen, così come il diverso e fluido coinvolgimento dei *player* mediorientali (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar e Turchia e in secondo piano Israele), africani (oltre ai diretti interessati è da notare anche il ruolo attivo di Kenya, Uganda e Repubblica Democratica del Congo) e internazionali (Cina su tutti, mentre più defilati rimangono USA, Russia e UE), dimostrano non solo quanto la posta in gioco sia alta, ma anche quanto Il Cairo e Addis Abeba siano in grado di strumentalizzare le posizioni reali di criticità esistenti in ordine primariamente politico. Il Cairo (e in misura minore Khartoum) ha mostrato piena contrarietà a modificare lo *status quo* vigente, mentre Addis Abeba, in virtù di una vocazione nuova in termini di potenza, punta a imporre alle parti uno stravolgimento del piano fattuale, accelerando il più possibile le operazioni di riempimento del bacino della GERD. Questa mossa, infatti, è volta a far prevalere gli interessi etiopi su quelli egiziani, partendo da una posizione di forza e al massimo concedendo a questi alcuni benefici in prospettiva futura. Tale contesto ha prodotto un'*impasse* politica e diplomatica difficile da sbloccare, anche se aumentasse il peso diplomatico dei diversi attori coinvolti, in virtù dei veti e degli interessi molteplici contrapposti che rendono inapplicabile qualsiasi ipotetico sforzo di mediazione.

Di fatto, il galleggiamento diplomatico oggi esistente mette le parti tutte allo stesso piano, compresi gli interessi di attori terzi, con il rischio di far sembrare oggettivi motivi di natura sociale, economica e ambientale come elementi pretestuosi o addirittura secondari rispetto all'ambizione politica. Inoltre, in assenza di un accordo condiviso, tale situazione rischia di mostrarsi come una condizione non accettabile soprattutto per l'Egitto, che ha molto investito nei rapporti con Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti sia per bilanciare le ambizioni etiopi e turche nell'area sia per soddisfare le sue vocazioni nel Mediterraneo Orientale e nel Mar Rosso. Nel tentativo di sbloccare lo stallo un'opzione potrebbe essere quella di sviluppare a livello internazionale un meccanismo di compensazione tra i Paesi coinvolti, cercando di imbastire un negoziato ampio tra

Egitto-Sudan-Etiopia<sup>18</sup>. Uno schema in grado di favorire piccoli avanzamenti senza compromettere il gioco di interessi e bilanciamenti regionali e internazionali, ma senza neanche condurre le parti verso una chiara risoluzione politica della questione.

Pertanto, la sensazione generale è che in assenza di strumenti e piani realmente inclusivi, qualsiasi tentativo di risoluzione della crisi risulterà inefficace; a meno che l'Egitto non riesca ad esercitare pressioni sull'Etiopia privilegiando gli aspetti di sicurezza idrica e umana del problema e puntando quindi ad una soluzione condivisa. Gli elementi principali di questa strategia comprenderebbero un ritorno deciso alla diplomazia, una migliore cooperazione bilaterale e multi-laterale e la mobilitazione di finanziamenti internazionali utili a fronteggiare le criticità tecniche. Inoltre, senza una presa di coscienza egiziana di un necessario cambio di narrazione in senso non egemonico del ruolo del Nilo, il Paese non potrà riuscire a mettere in sicurezza la propria popolazione. Solo in questo modo, l'Egitto potrebbe avere le capacità per sviluppare una cooperazione sostenibile e affrontare con decisione le sfide complesse che i cambiamenti climatici stanno ponendo anche all'interno del bacino del Nilo.

---

<sup>18</sup> International Crisis Group, "Bridging the Gap in the Nile Waters Dispute", Report n. 271, 20 marzo 2019, <https://www.crisisgroup.org/africa/horn-africa/ethiopia/271-bridging-gap-nile-waters-dispute#:~:text=Ethiopia%20is%20building%20a%20mighty,share%20river%20waters%20going%20forward>





# La gestione delle risorse naturali nel continente africano: dinamiche di sfruttamento e potenzialità di sviluppo

ALDO PIGOLI

## *Le risorse naturali africane: un potenziale ancora da sfruttare*

Il continente africano è il secondo continente per dimensioni geografiche (30,4 milioni di Km<sup>2</sup>) e detiene un potenziale produttivo elevato di commodities agricole, minerarie e/o energetiche che spesso costituiscono un fattore fondamentale per la sua economia: quarantacinque dei cinquantaquattro Stati africani, infatti, dipendono largamente dalle materie prime per le proprie esportazioni.<sup>1</sup>

Tuttavia, a tali premesse non sempre hanno fatto seguito sviluppi reali e l’Africa si trova tutt’oggi ad essere caratterizzata da grandi sperequazioni e carenze nella disponibilità di risorse idriche e beni alimentari, così come da una produzione mineraria e di idrocarburi inferiore alle potenzialità: la negligenza (o il feroce sfruttamento neopatrimonialistico) con cui spesso governi ed istituzioni hanno operato, le scarse risorse finanziarie disponibili e l’interesse internazionale rivolto principalmente a drenare risorse piuttosto che a svilupparle, sono stati e continuano ad essere fattori che minano lo sviluppo produttivo del continente.

Tuttavia, nel corso degli ultimi anni si è cercato di invertire tale tendenza, puntando a fare del continente africano la grande “powerhouse” globale del futuro “...to transform Africa from simply being a raw materials supplier for the rest of the world to a conti-

---

<sup>1</sup> In media, i paesi africani vedono una dipendenza dalle materie prime nelle loro esportazioni superiore al 75%. UNCTAD, "The State of Commodity Dependence 2021, settembre 2021. <https://unctad.org/webflyer/state-commodity-dependence-2021>

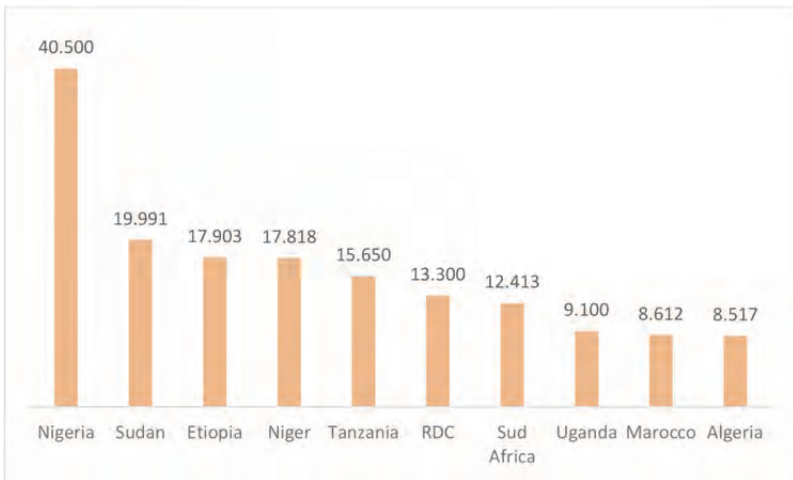
ment that actively uses its own resources to ensure the economic development of Africans.”<sup>2</sup>.

Si tratta di una sfida di straordinaria importanza, non solo per le opportunità di sviluppo economico dei popoli africani ma per una reale transizione verso una gestione responsabile e sostenibile dell'enorme patrimonio di risorse del continente, anche a beneficio del sistema globale. Un percorso irto di ostacoli ed asperità ma non impossibile da percorrere.

### *Risorse idriche ed agroalimentari*

Nonostante le dimensioni territoriali, solo una minima parte del territorio africano è coltivata: 1,9 milioni di Km<sup>2</sup>, ossia poco più del 6% del totale, a fronte del fatto che in Africa vi è il 18% delle terre coltivate a livello mondiale<sup>3</sup>.

Fig.1 - Primi 10 Paesi africani per estensione di terre coltivate (Milioni di ettari)<sup>4</sup>



<sup>2</sup> African Union, "Agenda 2063: The Africa We Want. Flagship Projects of Agenda 2063", 2013, <https://au.int/en/agenda2063/flagship-projects>

<sup>3</sup> FAO, "Statistics", FAOSTAT, <https://www.fao.org/statistics/en/>

<sup>4</sup> Fonte: FAO.

Il settore agricolo dipende largamente dalla disponibilità di risorse idriche, che in Africa sono caratterizzate da scarsità, sia a livello fisico che economico: buona parte dei 750 milioni di persone al mondo che vivono in Paesi con livelli elevati di stress idrico sono africani e le previsioni prospettano un significativo peggioramento della situazione<sup>5</sup>. In Africa subsahariana, dove il 90% della popolazione rurale dipende a livello economico dall'agricoltura (che è responsabile di oltre l'80% dei prelievi di acqua dolce<sup>6</sup>) la disponibilità di acqua pro capite è diminuita del 40% dal 2010 ad oggi, mentre in Nord Africa, Africa occidentale e Africa australe la capacità degli Stati di soddisfare le esigenze alimentari delle proprie popolazioni è considerata compromessa<sup>7</sup>.

Inoltre, inquinamento e cambiamenti climatici stanno drammaticamente minacciando la sicurezza idrica e alimentare di centinaia di milioni di africani: "In sub-Saharan Africa ... Rising temperatures and unpredictable rainfall caused by climate change are expected to lower crop yields and raise prices<sup>8</sup>".

Infine, bisogna considerare che nel continente africano vive buona parte delle persone che non hanno accesso all'acqua potabile a livello mondiale (in Somalia più di due persone su tre).<sup>9</sup>

---

<sup>5</sup> FAO, "The State of the World's Land and Water Resources for Food and Agriculture – Systems at breaking point (SOLAW 2021)", FAO, 2021. <https://www.fao.org/documents/card/en/c/cb7654en>, p. 26.

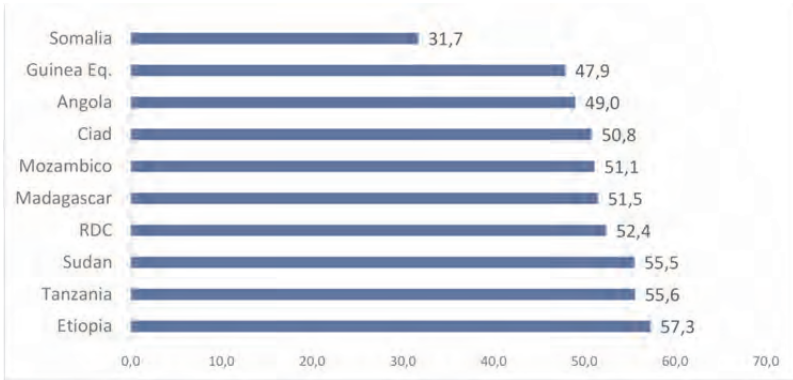
<sup>6</sup> In Somalia il 99,5%, a fronte di una percentuale del 30% in Europa, dove la maggior parte dei consumi dipende dal settore industriale. UNESCO, "Rapporto mondiale delle Nazioni Unite sullo sviluppo delle risorse idriche 2022: acque sotterranee, rendere visibile la risorsa invisibile" 2022, p. 17. [https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000380726\\_ita](https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000380726_ita)

<sup>7</sup> Ivi, p. 27.

<sup>8</sup> N. Mason, D. Nalamalapu e J. Corfee-Morlot, "Climate Change Is Hurting Africa's Water Sector, but Investing in Water Can Pay Off," World Resources Institute, 2019, <https://www.wri.org/insights/climate-change-hurting-africas-water-sector-investing-water-can-pay>

<sup>9</sup> Al di fuori del continente africano, solo Papua Nuova Guinea (40,0%) Yemen (54,9%), Afghanistan (55,3%) e Palestina (58,4%) condividono percentuali simili. FAO, "Aquastat", 2022, <https://www.fao.org/aquastat/statistics/query/index.html>

Fig. 2 - Ultimi 10 Paesi in Africa per percentuale di accesso all'acqua potabile sul totale della popolazione nel 2018<sup>10</sup>



Le vaste dimensioni territoriali ed il peso dell'agricoltura a livello socioeconomico sono fattori che dovrebbero garantire un'abbondante produzione agricola e far ipotizzare un ruolo centrale dei Paesi africani nel sistema agroalimentare a livello internazionale. Tuttavia, il continente produce solo il 3,6% del grano a livello mondiale, il 7,5% del mais, il 4,3% di riso, ossia i tre cereali più esportati al mondo e tra i prodotti agricoli maggiormente consumanti quotidianamente dai circa 8 miliardi di abitanti della terra<sup>11</sup>; solo Egitto, Etiopia e Nigeria ne producono quote significative. Di contro, molti Paesi africani sono grandi importatori di prodotti alimentari, soprattutto di cereali: solo nel 2019 sono stati importati circa 25 miliardi di US\$ di cereali e prodotti ad essi collegati, a fronte di un export degli stessi prodotti molto ridotto.<sup>12</sup>

Questi dati contribuiscono in parte a spiegare come, con una popolazione che cresce a ritmi sostenuti e che, stando alle proiezioni delle Nazioni Unite, potrebbe superare i 4 miliardi di abitanti

---

<sup>10</sup> FAO Aquastat 2022.

<sup>11</sup> FAO, "World Food and Agriculture – Statistical Yearbook 2021", 2021. <https://doi.org/10.4060/cb4477en>

<sup>12</sup> Ibidem.

entro il 2100<sup>13</sup>, la capacità del sistema produttivo africano di garantire in maniera adeguata ed equa cibo per tutti è messa a dura prova. Nel 2020, a fronte di una media mondiale del 9,9% di persone malnutrite, in Africa si contava una media del 21%, con punte del 31,8% in Africa centrale.<sup>14</sup> Quasi 6 abitanti su 10 vivono in una condizione di rischio definita dalla FAO “da moderato a severo”, mentre per quasi un quarto della popolazione africana (il 22,8%) il rischio è elevato.<sup>15</sup>

La rilevanza del settore agricolo per l’attuale e futura evoluzione socioeconomica del continente è confermata dal fatto che, ancora oggi, almeno il 50% della popolazione africana (ossia circa 700 milioni di persone) vive di agricoltura, allevamento, produzione forestale e pesca e che da questo settore proviene, in media, circa un quarto del PIL del continente<sup>16</sup>.

### *Le risorse minerarie*

Il sottosuolo africano è ricco di materie prime quali idrocarburi, minerali ferrosi e non ferrosi. Storicamente, molti Paesi africani hanno visto dipendere il proprio sviluppo economico dall’esportazione di risorse quali, ad esempio, oro, argento, rame e diamanti. Nel corso degli ultimi due decenni, a seguito dei processi di globalizzazione economico-commerciale e della crescente domanda da parte delle economie emergenti, soprattutto di quelle asiatiche (Cina in partico-

---

<sup>13</sup> Sull’evoluzione demografica africana si veda: A. Pigoli, “Il continente africano: tra crisi e sviluppo di un contesto in costante evoluzione”, in R. Redaelli, A. Plebani, A. (a cura di.), *Dinamiche geopolitiche contemporanee. Ce.St.In.Geo. geopolitical outlook 2020*, EDUCatt, Milano 2020, pp. 55-56.

<sup>14</sup> FAO, ECA e AUC, “Africa – Regional Overview of Food Security and Nutrition 2021: Statistics and trends”, 2021, <https://doi.org/10.4060/cb7496en>

<sup>15</sup> FAO, “World Food and Agriculture – Statistical Yearbook 2021”, *op. cit.*

<sup>16</sup> FAO, “Africa – Regional Overview of Food Security and Nutrition 2021: Statistics and trends”, 2021, <https://www.fao.org/3/cb7496en/cb7496en.pdf>

lare), la domanda di materie prime africane è cresciuta, con un aumento della produzione tra il 2000 e il 2019 del 28,4%<sup>17</sup>.

Nonostante le riserve disponibili, il continente africano produce solo il 5,5% dei minerali a livello mondiale, con circa 1 miliardo di tonnellate metriche all'anno, un terzo delle quali proviene dall'area nordafricana.<sup>18</sup> Va sottolineato che oltre l'80% della produzione mineraria africana riguarda gli idrocarburi, mentre il peso dei minerali metallici copre una quota inferiore al 10% ed i minerali ad uso industriale sono circa il 3,5% del totale. L'esiguità della produzione mineraria, idrocarburi esclusi, va tuttavia soppesata con il fatto che alcuni Paesi africani occupano posizioni di vertice nelle classifiche mondiali delle riserve disponibili e della produzione. Il continente detiene infatti il 40% delle riserve di oro a livello mondiale<sup>19</sup>, mentre possiede fino al 90% delle riserve mondiali di cromo e platino. La RDC produce oltre il 60% del cobalto e – assieme al confinante Ruanda – ha la maggior produzione mondiale di tantalite, materiali strategici per l'industria dei semiconduttori. Il 53% del manganese disponibile a livello mondiale è invece prodotto da Sud Africa, Gabon e Ghana e la Guinea produce il 60% della bauxite.<sup>20</sup>

Negli ultimi anni, grazie all'evoluzione tecnologica che ha caratterizzato il sistema produttivo, delle comunicazioni e dei trasporti a livello globale, soprattutto con l'obiettivo di ridurre la produzione di CO<sub>2</sub>, hanno acquisito rilevanza alcuni minerali che sono caratterizzati da relativa abbondanza nella crosta terrestre ma in concentrazioni ridotte, che rendono onerosa la loro estrazione tanto da

---

<sup>17</sup> BMLRT, "World Mining Data 2021", Austrian Federal Ministry of Agriculture, Regions and Tourism, 2021, <https://www.world-mining-data.info/wmd/downloads/PDF/WMD2021.pdf>

<sup>18</sup> I dati comprendono gli idrocarburi ma non la bauxite. BMLRT, "World Mining Data 2021", *op. cit.*

<sup>19</sup> Nel 2020 il continente africano ha prodotto 665,4 tonnellate di oro, poco più di un quinto del totale mondiale e tra i primi venti Paesi produttori sei sono africani, con il Ghana al sesto posto. WGC, "Global mine production", World Gold Council, 16 giugno 2021, <https://www.gold.org/goldhub/data/gold-production-by-country>

<sup>20</sup> La RDC è anche tra i principali produttori di diamanti ad uso industriale, mentre il Botswana spicca per la produzione di diamanti per l'industria dei gioielli. BMLRT, "World Mining Data 2021", *op. cit.*

non essere stati per lungo tempo considerati a livello economico. Si tratta dei cosiddetti “Rare Earth Elements” (REE), ritenuti oggi indispensabili e insostituibili in molte apparecchiature elettroniche, ottiche, magnetiche e catalitiche.

La produzione globale di questi elementi è stimata in circa 280 miliardi di tonnellate, di cui circa il 60% proviene dalla RPC<sup>21</sup>, dalla quale dipende anche circa il 90% della produzione di prodotti e tecnologie a base di REE. Attualmente il continente africano ha una produzione di REE limitata ma ultimamente ne sono state individuate significative riserve in Burundi<sup>22</sup>, Malawi e Sud Africa, che si vanno a sommare a quelle già in procinto di essere sfruttate in Tanzania, Zambia, Namibia, Kenya, Madagascar e Mozambico.<sup>23</sup>

Organizzazioni internazionali ed esperti ritengono che, nel prossimo futuro, il continente africano possa diventare un'area strategica dalla quale estrarre e processare i REE disponibili. L'Unione Europea (UE) nel settembre 2020 ha varato un “Action Plan on Critical Raw Materials”<sup>24</sup> che indica la strategia attraverso la quale sviluppare la capacità di approvvigionamento e utilizzo delle materie prime strategiche, REE comprese. Essa si basa sullo sviluppo di “...partenariati strategici internazionali e i relativi finanziamenti per garantire un approvvigionamento diversificato e sostenibile di materie prime critiche...”, facendo espresso riferimento al continente africano, dal quale il sistema europeo in parte dipende dal punto di

---

<sup>21</sup> Nel 2020 la quota era dell'80% ma l'aumento produttivo di Stati Uniti, Australia e Thailandia ha provocato una contrazione. USGS, "Mineral Commodity Summaries", U.S. Geological Survey, gennaio 2022, <https://pubs.usgs.gov/periodicals/mcs2022/mcs2022-rare-earths.pdf>

<sup>22</sup> Dove è presente l'unico sito produttivo finora attivo in Africa, nell'impianto di Gakara. M. Zaurrini, “È targata terre rare l'ultima e strategica corsa all'Africa che si va profilando”, in *Africa e Affari*, 10:3, 2022, pp. 13-15.

<sup>23</sup> AfDB, "Rare Earth Elements (REE). Value Chain Analysis for Mineral Based Industrialization in Africa. 2021", African Development Bank Group, 2021. <https://www.afdb.org/fr/documents/rare-earth-elements-ree-value-chain-analysis-mineral-based-industrialization-africa>

<sup>24</sup> European Commission, "Critical Raw Materials Resilience: Charting a Path towards greater Security and Sustainability", settembre 2020, <https://ec.europa.eu/docsroom/documents/42849>



vista dell'approvvigionamento e con il quale sono già in fase di sviluppo investimenti e progetti per rafforzare l'integrazione a livello estrattivo e produttivo.

### *Gli idrocarburi e l'energia*

Il continente africano rappresenta solo il 6% della domanda di energia a livello mondiale e il 3% della domanda di energia elettrica (con poco più di 800 TW/h consumati nel 2019). Come per molti altri indicatori relativi ai Paesi africani, quello dei consumi di energia è caratterizzato da grandi disparità a livello regionale; il 70% della domanda di elettricità dipende infatti dai Paesi nordafricani e dal Sud Africa, dove l'accesso all'energia elettrica supera abbondantemente il 90% della popolazione, a fronte di buona parte dei Paesi dell'area subsahariana, dove raramente si supera il 50% o addirittura il 10%<sup>25</sup>. Nelle aree rurali del continente, dove vive ancora oggi oltre il 50% della popolazione africana, il 75% degli abitanti utilizzano fonti energetiche tradizionali, in particolar modo biocombustibili altamente inquinanti e rifiuti (che assieme coprono oltre il 40% dei consumi di energia)<sup>26</sup>.

La significativa crescita demografica che sta caratterizzando quasi tutto il continente e il progressivo sviluppo economico che molti Paesi stanno sperimentando ha portato all'aumento dei consumi di energia primaria, cresciuti di circa il 2% su base annua negli ultimi 15 anni e le stime per i prossimi anni danno un incremento significativo, soprattutto per quanto riguarda l'area subsahariana, che po-

---

<sup>25</sup> In RDC l'8,7%, in Ciad il 7,7%, in Sud Sudan il 7% e in Repubblica Centrafricana il 4,4%. IEA, "SDG7: Data and Projections. Overview", 2022. <https://www.iea.org/reports/sdg7-data-and-projections>

<sup>26</sup> Nel 2020, 940 milioni di persone in Africa subsahariana non aveva accesso a combustibili e tecnologie per cucinare in maniera non inquinante. IEA, "SDG7: Data and Projections. Access to clean cooking", 2022, <https://www.iea.org/reports/sdg7-data-and-projections/access-to-clean-cooking#abstract>

trebbe più che raddoppiare i consumi attuali<sup>27</sup>, il che crea numerosi interrogativi circa la capacità del sistema africano di farvi fronte.

Alcuni Paesi africani sono tra i principali produttori ed esportatori di idrocarburi al mondo. Attualmente, il continente ha riserve di petrolio stimate in 125 miliardi di barili, circa il 7,2% del totale mondiale, con un incremento in due decenni di quasi il 35%<sup>28</sup>.

Tale incremento è da attribuire alle numerose attività di esplorazione e prospezione effettuate nel corso degli ultimi decenni, sia dalle compagnie petrolifere statali (le cosiddette National Oil Companies, NOC), tra le quali spiccano la NOC libica, l'angolana Sonangol, l'algerina Sonatrach e la National Nigerian Petroleum Corporation (NNPC), che da grandi società straniere, su tutte l'italiana ENI, la francese Total Energies, l'olandese Royal Dutch Shell e la statunitense Exxon Mobil, seguite da molte altre compagnie internazionali di medie e piccole dimensioni, che hanno visto aumentare ed espandere la propria presenza in un numero crescente di Paesi africani.

Il Paese con la maggior dotazione di riserve è la Libia, con oltre 48 miliardi di barili, seguita dalla Nigeria (circa 37 miliardi di barili) e dall'Algeria (poco più di 12 miliardi di barili).

Fig. 3 - Primi 10 Paesi africani per riserve petrolifere nel 2020<sup>29</sup>

<i>Paese</i>	<i>Riserve nel 2020 (Mld. Di barili)</i>
Libia	48,4
Nigeria	36,9
Algeria	12,2
Angola	7,8
Sud Sudan	3,5

<sup>27</sup> IEA, "Africa Energy Outlook 2019", 2019, <https://www.iea.org/reports/africa-energy-outlook-2019>

<sup>28</sup> Nel 2000 le riserve di petrolio africane ammontavano a poco meno di 93 miliardi di barili. BP, "BP Statistical Review of World Energy", 2021, <https://www.bp.com/en/global/corporate/energy-economics/statistical-review-of-world-energy.html>

<sup>29</sup> BP Statistical Review of World Energy 2021.

Egitto	3,1
Repubblica del Congo	2,9
Gabon	2
Ciad	1,5
Guinea Equatoriale	1,1

Per quanto riguarda la produzione petrolifera, il continente africano contribuisce per circa l'8% all'output mondiale. Si tratta di una quota che è andata diminuendo nel corso degli ultimi anni: alla metà del primo decennio del XXI secolo la produzione africana era arrivata a lambire il 12,5% del totale mondiale.<sup>30</sup>

Storicamente, i principali produttori di petrolio sono Nigeria, Libia e Algeria, mentre l'Angola, che attualmente oscilla tra la seconda e la terza posizione in Africa, ha iniziato ad assumere rilevanza solo a partire dalla fine degli anni Novanta del XX secolo.

Fig. 4 - Primi 10 Paesi africani per produzione petrolifera nel 2010 e nel 2020  
(Migliaia di barili al giorno)<sup>31</sup>

2010		2020	
Nigeria	2.533	Nigeria	1.798
Angola	1.812	Algeria	1.332
Libia	1.799	Angola	1.324
Algeria	1.689	Egitto	616
Egitto	725	Libia	390
Sudan	462	Rep. del Congo	307
Rep. del Congo	314	Gabon	207
Guinea Eq.	306	Sud Sudan	170
Gabon	233	Guinea Eq.	161
Ciad	122	Ciad	126

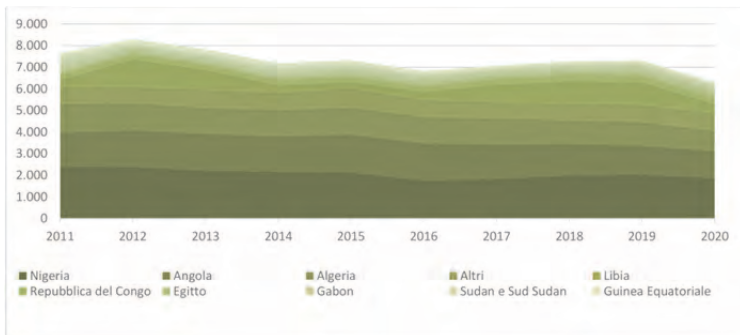
<sup>30</sup> Il picco produttivo si è avuto nel 2008 e nel 2010, con 10,3 milioni di barili di petrolio al giorno estratti. A partire dal 2011 si è avuto un significativo calo produttivo, che ha progressivamente portato agli attuali 6-8 milioni di barili, a seconda degli anni. *Ibidem*.

<sup>31</sup> BP Statistical Review of World Energy 2021.

Lo stesso dicasi per l'export di petrolio che è passato da 8,5 milioni di barili di greggio al giorno tra il 2005 e il 2010, ad una media di poco più di 7 milioni di barili al giorno tra il 2015 e il 2020. Al calo dell'export africano hanno contribuito sia il rallentamento della domanda internazionale<sup>32</sup>, sia problematiche di natura interna, legate all'impatto di instabilità politica e conflitti (col caso emblematico della Libia) e all'invecchiamento delle infrastrutture produttive e commerciali: la Nigeria, principale esportatore di petrolio africano, ha visto diminuire i volumi dai circa 2,5 milioni di barili al giorno del 2010, agli attuali 1,8 milioni di barili<sup>33</sup>.

La quasi totalità della produzione di petrolio dei Paesi africani viene esportata e solo una minima parte viene utilizzata a livello nazionale. I principali clienti dell'export petrolifero africano sono soprattutto i Paesi asiatici, Cina, India e Giappone su tutti.

Fig. 5 - Export di petrolio dei principali Paesi africani (Migliaia di barili al giorno)<sup>34</sup>



<sup>32</sup> In particolare, a partire dal 2012 gli USA hanno sensibilmente ridotto l'approvvigionamento di petrolio dal continente africano rispetto al decennio precedente quando, durante l'amministrazione di George W. Bush, si era individuato il continente africano quale area rilevante al fine di diminuire la dipendenza energetica dalla regione mediorientale, una tendenza continuata con la prima amministrazione Obama. Per approfondimenti, si rimanda a A. Pigoli, "Politica estera ed interessi statunitensi in Africa", in A. Quarenghi (a cura di), *Trump e l'ordine internazionale. Continuità e discontinuità nella politica estera statunitense del XXI secolo*, Egea, Milano 2018, pp. 213-215.

<sup>33</sup> OPEC, "Data download", Organization of Petroleum Exporting Countries, 2022, [https://asb.opec.org/data/ASB\\_Data.php](https://asb.opec.org/data/ASB_Data.php)

<sup>34</sup> OPEC database.

Così come avvenuto in ambito internazionale, anche nel continente africano si sta progressivamente affermando il settore del gas naturale, sempre più rilevante sia per incrementare l'export di idrocarburi che per far fronte al crescente fabbisogno energetico interno.

Attualmente, la Nigeria è il Paese con la maggior dotazione di riserve, con 5.500 miliardi di metri cubi (2,9% del totale mondiale), seguito da Algeria (1,2%), Egitto (1,1%) e Libia (0,8%).

Tuttavia, a livello produttivo, la Nigeria è solo il terzo produttore in Africa, con poco più del 21% del totale. A farla da padroni sono Algeria (35%) ed Egitto (25%). Sommando all'output di questi 3 Paesi anche quello libico, si arriva a circa 202 miliardi di metri cubici, ossia attorno al 5% del totale mondiale<sup>35</sup>.

Lo sfruttamento di gas naturale da parte dei Paesi africani è stato storicamente marginale rispetto al petrolio. Ad eccezione dei Paesi nordafricani (Algeria, Egitto e Libia), dove l'export è stato stimolato dalla prossimità geografica con il mercato europeo e reso possibile dall'utilizzo di gasdotti<sup>36</sup>, nell'area subsahariana il gas naturale ha faticato ad affermarsi e gran parte della produzione veniva prevalentemente dispersa nell'atmosfera o reimpressa nei pozzi per facilitare il pompaggio in superficie del petrolio, a causa degli alti costi di produzione e commercializzazione rispetto al petrolio<sup>37</sup>.

Negli ultimi anni, l'affermazione sui mercati internazionali del Gas naturale liquefatto (Gnl), ha permesso ad alcuni Paesi africani di aumentare l'export senza dover dipendere dai gasdotti transnazionali, grazie all'impiego di impianti di liquefazione e infrastrutture portuali<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> BP, "BP Statistical Review of World Energy", *op. cit.*

<sup>36</sup> Quali, ad esempio, il Trans Mediterranean Pipeline (Transmed), proveniente dall'Algeria, o il libico Greenstream.

<sup>37</sup> F. Copinschi, "New Gas Discoveries in sub-Saharan Africa: A Source of Development?", ISPI Commentary, 21 febbraio 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/new-gas-discoveries-sub-saharan-africa-source-development-25097>

<sup>38</sup> La Nigeria è stato il primo Paese dell'Africa subsahariana a sviluppare un impianto di Gnl alla fine del XX secolo. Entrato in funzione nel 1999 a Bonny Island, nel delta del fiume Niger a sud di Port Harcourt, l'impianto è stato affiancato successivamente da quelli realizzati in Guinea Equatoriale (2007), Angola (2013) e Camerun (2018).

Nel corso degli ultimi anni e, ulteriormente, a seguito delle evoluzioni geopolitiche legate al conflitto in Ucraina ed alle sanzioni economiche imposte dai Paesi europei nei confronti della Federazione Russa, il comparto del gas naturale africano ha ricevuto un forte stimolo allo sviluppo, sia nell'area nordafricana, con l'incremento delle richieste di approvvigionamento ricevute soprattutto da Algeria ed Egitto, che in quella subsahariana<sup>39</sup>.

Già nel 2019, l'International Energy Agency (IEA) aveva stimato che, entro il 2040, oltre il 40% della produzione generata dalle nuove scoperte di gas naturale a livello mondiale avrebbe riguardato il continente africano, soprattutto l'area subsahariana (33% del totale mondiale), mentre il potenziale di export di Gnl dai Paesi subsahariani avrebbe raggiunto i 60 milioni di tonnellate all'anno entro il 2025, con la possibilità di incrementare tali volumi di ulteriori 70 milioni di tonnellate circa all'anno entro il 2030.<sup>40</sup>

La produzione e la commercializzazione di idrocarburi sono tra le principali cause dell'aumento dell'inquinamento atmosferico e idrico così come dei mutamenti climatici. In particolare, il fenomeno del cosiddetto "gas flaring"<sup>41</sup> è responsabile di buona parte delle emissioni di CO<sub>2</sub> a livello internazionale. Attorno alla metà del primo decennio del XXI secolo, in Africa si è raggiunto il picco nelle quantità di CO<sub>2</sub> prodotte da tale fenomeno, con 86 milioni di tonnellate nel solo 2005.<sup>42</sup> Alcuni Paesi africani sono ai primi posti per le emissioni di anidride carbonica da gas flaring e per i livelli di intensità nell'estrazione e trasporto di idrocarburi: nel 2020 l'Algeria e la Ni-

---

<sup>39</sup> Già prima dello scoppio della crisi ucraina, l'Algeria aveva visto aumentare l'export di gas naturale da 40 miliardi di metri cubici nel 2020 a 53 miliardi di metri cubici nel 2021, con circa il 30% del totale sottoforma di Gnl.

<sup>40</sup> IEA, "Africa Energy Outlook 2019", 2019, <https://www.iea.org/reports/africa-energy-outlook-2019>

<sup>41</sup> Per "gas flaring" si intende le quantità di gas bruciato durante le attività di estrazione di idrocarburi, poiché il loro recupero è generalmente considerato oneroso economicamente. Associato a tale fenomeno c'è quello del "gas venting", ossia della dispersione nell'atmosfera di gas metano. In media, viene bruciato o disperso circa un quarto del gas estratto.

<sup>42</sup> IEA, "Flaring Emissions", IEA, 2021, <https://www.iea.org/reports/flaring-emissions>

geria hanno prodotto rispettivamente il 6,5% e il 5% del totale mondiale di gas flaring, mentre l'Algeria è il secondo Paese al mondo, dietro al Venezuela, per intensità di gas flaring rispetto alla produzione di petrolio (22,6 metri cubi al barile), un livello che è andato costantemente aumentando nel corso degli anni, mettendo in luce le inefficienze infrastrutturali e tecnologiche di buona parte degli impianti produttivi africani<sup>43</sup>. Negli ultimi anni si è assistito ad un'importante presa di posizione da parte della comunità scientifica e delle organizzazioni internazionali, ONU e Banca mondiale *in primis*, cercando di porre fine a tale pratica altamente inquinante, stimolando l'adozione di modelli produttivi e commerciali che, grazie all'innovazione tecnologica, permettono il recupero del gas in eccesso e la sua reimmissione nel circolo produttivo, nonché il suo utilizzo per produrre carburanti e prodotti petrolchimici a minor impatto ambientale. Nel corso dell'ultimo decennio, le emissioni di CO<sub>2</sub> da produzione di idrocarburi in Africa sono scese di circa un terzo, mentre in Nigeria, la riduzione è stata del 70%, con l'impegno assunto nel 2021 dal governo di Abuja in sede di Accordi di Parigi sui cambiamenti climatici di giungere all'eliminazione del gas flaring entro il 2030.<sup>44</sup>

### *Le risorse rinnovabili*

La necessità di diminuire gli impatti ambientali nella produzione e consumo di energia e di incrementare la disponibilità di energia per il crescente fabbisogno africano hanno dato un significativo stimolo allo sviluppo delle risorse rinnovabili. Da questo punto di vista, il continente africano è considerato una delle aree a maggior sviluppo futuro, grazie alle significative risorse idriche di varie re-

---

<sup>43</sup> The World Bank, "Global Gas Flaring Data", Global Gas Flaring Reduction Partnership (GGFR), 2022, <https://www.worldbank.org/en/programs/gasflaringreduction/global-flaring-data>

<sup>44</sup> "Nigeria's First Nationally Determined Contribution", The Federal Government of Nigeria, 27 luglio 2021, <https://www4.unfccc.int/sites/ndcstaging/PublicDocuments/Nigeria%20First/NDC%20INTERIM%20REPORT%20SUBMISSION%20-%20NIGERIA.pdf>

gioni, al forte irradiazione solare che caratterizza buona parte del continente ed alle ampie aree nelle quali è possibile sfruttare in maniera efficiente moto ondoso e venti.

Eolico e idroelettrico sono attualmente le principali fonti rinnovabili utilizzate e con un significativo potenziale di sviluppo, mentre, stando alle stime dell'IEA, il continente africano ha le maggiori risorse solari al mondo. Inoltre, in alcune aree, come quella del Rift in Africa orientale, c'è un significativo potenziale geotermico ancora non sfruttato.<sup>45</sup>

Lo sviluppo delle rinnovabili è stato molto più lento nei Paesi africani rispetto a molti altri Paesi emergenti. In ciò hanno soprattutto pesato l'atavico problema della carenza di infrastrutture produttive e di collegamento, l'esiguità di risorse finanziarie provenienti sia dal settore pubblico che privato, nonché la mancanza di adeguati stimoli legislativi e la presenza di criticità a livello burocratico.<sup>46</sup>

Attualmente, il continente africano nel suo insieme ha una capacità di produzione di energia da fonti rinnovabili pari a 55 mila MW, ossia l'1,8% del totale mondiale, mentre a livello di generazione di energia nel 2019 ha prodotto poco più di 170mila GW/h, il 2,6% del totale mondiale<sup>47</sup>. Oltre il 75% della produzione di elettricità del continente dipende da fonti fossili, soprattutto gas naturale e carbone, mentre l'idroelettrico da solo produce oltre il 15% del totale, lasciando così a meno del 10% il contributo delle altre rinnovabili, soprattutto di quelle moderne.<sup>48</sup>

Tuttavia, negli ultimi anni si è osservato un aumento significativo sia degli investimenti che della produzione: dal 2000 ad oggi la ca-

---

<sup>45</sup> IEA, "SDG7: Data and Projections. Modern renewables", 2022, <https://www.iea.org/reports/sdg7-data-and-projections/modern-renewables#outlook-for-modern-renewables>

<sup>46</sup> P.P. Raimondi, "Renewable Energies and Development in Africa: Limits and Challenges", ISPI Commentary, 25 giugno 2021. <https://www.ispionline.it/en/pubblificazione/renewable-energies-and-development-africa-limits-and-challenges-30958>

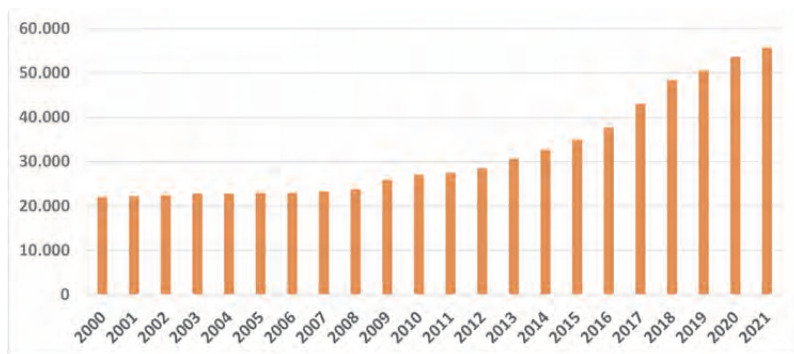
<sup>47</sup> IRENA, "Data & Statistics", 2021, <https://www.irena.org/Statistics>

<sup>48</sup> IRENA e AfDB, "Renewable Energy Market Analysis: Africa and Its Regions", 2022, <https://www.irena.org/publications/2022/Jan/Renewable-Energy-Market-Analysis-Africa>



pacità installata e la generazione di energia da fonti rinnovabili dei Paesi africani sono aumentate significativamente.<sup>49</sup>

Fig. 6 - Capacità installata di produzione di energia da fonti rinnovabili in Africa (MegaWatt)<sup>50</sup>



L'eterogeneità del sistema africano è ben evidente anche nel campo della produzione e dei consumi di energie rinnovabili. Nigeria, Egitto e Sudafrica, le prime 3 economie del continente, hanno mix di rinnovabili molto diversi: in Nigeria il 98% della capacità installata dipende dall'idroelettrico, laddove in Egitto, che ha una capacità doppia, un ruolo significativo è svolto da solare fotovoltaico ed eolico, che assieme coprono più del 50% del totale<sup>51</sup>, mentre in Sudafrica, il Paese con la maggior capacità installata a livello continentale (oltre 10.000 MW) e il mix di fonti rinnovabili maggiormente di-

<sup>49</sup> Tra il 2010 e il 2020 il maggior contributo alla crescita delle rinnovabili nel continente africano si è avuto dall'energia solare, con un ruolo principale svolto da mega progetti sviluppati a livello nazionale, così come accaduto anche per l'idroelettrico. IRENA, "IRENA Statistics Database. Regional Trends", 2022, <https://www.irena.org/Statistics/View-Data-by-Topic/Capacity-and-Generation/Regional-Trends>

<sup>50</sup> IRENA 2022.

<sup>51</sup> Anche se, a livello di generazione di energia, in Egitto l'idroelettrico produce oltre il 70% del totale.

versificato, il solare fotovoltaico copre circa il 56% della produzione, l'eolico il 29% e l'idroelettrico contribuisce in misura minore.<sup>52</sup>

Sul fronte delle rinnovabili si gioca indubbiamente una partita strategica per il futuro del continente e molto dipenderà dalla capacità dei governi e delle istituzioni africane di sfruttare le opportunità rese disponibili dall'innovazione tecnologica per aumentare le potenzialità produttive e, contemporaneamente, ridurre gli impatti ambientali dovuti alla dipendenza degli idrocarburi e delle fonti energetiche tradizionali, che hanno ampiamente manifestato i loro effetti negativi sulla sicurezza degli ecosistemi e delle popolazioni africane. Sarà tuttavia necessario trovare il giusto equilibrio perché, realisticamente parlando, non sarà facile per le leadership africane (e probabilmente, in alcuni casi, non voluto) abbandonare le entrate economiche provenienti dagli idrocarburi e il loro potenziale energetico per fonti, quelle alternative, di cui non si ha ancora reale certezza del ritorno negli investimenti effettuati.

### *Sigle e acronimi*

Gnl – Gas naturale liquefatto

ONU – Organizzazione delle Nazioni Unite

RDC – Repubblica Democratica del Congo

UA – Unione Africana

UE – Unione Europea

OPEC – Organization of the Petroleum Exporting Countries

NNPC – Nigerian National Petroleum Corporation

NOC – National Oil Companies

REE – Rare Earth Elements

RPC – Repubblica Popolare Cinese

---

<sup>52</sup> IRENA, “IRENA Statistics Database. Regional Trends”, op. cit.



# Evoluzione della politica energetica siriana tra sfruttamento del sottosuolo e posizione geoeconomica

MAURO PRIMAVERA

## *Introduzione: risorse e geografia della Siria*

La maggioranza degli analisti geopolitici è concorde nell'affermare che la guerra in Siria non sia stata tanto alimentata dal controllo di risorse e infrastrutture, quanto dalla competizione tra gli attori coinvolti per la creazione di sfere di influenza politiche, identitarie e militari. La questione energetica rimane tuttavia un'importante costante nell'equazione di ogni conflitto e crisi regionale. Nella fattispecie siriana vi sono due fattori da tenere sempre presenti. Il primo è che la Siria detiene modeste quantità di sostanze minerali – il petrolio, ad esempio, rappresenta appena lo 0,15% delle riserve mondiali<sup>1</sup> – situate lungo due aree contigue: una al centro del Paese, nell'ampia pianura semidesertica che dalla sponda occidentale dell'Eufrate si estende fino alle città di Palmira, Homs e Hama; l'altra a nordest del grande fiume, territorio conosciuto con il nome di Jazira. Il secondo è che questa carenza viene però compensata da una posizione geografica piuttosto favorevole: a livello geoeconomico, la Siria costituisce infatti una sorta di passaggio est-ovest tra i Paesi del Golfo e l'Europa.

Muovendo da questi assunti, il capitolo intende analizzare, sotto un profilo storico, la gestione e l'approvvigionamento energetico dello stato siriano, mettendone in luce punti di svolta e criticità,

---

<sup>1</sup> H. Almohamad e A. Dittmann, "Oil in Syria between Terrorism and Dictatorship", *Social Science*, 5: 20, 2016, p. 3.

con un focus sull'ultimo periodo, caotico e complesso, caratterizzato dal decennale conflitto.

*Gli albori della politica energetica siriana: l'era degli oleodotti*

Le esplorazioni petrolifere in Siria iniziarono nel 1930, al tempo del Mandato francese, quando l'Iraq Petroleum Company (IPC) e la compagnia statale, la futura Syrian Petroleum Company (SPC), individuaronο cinque potenziali siti di estrazione nella provincia di al-Hasakah. Dopo una lunga interruzione dovuta al conflitto mondiale, la neonata repubblica indipendente riprese le attività speleologiche, ma la quantità di greggio stimata era troppo esigua per avere un valore commerciale. Fu necessario attendere il 31 marzo 1956 perché venisse finalmente perforato il primo pozzo nei pressi di Karshuf, promontorio dell'estremo nord-est della Jazira, a pochi chilometri dal confine iracheno<sup>2</sup>.

Lo stato, data la scarsa quantità di minerale rinvenuto, decise di sfruttare la sua favorevole posizione geografica per l'approvvigionamento energetico. Come già accennato, la Siria rappresentava un passaggio obbligato per gli oleodotti terrestri che, partendo dal Golfo e dalla Mesopotamia, raggiungevano le coste levantine, dove il petrolio veniva raffinato e infine imbarcato alla volta dell'Europa. Nel 1950 divenne operativo l'oleodotto trans-arabo, meglio conosciuto come Tapline (Trans-Arab Pipeline), pivotale infrastruttura dell'Arabian American Oil Corporation (Aramco), che consentiva il trasporto di greggio dall'Arabia Saudita al porto libanese di Sidone, attraverso la Giordania e le alture siriane del Golan. Questa tratta era giudicata dalle compagnie occidentali molto più economica e rapida rispetto alla tradizionale rotta marittima: in effetti le navi cisterna, una volta uscite dal Golfo Persico, dovevano circumnavigare l'intera Penisola Arabica per poi entrare nel Canale di Suez, soggette pertanto a un consistente pedaggio che influiva sul prezzo finale del com-

---

<sup>2</sup> "Al-Khārīta al-Iqtisādiyya li-Sūryā al-Jadīda. Qitā' al-Naft wa al-Ghāz" [Prospetto economico della nuova Siria. Petrolio e gas], *Syrian Economic Task Force*, 2014, p. 10.

bustibile. La Tapline non era tuttavia esente da rischi e criticità poiché, oltre alle problematiche tecniche legate ai dislivelli altitudinali e agli sbalzi termici, si rivelò pericolosamente esposta alle tensioni geopolitiche dei quattro stati arabi su cui transitava. Nel 1952 l'IPC costruì l'oleodotto Kirkuk-Baniyas che, come si evince dal nome, collegava i campi di estrazione di Kirkuk, nel Kurdistan iracheno, con il porto siriano di Baniyas, dove era stata appena costruita una raffineria.

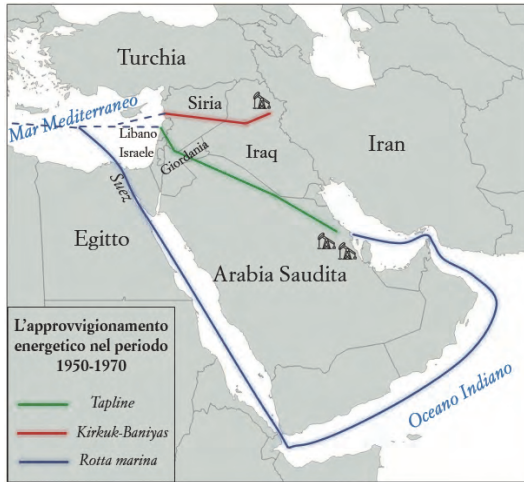
Tuttavia, il controllo pressoché totale delle compagnie occidentali sulle infrastrutture e gli scarsi rendimenti del sottosuolo non resero il business appetibile agli occhi dello stato siriano che preferì concentrare i suoi sforzi sull'ammodernamento dei settori agricolo e industriale, la cui valenza politica e propagandistica era di gran lunga superiore a quella dei minerali. Ancora nel 1963, anno in cui il partito panarabo-socialista Ba'ath salì al potere con un *coup d'état*, l'establishment damasceno era convinto che il progresso sociale ed economico sarebbe stato possibile soltanto realizzando gli ambiziosi progetti idroelettrici sull'Eufrate, come l'avveniristica diga di Tabqa e gli estesi sistemi di irrigazione nelle campagne della Jazira<sup>3</sup>.

Qualcosa stava però cambiando nella forma mentis dei decisori politici: il pensiero strategico del presidente egiziano Gamal Nasser aveva fatto scuola tra le fila del partito, dimostrando che l'uso combinato di risorse e posizione geografica poteva essere sfruttato non solo nella partita geopolitica ma anche in funzione ideologica, sostanziando la retorica nazionalista che vedeva nella contrapposizione totale all'imperialismo occidentale il riscatto supremo del popolo arabo dopo decenni di dominazione europea. La validità di questo assunto trovò conferma nella crisi di Suez del 1956, quando Nasser sbarrò l'accesso del canale, appena nazionalizzato, alle petroliere provenienti dal Golfo. Contemporaneamente i siriani chiusero a loro volta la Tapline e la Kirkuk-Baniyas, completando il blocco alle esportazioni da cui scaturì una crisi energetico-economica di proporzioni globali.

---

<sup>3</sup> Cfr. M. Primavera, "Il ruolo del fattore ambientale nella crisi siriana: dall'idropolitica al cambiamento climatico" in: A. Plebani e R. Redaelli (ed.) *Dinamiche geopolitiche contemporanee [Ce.St.In.Geo. Geopolitical Outlook]*, Milano, EDUCatt, pp. 175-201.

Fig. 1 - Approvvigionamento energetico (1950-1970)



### *Hafez al-Assad e lo sfruttamento delle risorse nazionali*

Nel corso degli anni Sessanta nuove esplorazioni condotte dai sovietici portarono alla scoperta di giacimenti più consistenti le cui potenzialità economiche, unite al supporto tecnico garantito da Mosca, suscitavano stavolta l'interesse del governo centrale, spingendolo a nazionalizzare nel 1964 la Syrian Petroleum Company<sup>4</sup>. La svolta avvenne nel 1966, quando militari baathisti capeggiati dal colonnello Salah Jadid presero il potere esiliando la vecchia classe dirigente. La giunta approntò, in nome del "socialismo scientifico", la prima strategia per lo sfruttamento del sottosuolo e, dopo aver istituito il 26 ottobre 1966 il "ministero del petrolio, dell'elettricità e delle risorse minerarie", nel gennaio 1967 proclamò la *ḥarb al-naft*, alla lettera "la guerra del petrolio", derivazione della più ampia lotta contro l'imperialismo e il sionismo. Fuori di retorica, gli obiettivi dei militari erano piuttosto chiari: rendere il liquido nero uno strumento di emancipazione economica e aumentare le tariffe per

<sup>4</sup> T. Petran, *Syria*, New York-Washington, Praeger Publishers, 1972, p. 210.

il passaggio degli oleodotti<sup>5</sup>. L'agenda radicale fu realizzata solo in parte: è vero che l'IPC concesse, dopo estenuanti negoziati, l'aumento delle *royalties* della Kirkuk-Baniyas, ma la sconfitta nella guerra dei Sei Giorni e la conseguente occupazione israeliana del Golan su cui transitava la Tapline vanificò le ambizioni di Jadid. Il condotto, ormai considerato simbolo del giogo occidentale, divenne bersaglio di sabotaggi e ritorsioni da parte dei nazionalisti arabi, al punto che nella primavera del 1970 militari siriani e palestinesi danneggiarono gravemente la linea, rendendola inagibile per mesi<sup>6</sup>. Andò meglio, invece, la produzione interna che ebbe ufficialmente inizio nel maggio del 1968, quando i primi barili confluirono nei porti di Baniyas e Tartus per la raffinazione e l'esportazione.

L'ascesa di Hafez al-Assad alla presidenza della repubblica nel novembre 1970 sancì un deciso mutamento di rotta nella politica energetica. Di indole pragmatica, si rese subito conto che lo stato non avrebbe potuto sostenere nel lungo termine la *ḥarb al-naft*, anzi, aveva un disperato bisogno di capitali e personale qualificato proveniente dall'estero, elementi imprescindibili per la buona riuscita del business e per l'ottimizzazione dei profitti. Il *rais* costituì quindi un articolato apparato politico-burocratico composto da società a partecipazione statale e bureau controllati dal Ba' th; varò poi un pacchetto di liberalizzazioni riaprendo il mercato alle compagnie straniere e, infine, strinse accordi di cooperazione tecnica con Paesi appartenenti al blocco socialista, Unione Sovietica in primis. Le misure rilanciarono in maniera sorprendente l'industria mineraria, che ben presto estese le sue attività anche al gas e ai fosfati, fino a diventare il principale settore dell'economia nazionale, superando persino il primato della manifattura tessile<sup>7</sup>. Inoltre, il deludente rendimento delle infrastrutture idroelettriche rese ancora più strategico il comparto: basti con-

---

<sup>5</sup> "La bataille du petrol" e "La question du petrol", rassegna stampa dell'ambasciata di Francia a Damasco, 15 gennaio e 2 febbraio 1967, Centre des Archives diplomatiques de La Courneuve, Parigi, carton INVA-1874 n. 0070/AL.

<sup>6</sup> R. Romano, "Infrastrutture energetiche, traffici petroliferi e cambiamenti sociali. Il caso della Trans-Arabian Pipeline", *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 78: 3, 2011, p. 400.

<sup>7</sup> T. Petran, *Syria*, p. 211.



siderare che all'inizio degli anni Ottanta l'energia domestica derivava per ben il 75% dal petrolio, per il 18% dal gas, e solo per il restante 5% dalle centrali idroelettriche<sup>8</sup>.

Questo meccanismo ben "oliato" provocò notevoli conseguenze sul sistema di approvvigionamento che perse gran parte della sua ragion d'essere. Anche se al-Assad abbandonò la dottrina radicale di Jadid ripristinando il flusso della Tapline, questa presentava troppe criticità non adeguatamente compensate dai modesti ritorni economici: si trattava infatti di una struttura ormai obsoleta, situata nella delicata "zona cuscinetto" contesa con Israele e soggetta di continuo ad azioni eversive. Condizioni, queste, che ne sancirono il declino geoeconomico e la graduale dismissione nei decenni successivi.

Anche la Kirkuk-Baniyas subì un destino analogo. Il fatto che attraversasse solo due stati arabi, governati per giunta dallo stesso partito e aventi, almeno sulla carta, la medesima ideologia, non la risparmiò dalla feroce disputa consumatasi tra Damasco e Baghdad sulla cifra dei pedaggi da versare e sulla quantità di flusso da pompare. L'inedita alleanza, nata proprio in funzione anti-irachena, tra Siria e Iran, quest'ultimo divenuto con la rivoluzione khomeinista teocrazia sciita, decretò definitivamente la chiusura della linea, peraltro già interrotta in passato a più riprese. E infatti al-Assad, non appena Saddam Hussein ordinò l'invasione dell'Iran nel 1980, bloccò in segno di ritorsione l'oleodotto<sup>9</sup>. Due anni dopo compì un gesto ancora più eclatante firmando un vantaggioso accordo con i persiani per l'importazione di greggio<sup>10</sup>: la fornitura annuale prevedeva l'invio di un milione di barili a titolo gratuito, più altri otto milioni pagati a prezzo ribassato rispetto a quello di mercato<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> Q. 'Abd al-Kar m Ibr h m, *Ahmiyya al-Naf f al-Iqtī d wa al-tij ra al-duawliyya [Importanza del petrolio nell'economia e nel commercio internazionale. Il caso della Siria]*, Damasco, Mansh r t Hay'a al-'Amma al-S riyya lil-Kutt b, 2010, p. 213.

<sup>9</sup> La linea fu riattivata brevemente nel 1981 per poi essere chiusa definitivamente l'anno dopo.

<sup>10</sup> "The Kirkuk – Baniyas", <https://www.pipeliner.com.au/internationalnews/the-kirkuk-baniyas-pipeline/>

<sup>11</sup> M. Milani, "Why Tehran Won't Abandon Assad(ism)", *The Washington Quarterly*, 36: 4, 2013, p. 80.

### Da centro energetico a linea di faglia: Bashar al-Assad e la guerra civile

L'impalcatura tecnico-burocratica di Hafez al-Assad beneficiò della scoperta di idrocarburi nelle prossimità dell'Eufrate, portando alla fine del secolo a uno storico record di produttività: se nel 1968 uscivano quotidianamente dalle raffinerie 20.000 barili, nel 1995 il dato superò le 600.000 unità<sup>12</sup>; successo che si rivelò effimero in quanto l'estrazione intensiva ebbe l'effetto collaterale di esaurire anzitempo molti siti. Quando nel 2000 Hafez morì e il figlio Bashar divenne il nuovo capo di stato, il numero di fusti era già sceso di un sesto e continuò a declinare per tutto il decennio<sup>13</sup>. Il calo coincise oltretutto con l'aumento della domanda domestica, condizione che erose in misura sempre maggiore la quota destinata alle esportazioni e i relativi profitti.

Fig.2 - Produzione energetica interna (1970-2011)



Il giovane presidente, intenzionato a riformare l'assetto economico, rivide la strategia del padre con l'intento di adeguarla alle sfide del terzo millennio. Per prima cosa cercò di diversificare il più possibile

<sup>12</sup> Q. 'Abd al-Kar m Ibr h m, Ahmiyya al-Naf ..., op. cit., p. 221.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

le risorse a disposizione aumentando gli investimenti sull'estrazione di gas e fosfati, dei quali il Paese divenne il quarto produttore mondiale<sup>14</sup>, e appaltando alla compagnia russa Stroytransgaz la costruzione di una rete interna per abbattere i costi della filiera produttiva. Ma l'aspetto fondamentale della riforma prevedeva il ritorno nell'agenda energetica delle condutture transnazionali, specialmente i gasdotti. Due fattori stavano alla base di tale decisione: da una parte, il recente rinvenimento di importanti bacini di gas naturale nel Mediterraneo orientale, al largo delle coste egiziane; dall'altra, la favorevole congiuntura geopolitica che permise l'avvio di percorsi di rapprochement e politiche di buon vicinato con Turchia, Iraq, Giordania ed Egitto. Primo atto della nuova fase fu la ratifica, nel 2004, del memorandum di intesa sulla Arab Gas Pipeline (AGP) il cui tracciato, partendo dalla penisola del Sinai, risale il Levante fino a raggiungere i terminali di Homs, Baniyas e Tripoli<sup>15</sup>; successivamente fu avviato un negoziato con Baghdad e la Stroytransgaz per il ripristino e il potenziamento della Kirkuk-Baniyas<sup>16</sup>.

In questo clima di ottimismo e rinnovata cooperazione, il presidente, ricevendo nel maggio 2009 il suo omologo turco Abdullah Gül, si spinse oltre e presentò la cosiddetta "dottrina dei quattro mari": l'obiettivo era quello di rendere la Siria iperconnessa a livello geoenergetico trasformandola in centro di raccordo dei più importanti gasdotti che collegavano le quattro masse d'acqua euroasiatiche: oltre a Mediterraneo e Golfo, l'intesa con Teheran Ankara, Mosca e Pechino avrebbe permesso di connettere le reti levantine ai progetti Nabucco<sup>17</sup>, Blue Stream 2<sup>18</sup> e Nuova Via della Seta<sup>19</sup>,

---

<sup>14</sup> A. Al-Allaf e S. Said, "Russian Investment in Syrian Phosphate: Opportunities and Challenges", *Robert Schuman Centre for Advanced Studies. Policy Brief 4*, 2021, p. 2.

<sup>15</sup> Hydrocarbons technology, Arab Gas Pipeline (AGP), Jordan, Syria, Lebanon <https://www.hydrocarbons-technology.com/projects/arab-gas-pipeline-agp/>

<sup>16</sup> The Australian pipeliner, "The Kirkuk – Baniyas", op. cit.

<sup>17</sup> Proposto dall'Unione Europea nel 2002 con lo scopo di ridurre la dipendenza dal gas russo, il Nabucco sarebbe dovuto partire dalla città turca di Erzurum e terminare in Austria attraverso i Balcani.

<sup>18</sup> Potenziamento di Blue Stream, condotto che trasporta gas dalla Russia alla Turchia passando per il Mar Nero. La "versione beta" consisteva nell'allungamento della tratta anche a Europa meridionale e Medio Oriente. Cfr. V. Socor, Gazprom, "Turkey

permettendo la fornitura degli idrocarburi provenienti da Mar Caspio e Mar Nero<sup>20</sup>. In realtà, più che di una dottrina si trattò di una suggestione che non teneva adeguatamente conto di due elementi: la natura corporativista dell'economia nazionale che, controllata direttamente dalla cerchia presidenziale, era incompatibile con il libero mercato, necessario per la realizzazione di un piano così ambizioso; la complessità geopolitica che si celava dietro a cooperazioni e tracciati di condotti, come dimostrarono i casi di Kirkuk-Baniyas, Nabucco e Blue Stream 2 che non vennero più realizzati, mentre la strategia cinese subì sostanziali modifiche.

Quello stesso anno persino il Qatar sottopose ad al-Assad un piano di investimenti al fine di migliorare le relazioni tra i due Paesi<sup>21</sup>: la proposta comprendeva finanziamenti per 78 miliardi di dollari, la sottoscrizione di un patto di difesa e la realizzazione di un "gasdotto sunnita" che avrebbe messo in collegamento il *North Dome* del Golfo Persico, il più grande giacimento di gas del mondo, con

---

Revive and Reconfigure Blue Stream Two", *Eurasia Daily Monitor*, 6: 154, 11 agosto 2009, <https://jamestown.org/program/gazprom-turkey-revive-and-reconfigure-blue-stream-two/>

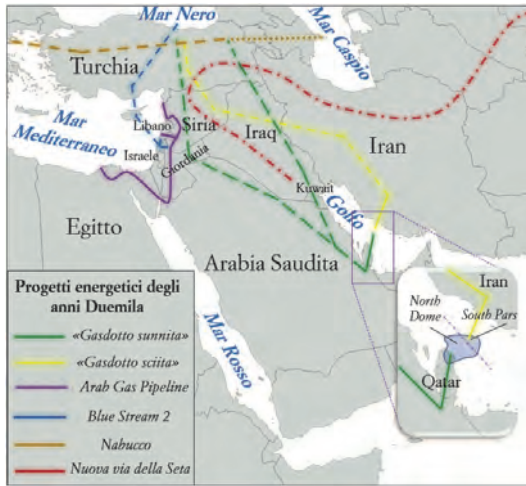
<sup>19</sup> All'epoca nota solo come *Silk Road*, nel 2013 cambiò nome in *One Belt Road Initiative* e nel 2016 *Belt and Road Initiative*.

<sup>20</sup> C.Y. Lin, "The Caspian Sea: China's Silk Road Strategy Converges with Damascus", *China Brief*, 10: 17, 2010, p. 11.

<sup>21</sup> Il Qatar cominciò a sviluppare una politica estera proattiva a partire dal 1995, quando il nuovo emiro Hamad bin Khalifa Al Thani dispense l'allineamento alle posizioni dell'Arabia Saudita con l'obiettivo di trasformare il Paese in un influente attore regionale (cfr. F.M. Abu Sulaib, "Understanding Qatar's Foreign Policy 1995-2017", *Middle East Policy*, 24: 4, 2017, p. 30). È nell'ambito di questa strategia che i rapporti fra Doha e Damasco divennero più stretti. Nel corso degli anni Duemila il Qatar finanziò massicciamente il paese levantino e nel 2008 fondò una holding dal valore di cinque miliardi di dollari, primo passo di una serie di investimenti che andavano dall'ambito energetico al turismo (R. Khalaf, A. Fielding-Smith, "How Qatar seized control of the Syrian revolution", *Financial Times*, 2013 <https://www.ft.com/content/f2d9bbc8-bdbc-11e2-890a-00144feab7de>). L'intesa siro-qatariota terminò bruscamente con la Primavera Araba del 2011, quando Doha si pronunciò a favore del cambio del regime finanziando, di concerto con la Turchia, movimenti di opposizione legati alla Fratellanza Musulmana.

Turchia, Arabia Saudita e Giordania<sup>22</sup>. Nonostante l'avvio dei colloqui e l'attuazione del patto di difesa, alla fine il *rais* declinò l'offerta in quanto ledeva gli interessi dello storico partner, l'Iran, il quale stava preparando un tracciato parallelo a quello qatariota, sfruttando il fatto che una porzione del *North Dome*, chiamata *South Pars*<sup>23</sup>, si trovava all'interno delle sue acque territoriali.

Fig. 3 - Progetti energetici degli anni Duemila



Nel giugno 2011 Siria, Iran e Iraq acconsentirono alla costruzione del “gasdotto sciita”, ma nel frattempo la stagione delle riforme e dei rapprochement era giunta bruscamente a termine: pochi mesi

<sup>22</sup> D. Rigoulet-Roze, “La variable énergétique dans la crise syrienne. La question stratégique du contrôle d’un futur gazoduc méditerranéen”, *Confluences Méditerranée*, 91, 2014, pp. 96-97.

<sup>23</sup> Scoperto all’inizio degli anni Settanta, il giacimento di gas liquido copre un’area di circa 9.700 chilometri quadrati, di cui seimila cadono nelle acque del Qatar (*North Dome*) e la parte restante in quelle iraniane (*South Pars*). Il vantaggio di Doha non si limita all’areale maggiore, ma beneficia anche della partecipazione delle compagnie occidentali, permettendo di sfruttare al meglio il sito. Teheran, al contrario, ha dovuto limitare a lungo la sua attività estrattiva nella *South Pars*, iniziata nel 2002, a causa delle sanzioni e alla mancanza di partner commerciali.

prima gran parte del Nordafrica e del Levante era stato investito dall'onda d'urto delle "Primavere Arabe", i cui movimenti di protesta avevano portato alla caduta di pluridecennali autocrazie in Tunisia, Egitto e Libia. In Siria il presidente represses con la forza le manifestazioni pacifiche, innescando una disastrosa e lunga guerra civile caratterizzata dall'ascesa di settarismi e radicalismi religiosi: da centro nevralgico dell'approvvigionamento energetico, il Paese si trasformò rapidamente in "zona di faglia", per citare un termine del geografo Saul Bernard Cohen, in cui attori non statuali e potenze regionali entravano in competizione per proiettare potenza e stabilire sfere di influenza identitarie, religiose e geoeconomiche.

L'esercito siriano, screditato a livello internazionale e indebolito dalle defezioni, decise di abbandonare tra il 2012 e il 2013 le province orientali<sup>24</sup> – la cosiddetta "Siria inutile", poco popolosa seppur ricca di risorse – arroccandosi nei grandi centri urbani dell'ovest – la "Siria utile", appunto – e nella *Jibal 'Alawiyyin*, la montagnosa fascia costiera che ospitava infrastrutture di alto valore strategico come porti, basi militari russe e la raffineria di Baniyas<sup>25</sup>. La caduta della Jazira nelle mani dei ribelli portò alla fine del mercato minerario che, pur con i suoi limiti, rappresentava di gran lunga la voce più redditizia per lo stato, oltre che per il corrotto establishment damasceno. Nel 2010, ultimo anno di pace, la quantità di fusti giornalieri ammontava a circa 385.000 unità, di cui un terzo utilizzato per soddisfare la domanda interna e il restante destinato all'exportazione in Europa<sup>26</sup>, soprattutto in Germania (32%) e Italia

---

<sup>24</sup> "Al-Ni m al-Sūī yafqudu saytaratahu 'al uq l al-naf" [il regime siriano perde il controllo dei suoi campi petroliferi], *Al-Arabiya*, 1° dicembre 2012, <https://www.alarabiya.net/articles/2012%2F12%2F01%2F252717>

<sup>25</sup> Cfr. M. Primavera, "La crisi siriana: strategie e interessi di Damasco", in: A. Plebani e R. Redaelli (ed.) *Dinamiche geopolitiche contemporanee. Ce.St.In.Geo. geopolitical outlook 2020*, Milano, EDUCatt, 2020, pp. 160-165.

<sup>26</sup> "S rya: ma 'rakat al-say ara 'alā mawā'id al-naf" [Siria: battaglia per il controllo delle risorse petrolifere], *BBC News*, 24 ottobre 2017, <https://www.bbc.com/arabic/in-depth-41739816>

(31%)<sup>27</sup>, quest'ultima legata economicamente al regime anche in altri settori, come quello agricolo e alimentare<sup>28</sup>, prima che gli embarghi e le sanzioni di Unione Europea e Stati Uniti congelassero gli scambi commerciali. Quattro anni dopo, però, la capacità dell'industria petrolifera era collassata, subendo una contrazione del 98%, mentre quella di gas e fosfati si era dimezzata dopo l'exploit del biennio 2010-2011<sup>29</sup>; a complicare ulteriormente la situazione si aggiunsero i danneggiamenti bellici e gli attentati terroristici alle infrastrutture, tra cui i gasdotti e la raffineria di Homs<sup>30</sup>.

D'altra parte, i movimenti non statuali che avevano riempito il vuoto di potere lasciato dall'esercito regolare sfruttarono da subito i campi petroliferi come fonte di autofinanziamento per i loro progetti politici. I clan tribali e i ribelli moderati furono i primi a impossessarsi delle infrastrutture, ma già a metà 2013 vennero scalzati dalle organizzazioni salafite-jihadiste: dapprima il Fronte al-Nusra e, pochi mesi più tardi, lo Stato Islamico (*al-Dawla al-Islamiyya*; ISIS) che riuscì a creare una vera e propria economia di guerra basata sul petrolio, il cui volume nel 2014 era pari al triplo di quello del governo centrale<sup>31</sup>. Regime siriano e ISIS, nonostante fossero avversari, intrattennero sottobanco un commercio clandestino gestito da intermediari, imprenditori e signori della guerra locali che, per

---

<sup>27</sup> U.S Energy Information Administration, "Over 90% of Syrian crude oil exports go to European countries", 16 settembre 2011, <https://www.eia.gov/todayinenergy/detail.php?id=3110>

<sup>28</sup> Cfr. M. Primavera, "Il ruolo del fattore ambientale...", op. cit., p. 192.

<sup>29</sup> J. Gobat e K. Kostial, "Syria's Conflict Economy", *International Monetary Fund*, Working paper 16/123, 2016, p. 10.

<sup>30</sup> D. Butter, "Fueling Conflict: Syria's War for Oil and Gas", Carnegie Middle East Center, 2 aprile 2014, <https://carnegie-mec.org/diwan/55195>

<sup>31</sup> "uq l al-naf al-s r ...8 sanaw t min al-taghiyā 'alākhāi at al-haymana" [I giacimenti petroliferi siriani dopo otto anni di cambiamenti sulla mappa delle egemonie], *al-Arabi al-Jadid*, 4 novembre 2019, <https://www.alaraby.co.uk/%D8%AD%D9%82%D9%88%D9%84-%D8%A7%D9%84%D9%86%D9%81%D8%B7-%D8%A7%D9%84%D8%B3%D9%88%D8%B1%D9%8A8-%D8%B3%D9%86%D9%88%D8%A7%D8%AA-%D9%85%D9%86-%D8%A7%D9%84%D8%AA%D8%BA%D9%8A%D8%B1%D8%A7%D8%AA-%D8%B9%D9%84%D9%89-%D8%AE%D8%B1%D9%8A%D8%B7%D8%A9-%D8%A7%D9%84%D9%87%D9%8A%D9%85%D9%86%D8%A9>

supplire alla cronica mancanza di carburante, acquistavano petrolio dai miliziani. Anche le sigle curde situate nell'estremo nord-est, le Unità di Protezione Popolare (*Yekîneyên Parastina Gel*; YPG) e le Forze Democratiche Siriane (FDS), avviarono la produzione di greggio ma, a differenza dello Stato Islamico, strinsero apertamente accordi di cooperazione con al-Assad per l'assunzione di personale tecnico in cambio della vendita al dettaglio di barili<sup>32</sup>.

Tuttavia, tali soluzioni emergenziali non potevano assicurare la sopravvivenza del regime. Mosca e Teheran, consapevoli che al-Assad non avrebbe mai potuto vincere la guerra senza l'"oro nero", fornirono immediata assistenza inviando, rispettivamente dalla Crimea e dal Golfo, bastimenti carichi di beni prima necessità, incluso il carburante. In cambio chiesero una serie di agevolazioni tariffarie e contratti esclusivi in vari settori, tra cui quello energetico: ad esempio, la compagnia russa Soyuzneftegaz ottenne l'esclusiva per esplorare i fondali marini siriani, mentre Teheran, che non aveva rinunciato al "gasdotto sciita", sottoscrisse con Damasco, Baghdad e Gazprom altri due memorandum per la conferma del progetto<sup>33</sup>. Nel settembre del 2015 il Cremlino inviò contingenti militari per combattere i ribelli sul posto. Grazie all'ingresso della Russia e al sostegno delle milizie sciite iraniane e di Hezbollah, l'esercito regolare fu in grado di lanciare, tra il 2016 e il 2018, una serie di offensive riconquistando gran parte della "Siria Inutile", giungendo fino alle sponde dell'Eufrate, confine naturale con i territori dei curdi che nel frattempo avevano eradicato l'ISIS dalla Jazira.

La stabilizzazione delle frontiere permise il parziale ripristino del mercato di petrolio, gas e fosfati (quest'ultimo azzeratosi durante la catastrofica parentesi salafita-jihadista): la produzione di liquido nero risalì così dalle 25.000 unità giornaliere nel 2016 alle 60.000 nel 2019<sup>34</sup>. Tornato in gran parte sotto controllo governativo, il settore

---

<sup>32</sup> H. Almohamad e A., "Oil in Syria...", op. cit., p. 12.

<sup>33</sup> Hurriyet News, "Iraq greenlights gas pipeline deal with Iran, Syria", 19 febbraio 2013, <https://www.hurriyetdailynews.com/iraq-greenlights-gas-pipeline-deal-with-iran-syria-41491>

<sup>34</sup> "uq l al-naf al-s r ...", op. cit.



versava in pessime condizioni a causa dei bombardamenti aerei e della mala gestione dello Stato Islamico completamente priva di personale tecnico. Occorre poi considerare che buona parte degli introiti generati, onde evitare nuove sollevazioni e rivolte, andava corrisposta ai soldati oppure agli imprenditori che avevano finanziato le campagne militari. Inoltre, Damasco, incapace di far fronte ai debiti, dovette cedere zone esclusive di estrazione alle compagnie russe e iraniane, drenando risorse e ricavi utili alla ricostruzione del Paese<sup>35</sup>. Infine, YPG e SDF mantennero il possesso dei grandi pozzi del nord-est; come si è visto, questi gruppi garantivano sì al governo centrale una quota di idrocarburi, ma tali accordi erano fortemente soggetti alle altalenanti relazioni fra i due attori e dovevano essere rinegoziati di continuo, non senza tensioni<sup>36</sup>.

### *Conclusioni*

A partire dal 2019 ebbe inizio una nuova fase del conflitto, statica e a bassa intensità, il cui tratto saliente era costituito dalla coesistenza, spesso simbiotica, di attori con differenti gradazioni di statualità. Sul piano energetico, la sopravvivenza del regime, seppur svilito nelle sue funzioni e nell'autorità, diede luogo a veri e propri paradossi. Nell'estate del 2020, ad esempio, entrò in vigore un nuovo pacchetto di sanzioni varato dal Congresso americano, il "Caesar Act", che vietava espressamente il commercio di petrolio con Damasco; restrizione che però non impedì a FSD e YPG, alleati di lunga data degli Stati Uniti, di proseguire gli scambi con il governo siriano<sup>37</sup>. Con il Paese ancora da ricostruire, nel giugno 2021 al-Assad, riconfermato

---

<sup>35</sup> J. Higginbottom, Why Syria's small oil reserves have become the linchpin for political control in the region, *CNBC*, 13 dicembre 2019, <https://www.cnn.com/2019/12/13/syrian-oil-reserves-now-the-linchpin-for-political-control-in-region.html>

<sup>36</sup> M. Hardan, "Syrian government, Kurds discuss plans for oil trade", *Al-Monitor*, 21 agosto 2021, <https://www.al-monitor.com/originals/2021/08/syrian-government-kurds-discuss-plans-oil-trade>

<sup>37</sup> P. Bartu e M. Ruttiman, "North East Syria: The Good, the Bad & the Oil", *Australian Institute of International Affairs*, 8 giugno 2021, <https://www.internationalaffairs.org.au/australianoutlook/north-east-syria-the-good-the-bad-the-oil/>

presidente per la quarta volta, ricevette nella capitale il ministro degli esteri cinese Wang Yi per discutere il possibile ingresso della Siria nell'”Iniziativa della Via Terrestre e della Rotta Marittima” (*Belt and Road Initiative*), erede della Nuova Via della Seta; per l'occasione fu riesumata anche la “dottrina” dei mari, saliti a cinque con la menzione del Mar Rosso<sup>38</sup>. Infine, tra il 2021 e il 2022 la Siria fece valere il peso della sua posizione geografica permettendo il transito sul proprio territorio di gas egiziano ed energia elettrica giordana da destinare al Libano, colpito da una grave crisi economica<sup>39</sup>. Malgrado il rinnovato protagonismo degli ultimi anni, era evidente come la politica geoenergetica di Damasco, un tempo appannaggio del governo centrale, appariva dopo più di dieci anni di guerra sfilacciata e priva alla base di una strategia articolata e coerente, risultando, piuttosto, appiattita sulle posizioni e sugli interessi delle potenze alleate.

Per concludere, il capitolo ha cercato di dimostrare come gli assunti di partenza, scarsità di risorse e collocazione geografica ottimale, non determinano in automatico il successo o il fallimento delle politiche energetiche, anzi, variano in base alle caratteristiche di ciascun periodo storico esaminato. Ad esempio, agli albori dell'industria petrolifera l'ideologia ha giocato un ruolo fondamentale, come nel caso di Nasser e del Ba'ath, ma in seguito ha dimostrato i suoi limiti con la *ḥarb al-naft*. Anche la polarizzazione fra sunnismo e sciismo ha influito tra il 2009 e il 2011 sulla scelta di approvvigionamento energetico da attuare. Il progresso tecnologico e i partenariati internazionali hanno inoltre portato a una maggiore disponibilità di risorse, ridisegnando mercati e consumi. Se è vero che le politiche energetiche erano diretta

---

<sup>38</sup> C. Devonshire-Ellis, “Can China & Russia Reposition Syria With The ‘Five Seas’ Strategy?”, *Silk Road Briefing*, 21 luglio 2021, <https://www.silkroadbriefing.com/news/2021/07/21/can-china-russia-reposition-syria-with-the-five-seas-strategy/>

<sup>39</sup> S. Al-Khalidi, “Lebanon to get Egyptian gas via Syria in plan to ease crisis”, *Reuters*, 8 settembre 2021, <https://www.reuters.com/business/energy/egypt-says-it-hopes-export-gas-supply-lebanon-with-power-soon-2021-09-08/> e K. Chehayeb, “Lebanon inks deal with Syria, Jordan to address power crisis”, *Al-Jazeera*, 26 gennaio 2022, <https://www.aljazeera.com/news/2022/1/26/jordan-to-supply-lebanon-electricity-through-syria>

conseguenza della visione strategica degli al-Assad, è altrettanto corretto affermare che esse, come si è visto, riflettevano la struttura politica del Paese, autoritaria e monopartitica, e la natura corporativista dell'economia nazionale. La congiuntura geoeconomica, lo scenario regionale e il ruolo delle potenze alleate hanno infine sancito più volte ascesa e declino degli ambiziosi progetti transnazionali. La sommatoria e l'interazione di tutte queste componenti costituiscono però gli strumenti principali che danno la possibilità di avere una visione d'insieme, da cui far partire le analisi geopolitiche.

# Acque contese? La crisi idrica in Iran e Iraq e le sue implicazioni

GIORGIA PERLETTA

## *La crisi dell'acqua in Iran e Iraq: una breve introduzione*

La crisi idrica è un fenomeno di stringente attualità in diversi paesi del mondo e, in particolare, in quelli classificati come aridi o semi aridi del Medio Oriente. Attualmente, circa 17 paesi e quasi un quarto della popolazione mondiale si trovano ad affrontare una condizione di elevato stress idrico<sup>1</sup>, che si definisce come l'indisponibilità di accesso a risorse idriche rinnovabili<sup>2</sup>. A determinare questa condizione convergono una serie di fattori, quasi tutti attribuibili all'azione dell'uomo. La crescita della popolazione, e quindi elevati consumi e richieste di acqua, lo sfruttamento sregolato delle risorse idriche sotterranee, l'agricoltura intensiva, spesso affiancata a modelli obsoleti e non sostenibili di irrigazione, e gli eccessivi scarichi industriali, hanno direttamente influito sulla disponibilità e sulla qualità delle risorse idriche. Allo stesso modo, il cambiamento climatico e l'aumento delle temperature degli ultimi 50 anni<sup>3</sup> hanno accelerato i processi di desertificazione, ridotto le piogge e causato ricorrenti ondate di siccità responsabili sia dell'evaporazione delle risorse di superficie, sia del crescente livello di salinità nei laghi e nei corsi d'acqua. L'Iran e l'Iraq stanno affrontando gli effetti di una crisi idrica destinata ad acuirsi. Il caso

---

<sup>1</sup> World Resources Institute, "RELEASE: Updated Global Water Risk Atlas Reveals Top Water-Stressed Countries and States", agosto 2019, <https://www.wri.org/news/release-updated-global-water-risk-atlas-reveals-top-water-stressed-countries-and-states>

<sup>2</sup> Water and Food Security, "Stress Idrico", <https://www.waterandfoodsecurity.org/glossario.php>

<sup>3</sup> NOAA Climate.gov, "Global Average Surface Temperature", <https://www.climate.gov/news-features/understanding-climate/climate-change-global-temperature>

studio di questi due paesi risulta interessante per comprendere non solo la risposta nazionale a questa sfida, ma anche il modo in cui la penuria di risorse idriche condiziona le loro relazioni bilaterali.

L'Iran è un paese prevalentemente arido<sup>4</sup> e registra un tasso di precipitazioni annue pari a 1/5 rispetto alla media mondiale<sup>5</sup>. Solo il 15% del territorio iraniano è coltivabile, ma l'agricoltura consuma oltre il 90% delle risorse d'acqua dolce presenti nel paese<sup>6</sup>. Questo dato fa emergere sia la forte pressione sulla risorsa che la problematica attinente alla sua gestione. Tecniche di irrigazione non sostenibili, come quella ad "allagamento"<sup>7</sup>, hanno infatti contribuito a depauperare le risorse idriche, assieme alla significativa crescita demografica che ha innalzato richieste e consumi dalla seconda metà del Novecento. Dal 1970 al 2017, infatti, l'effetto sulla disponibilità di acqua pro-capite in Iran rivela una riduzione delle riserve del 58%<sup>8</sup>.

L'Iraq è strettamente dipendente dalle riserve idriche di superficie provenienti dai paesi limitrofi. Il Tigri e l'Eufrate, ovvero i suoi principali corsi d'acqua, nascono in Turchia, attraversano la Siria e giungono in Iraq, dove, nella città di Al Qurna convergono nello Shatt-al Arab, prima di sfociare nel Golfo Persico. Entrambi garantiscono oltre la metà dell'approvvigionamento idrico iracheno, ma si tratta di fiumi transfrontalieri sui quali gli stati che questi attraversano rivendicano la *dottrina della sovranità territoriale assoluta*. Secondo questa dottrina è previsto un "uso illimitato delle acque di un corso d'acqua transfrontaliero situato all'interno dei confini nazionali, indipendentemente dalle conseguenze che possono verificarsi

---

<sup>4</sup> K. Hafslang, *The book of Iran: a survey of the geography of Iran*, tradotto da Azita Rajabi, Center of International Cultural Studies, Teheran 2003, p. 29.

<sup>5</sup> The Global Economy, "Iran Precipitation", <https://www.theglobaleconomy.com/Iran/precipitation/>

<sup>6</sup> A. Keshavarz, et al, *Water allocation and pricing in agriculture of Iran. " Water conservation, reuse, and recycling: proceeding of an Iranian American workshop*, Washington, DC, The National Academies Press, 2005.

<sup>7</sup> K. Madani, "Water management in Iran: what is causing the looming crisis?", *Journal of environmental studies and sciences*, 4: 4, 2014, p. 320.

<sup>8</sup> FAO, "AQUASTAT – FAO's Global Information System on Water and Agriculture", <http://www.fao.org/nr/water/aquastat/data/query/results.html>

a valle in altri paesi”<sup>9</sup>. Si stima che circa il 50% del Tigri abbia origine nei paesi rivieraschi vicini<sup>10</sup>. Alcuni dei suoi affluenti hanno origine nei Monti Zagros, che si estendono nelle province occidentali e sudoccidentali dell’Iran. Sempre in territorio iraniano scorrono il Karun e il Karkheh che sfociano nello Shatt al-Arab, fiume di lunghe contese territoriali tra i due paesi la cui origine risale già al 17° secolo<sup>11</sup>.

L’Iraq ha un limitatissimo accesso al mare e il suo approvvigionamento idrico dipende in gran parte dagli stati rivieraschi limitrofi. Questi fattori lo rendono un paese estremamente vulnerabile. I paesi “a monte”, infatti, godono di un significativo vantaggio rispetto ai territori “a valle”, e le loro politiche idriche impattano fortemente sulle disponibilità di acqua dei secondi. Ne sono un esempio i grandi progetti infrastrutturali, come le dighe, costruite in Turchia e in Iran che, come si vedrà più avanti, sono responsabili della riduzione del flusso di acqua in Iraq. In questo contesto, l’assenza di una regolamentazione a livello regionale alimenta tensioni e competizione sui fiumi transfrontalieri, quindi su fiumi come il Tigri e l’Eufrate, o su quelli che confluiscono nei loro principali affluenti.

La problematica dei fiumi transfrontalieri è legata all’assenza di una regolamentazione coercitiva o, in qualche misura vincolante<sup>12</sup>. Spesso, gli stati si arrogano piena sovranità sui fiumi che nascono nel loro territorio, negandogli così la loro natura di corsi d’acqua internazionali. Gli interessi condivisi e i diritti rivendicati su questi bacini diventano molto spesso oggetto di tensioni politiche tra due o più stati. I paesi “a monte”, come la Turchia e l’Iran, utilizzano le loro risorse idriche senza restrizioni e, di conseguenza, l’accesso ai

---

<sup>9</sup> UN Watercourses Convention – Part II, General Principles, Article 5 – 5.1.1 Theories of allocation, “UN Watercourses Convention”, <https://www.unwatercoursesconvention.org/the-convention/part-ii-general-principles/article-5-equitable-and-reasonable-utilisation-and-participation/5-1-1-theories-of-allocation/>

<sup>10</sup> WORLD WATER RESOURCES BY COUNTRY, “FAO”, <https://www.fao.org/3/Y4473E/y4473e08.htm>

<sup>11</sup> E. Lauterpacht, “River boundaries: Legal aspects of the Shatt-al-Arab frontier”, *The International and Comparative Law Quarterly*, 9: 2, 1960, p. 209.

<sup>12</sup> B.P. Hooper e G.J. Lloyd, “Report on IWRM in transboundary basins”, *Hørsholm: UNEP-DHI Centre for Water and Environment*, 2011.

bacini transfrontalieri e l'uso equo delle risorse idriche condivise è spesso compromesso e poco negoziato. Iran e Turchia, inoltre, non sono firmatari della Convenzione della Nazioni Unite sul diritto degli usi non navigabili dei corsi d'acqua internazionali del 1997. Questa convenzione richiede alle parti "di prevenire, controllare e ridurre l'impatto transfrontaliero, utilizzare le acque transfrontaliere in modo ragionevole ed equo e garantire la loro gestione sostenibile. Le parti che confinano con le stesse acque transfrontaliere devono cooperare stipulando accordi specifici"<sup>13</sup>. Con la crisi idrica destinata ad acuirsi nei prossimi decenni, è verosimile credere che anche il controllo sui fiumi internazionali diventerà sempre più importante, e potrà essere la causa di conflitti e tensioni tra stati in assenza di uno sforzo diplomatico.

L'Iran e l'Iraq sono considerati tra i 33 paesi a livello globale che entro il 2040 saranno maggiormente esposti ad un elevato stress idrico<sup>14</sup>. Una problematica non solo nazionale, ma che si riflette anche nelle loro relazioni bilaterali e in quelle regionali. Per quanto al momento sia inverosimile che la crisi dell'acqua possa portare Teheran e Baghdad a un confronto militare, la strada della cooperazione appare ancora molto impervia. Non esistono infatti commissioni bilaterali impegnate a discutere o a negoziare sul controllo condiviso dei fiumi transfrontalieri, mentre la diplomazia ufficiale tra i due paesi sembra a un punto fermo e rimane congelata sulle rispettive posizioni. Mentre l'Iran pianifica la sua gestione idrica in modo indisturbato, e continua con la costruzione di infrastrutture sui fiumi, nel 2020, Awni Diab, un portavoce del ministero iracheno delle risorse idriche, ha segnalato il "rischio di un arresto totale" dell'acqua proveniente dall'Iran nei due affluenti del Tigri, il Diyala

---

<sup>13</sup> United Nations, "Convention on the protection and use of transboundary water-courses and international lakes", [https://treaties.un.org/doc/Treaties/1992/03/19920317%2005-46%20AM/Ch\\_XXVII\\_05p.pdf](https://treaties.un.org/doc/Treaties/1992/03/19920317%2005-46%20AM/Ch_XXVII_05p.pdf)

<sup>14</sup> World Resources Institute, "Ranking the World's Most Water-Stressed Countries in 2040", agosto 2015, <https://www.wri.org/insights/ranking-worlds-most-water-stressed-countries-2040>

e il Piccolo Zab<sup>15</sup>. L'area di maggiore preoccupazione è quella del Kurdistan iracheno, dove confluiscono i fiumi iraniani prima di immettersi negli affluenti del Tigri. In questo territorio, alla scarsità delle risorse idriche si aggiunge anche una problematica di natura politica. Mentre il governo regionale (KRG) supervisiona la gestione delle risorse idriche locali, il governo centrale di Baghdad è l'unico responsabile e incaricato di firmare accordi internazionali. Ne consegue una gestione parcellizzata, spesso conflittuale tra i diversi interlocutori che si esprimono sulla gestione idrica, a detrimento di una regolamentazione efficiente e centralizzata, così come a scapito di avere un unico interlocutore autorevole in grado di negoziare con gli attori internazionali.

*La (mala) gestione delle risorse idriche nei due paesi:  
un problema politico*

L'Iran e l'Iraq sono accomunati da politiche piuttosto inefficienti nella gestione delle risorse idriche. Ai cambiamenti climatici, che certamente incidono sull'evaporazione delle risorse di superficie e contribuiscono ad elevarne la salinità, si aggiungono errate politiche nazionali, spesso inefficienti nel mitigare la scarsità di acqua e nel garantire il suo uso sostenibile. La cattiva gestione delle risorse riguarda diverse pratiche, tra cui l'estrazione sregolata delle riserve sotterranee priva di pianificazione a lungo-termine, la scarsa manutenzione degli impianti di depurazione, e le tecniche obsolete di irrigazione. Tutte queste dinamiche contribuiscono a rendere l'acqua, in entrambi i paesi ma soprattutto in Iraq, un bene sempre più scarso, più inquinato e, pertanto, meno sicuro. Di conseguenza, la scarsità di acqua rende particolarmente rilevante la sua distribuzione. Molto spesso, lo sviluppo di infrastrutture, come dighe o canali di diversione dei fiumi, alimenta un uso irregolare e arbitrario dell'acqua, provocando significativi squilibri nella so-

---

<sup>15</sup> Andalou Agency, "Iraq warns of river flow drop from Iran", agosto 2020, <https://www.aa.com.tr/en/middle-east/iraq-warns-of-river-flow-drop-from-iran/1950091#>



cietà<sup>16</sup>. In Iran, la costruzione delle dighe ha subito una significativa accelerazione dagli anni Sessanta del Novecento, quando lo Shah Mohammad Reza Pahlavi ricevette un finanziamento di 41,3 milioni di dollari dalla Banca Mondiale per realizzare il progetto di irrigazione sul fiume Dez e la sua omonima diga<sup>17</sup>. Le dighe avrebbero dovuto risolvere l'annosa questione delle inondazioni stagionali, prevenire l'insufficienza idrica anche attraverso la ridistribuzione dell'acqua e, all'occasione, deviare i corsi fluviali. Spesso, tuttavia, questi progetti non hanno tenuto in considerazione i possibili squilibri sociali, urbani ed economici che avrebbero generato sul territorio. Ad esempio, la deviazione dei corsi d'acqua verso le province centrali del paese, come quelle di Kerman, Yazd, Hormozgan<sup>18</sup>, è stata spesso additata dalla popolazione come una forma di politicizzazione delle risorse idriche da parte del governo. Queste iniziative e progetti, infatti, sono sostenuti da politici locali che, anche in fase di campagna elettorale, tendono a strumentalizzare l'accesso all'acqua per interessi personali. La deviazione dei fiumi, inoltre, modifica gli ecosistemi e riduce la disponibilità idrica destinata all'agricoltura locale, impattando fortemente sul tessuto demografico e provocando anche trasformazioni di carattere urbanistico. Ad oggi, la distribuzione inefficiente e arbitraria dell'acqua nella Repubblica Islamica dell'Iran è tra le principali cause dei flussi migratori, e comporta lo spostamento di comunità da luoghi maggiormente soggetti a stress idrico verso i centri urbani, dove però l'accesso all'acqua potabile non è né sempre ugualmente ripartito, né efficientemente garantito<sup>19</sup>. Tra

---

<sup>16</sup> S. Ashraf, A. Nazemi, A. AghaKouchak, "A. Anthropogenic drought dominates groundwater depletion in Iran", *Sci Rep* 11, 9135, 2021.

<sup>17</sup> World Bank, "International bank for reconstruction and development; International development association – Dez irrigation project stage I Iran", 3 marzo 1969, Report No. TO-687°, <http://documents.worldbank.org/curated/en/633221468253520234/pdf/multi0page.pdf>

<sup>18</sup> Tehran Times, "Giving new life to central Iranian plateau", marzo 2021, <https://www.tehrantimes.com/news/459099/Giving-new-life-to-central-Iranian-plateau>

<sup>19</sup> R. Saberifar, E. Marzavi, A. Torahi, "Investigation of Rural-Urban Migration as the Consequence of Regional and International Wars (Case of Study: Ahwaz City as

il 2017 e il 2021, questi squilibri sociali sono stati la causa di diffuse proteste popolari. Una serie di manifestazioni si sono verificate nelle province iraniane del Khuzestan, Sistan e Baluchistan e di Isfahan per denunciare la penuria idrica e richiedere l'accesso sicuro a fonti idriche di qualità e non contaminate<sup>20</sup>.

Le stesse dinamiche, ma per motivi in parte differenti, avvengono nel vicino Iraq. Nel governatorato di Bassora, ad esempio, gli iracheni hanno più volte contestato la gestione delle risorse idriche alla luce di una drastica riduzione del volume di acqua disponibile nel fiume Tigri.<sup>21</sup> La riduzione dell'acqua nel Tigri e nell'Eufrate dipende soprattutto dai progetti infrastrutturali dei paesi "a monte". Si stima, infatti, che l'Eufrate abbia perso più del 40% della sua portata dal 1972<sup>22</sup>, a causa dei progetti realizzati in Turchia. Ankara sta imponendo la sua egemonia sui fiumi transfrontalieri adottando una politica piuttosto assertiva. Il controverso progetto dell'Anatolia Sud-Orientale (chiamato *Güneydoğu Anadolu Projesi*, GAP), avviato da Ankara negli anni Sessanta, prevede la presenza di circa 22 dighe e 19 centrali idroelettriche in suolo turco sui fiumi Tigri ed Eufrate. Il GAP ha sollevato numerose critiche circa gli effetti deleteri non solo sul suolo turco, ma soprattutto nei paesi "a valle", come Siria e soprattutto Iraq, che assistono a una considerevole riduzione d'acqua nel proprio territorio. La riduzione della portata di acqua nei due paesi si attesta rispettivamente al 40% e

---

the Empirical Experiment of Immigration in Iran)", *IAU International Journal of Social Sciences*, 2: 1, 2012, p. 47-53.

<sup>20</sup> ISNA, "Demonstrations in Ahwaz in protest against frequent water and electricity outages" (in Persiano), febbraio 2017, <https://www.isna.ir/news/khouzestan-86391/ريزگردها-و-معضل-برق-و-آب-مكرر-به-قطعي-مكرر-آب-و-برق-و-معضل-ريزگردها>; New York Times, "Iran Forcefully Clamps Down on Protests Against Growing Water Shortages", dicembre 2021, <https://www.nytimes.com/2021/11/26/world/middleeast/iran-protests-water-shortages.html>

<sup>21</sup> Al Jazeera, "Declining levels in Iraq's Tigris raise fear of water crisis", luglio 2018, [www.aljazeera.com/news/2018/6/9/declining-levels-in-iraqs-tigris-raise-fear-of-water-crisis](http://www.aljazeera.com/news/2018/6/9/declining-levels-in-iraqs-tigris-raise-fear-of-water-crisis)

<sup>22</sup> Chatham House, "Basra's Poisonous Water Demands International Action", novembre 2018, <https://www.chathamhouse.org/2018/11/basras-poisonous-water-demands-international-action>

all'80% nei bacini transfrontalieri<sup>23</sup>. Gli effetti sono stati soprattutto l'emigrazione forzata delle comunità dedite alla pastorizia e all'agricoltura.<sup>24</sup>

Un elemento che accomuna i due paesi e che rende le politiche sull'acqua inefficienti è dato dalla pluralità di attori che prendono parte alla gestione delle risorse idriche. Come accennato, sia in Iraq che in Iran, la gestione dell'acqua è spesso affidata a una molteplicità di attori, tra cui diversi ministeri e organizzazioni statali e parastatali che, di conseguenza, decentralizzano le responsabilità e danno vita a competizioni politiche e amministrative tra le parti coinvolte. La rivalità tra il Governo Regionale del Kurdistan (KRG) e il governo centrale iracheno si ripercuote anche sulla gestione dell'acqua. La mancanza di collaborazione tra le amministrazioni locali, provinciali e nazionali, e la scarsità di investimenti localizzati su impianti idrici, depuratori e stazioni di pompaggio, riflette così i particolari interessi politici, cui consegue una gestione politicizzata dalle risorse idriche.<sup>25</sup>

In ultimo, un aspetto affatto trascurabile è il ruolo giocato dai conflitti. In alcune zone del Medio Oriente, infatti, le disponibilità idriche risultano particolarmente compromesse anche a causa dei diffusi conflitti interni che deturpano le infrastrutture idriche<sup>26</sup>, e dalla presenza di attori non-statali che mirano al controllo di risorse, dighe, impianti, sistemi di tubature e serbatoi, al fine di rendere vulnerabile la popolazione locale<sup>27</sup>. Un esempio è l'uso strategico dei corsi d'acqua e delle loro infrastrutture tra Iraq e Siria da parte del sedicente Stato Islamico (IS) al fine di assicurarsi il controllo sul

---

<sup>23</sup> Zarei, "The water-energy-food nexus: A holistic approach for resource security in Iran, Iraq, and Turkey." *Water-Energy Nexus*, 3, 2020, p. 86.

<sup>24</sup> Rudaw, "Farmers abandon Garmiyan in droves for greener pastures", aprile 2021, <https://www.rudaw.net/english/kurdistan/04042021>

<sup>25</sup> Kool, Torossian, Schaffrath, Sasse, Schmeier, "Interprovincial Water Challenges in Iraq" *The Hague Center for Security Studies*, Working Paper, 2020.

<sup>26</sup> World Bank, "Renewable internal freshwater resources per capita (cubic meters) – Middle East & North Africa", <https://data.worldbank.org/indicator/ER.H2O.INTR.PC?locations=ZQ>

<sup>27</sup> T. Von Lossow, "The rebirth of water as a weapon: IS in Syria and Iraq", *The International Spectator*, 51: 3, 2016, pp. 82-99.

territorio<sup>28</sup>. IS ha sfruttato il controllo su numerose dighe e sulle risorse idriche irachene anche per finalità militari, decidendo quali infrastrutture colpire per combattere le forze governative.<sup>29</sup> A questo bisogna aggiungere anche i danni collaterali sui diversi impianti di trattamento iracheni a causa dei bombardamenti della coalizione anti-IS<sup>30</sup>.

### *Impatto della gestione idrica iraniana nei territori orientali dell'Iraq*

Come osservato, sia la Repubblica islamica dell'Iran che l'Iraq si trovano a fronteggiare la scarsità d'acqua. A causa dei cambiamenti ambientali, della gestione inefficiente delle risorse, e della limitata manutenzione degli impianti di depurazione, la riduzione dell'acqua e la sua contaminazione risultano, al momento, le principali sfide in entrambi i paesi. Baghdad e Teheran faticano ad assicurare la cosiddetta *water security*, e quindi "l'accesso sostenibile a risorse idriche che siano adeguate sia in termini di quantità che di qualità per garantire la vita umana, lo sviluppo socio-economico, la protezione dell'ambiente e delle specie animali e vegetali, prevenire disastri idrici e preservare gli eco-sistemi in un clima di pace e stabilità politica"<sup>31</sup>.

I progetti infrastrutturali iraniani sono responsabili della riduzione di acqua dolce che scorre nel vicino Iraq, e che è destinata all'uso domestico, agricolo e alle attività ittiche. Dighe, tunnel e impianti di deviazione dei corsi fluviali bloccano o limitano il normale scorrimento dei fiumi verso l'Iraq orientale, imponendo una significativa riduzione d'acqua negli importanti affluenti del Tigri.

---

<sup>28</sup> Middle East Monitor, "SIS 'Causing Drought' by Cutting Water Supplies in Four Iraqi Provinces", giugno 2015, <https://www.middleeastmonitor.com/news/middle-east/19340-isis-causing-drought-by-cutting-water-supplies-in-four-iraqi-provinces>

<sup>29</sup> Worldview Stratford, "The Water Wars Waged by the Islamic State", novembre 2015, <https://worldview.stratfor.com/article/water-wars-waged-islamic-state>

<sup>30</sup> Relief Web – OCHA, "Key water treatment plant reopened in Mosul", <https://reliefweb.int/report/iraq/key-water-treatment-plant-reopened-mosul>

<sup>31</sup> Water and Food Security, "Water Security", agosto 2017, <https://www.waterandfoodsecurity.org/glossario.php>

In particolare, la regione del Kurdistan iracheno e il governatorato di Bassora risultano le aree maggiormente compromesse. Le dighe iraniane giocano un ruolo fondamentale nell'accelerare la perdurante siccità e i processi di desertificazione che si stanno verificando nei governatorati orientali di Sulaymaniyah, Diyala, Halabjah e Bassora. L'impatto delle dighe iraniane è evidente soprattutto in due importanti fiumi, come il Piccolo Zab e il Sirwan. Entrambi hanno origine nei Monti Zagros e scorrono attraverso il confine Iran-Iraq nel Kurdistan iracheno. Il primo si unisce al Tigri nel governatorato di Kirkuk, mentre il secondo si immette nel Tigri nella capitale Baghdad. Entrambi i fiumi sono essenziali per la fornitura di acqua nei governatorati di Sulaymaniyah e Diyala, e insieme ad altri tre torrenti, forniscono il 75% dell'acqua per uso domestico e commerciale nella regione autonoma del Kurdistan iracheno<sup>32</sup>, rifornendo circa due milioni di persone<sup>33</sup>. Il Sirwan e lo Zmkan, anch'esso nato in Iran, sono tra i 4 affluenti del Diyala, che, a sua volta, è il terzo maggiore affluente del Tigri. Le dighe e le stazioni di pompaggio situate a monte del Sirwan stanno riducendo e ridurranno ulteriormente i serbatoi d'acqua accessibili nel Kurdistan iracheno e, di conseguenza, nel resto del paese. Ad esempio, nel 2015, l'Iran ha completato la costruzione della diga Daryan sul Sirwan, con lo scopo di produrre energia idroelettrica e irrigare le regioni meridionali del paese. La diga si trova a circa 28 km dal confine iracheno, e il KRG contesta il suo negativo impatto nel governatorato di Halabjah. La diga di Daryan, infatti, sta riducendo il volume di acqua che confluisce nel fiume Diyala, con effetti deleteri per la popolazione che vive anche nell'omonimo governatorato<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> B. Keynough, "Water Diplomacy Not Enough to Fix Iran-Iraq's Water Dispute", *International Institute for Iranian Studies*, 2019.

<sup>33</sup> K. Abdulla, D. Abdulla, "Iraqi Kurdistan faces water 'catastrophe' as Iran cuts off rivers", *Middle East Eye*, 15 novembre 2021, <https://www.middleeasteye.net/news/iraq-kurdistan-water-catastrophe-iran-rivers>

<sup>34</sup> Reuters, "As its rivers shrink, Iraq thirsts for regional cooperation", 8 settembre 2021, <https://www.reuters.com/business/environment/its-rivers-shrink-iraq-thirsts-regional-cooperation-2021-09-06/>

Nel 2020, la Repubblica Islamica ha lanciato il progetto Tropical Water Project (TWP), *Projet Garmsiri*, che prevede la costruzione di 14 dighe e 150 chilometri di gallerie sotterranee per deviare i corsi d'acqua verso le aree rurali dell'Iran meridionale<sup>35</sup>. Queste dighe, progetti idroelettrici, stazioni di pompaggio, gallerie e tunnel stanno deviando l'acqua dal Sirwan e dai suoi affluenti per irrigare le aree agricole all'interno e all'esterno del bacino del Sirwan. Gli effetti complessivi del TWP non sono solo la distribuzione e la ripartizione dell'acqua all'interno dell'Iran, il controllo delle risorse di superficie e la prevenzione delle inondazioni, ma anche la riduzione della quantità e qualità di risorse idriche che confluiscono nella diga irachena di Derbandikhan, situata a 65 km da Sulaymaniyah<sup>36</sup>. Uno studio ha stimato che circa il 77% del bacino originario della suddetta diga verrà perso quando il TWP sarà completamente operativo<sup>37</sup>. Una situazione altrettanto allarmante si presenta nel governatorato di Bassora, tra le province più colpite dalla scarsità e contaminazione delle risorse idriche<sup>38</sup>. Nel 2018, 118.000 persone del governatorato sono state ricoverate in ospedale a causa dell'acqua contaminata<sup>39</sup>. Di conseguenza, la crisi idrica a Bassora ha costretto migliaia di residenti a lasciare le proprie case.

### *Riflessioni conclusive*

Dopo aver esaminato l'impatto oggettivo della politica idrica iraniana nel territorio iracheno, e in particolare, nelle sue regioni orientali, è possibile identificare alcune conclusioni. L'Iran, come paese "a monte", agisce in modo piuttosto indisturbato nello svi-

---

<sup>35</sup> Deutsche Welle, "Tensions rise as Iranian dams cut off Iraqi water supplies", <https://www.dw.com/en/tensions-rise-as-iranian-dams-cut-off-iraqi-water-supplies/a-58764729>

<sup>36</sup> Faraj e Zaidan, "The impact of the tropical water project on Darbandikhan Dam and Diyala River Basin", *Iraqi Journal of Civil Engineering*, 14, 2020, pp. 1-6.

<sup>37</sup> *Id.*

<sup>38</sup> Si veda il contributo di Francesco Salesio Schiavi in questo volume.

<sup>39</sup> Wille, "Basra is Thirsty: Iraq's Failure to Manage the Water Crisis", *Human Rights Watch*, 2019.

luppo di infrastrutture che hanno tra i loro effetti quello di ridurre la disponibilità di acqua che giunge nel vicino Iraq attraverso i fiumi transfrontalieri. La crisi idrica, tuttavia, non ha incentivato un dialogo diplomatico, né una cooperazione istituzionale tra i due paesi, ma risulta ancora un tema relativamente marginale nel dialogo tra Teheran e Baghdad. Ad esclusione di alcune dichiarazioni da parte del governo centrale iracheno che contesta all'Iran la costruzione di dighe sui fiumi condivisi, la gestione delle risorse idriche non è affrontata in termini istituzionali. Allo stesso modo, è ancora assente una *governance* sui fiumi transfrontalieri e una regolamentazione condivisa tra i due paesi. La gestione dei corsi d'acqua condivisi, infatti, presenta diverse complessità e i trattati internazionali che si sono posti l'obiettivo di regolarla mostrano numerosi limiti. Ad oggi, Iran e Iraq non hanno siglato accordi internazionali per regolamentare la distribuzione d'acqua dei loro fiumi transfrontalieri, né hanno siglato accordi internazionali per regolamentare la distribuzione d'acqua dei loro fiumi transfrontalieri, né hanno siglato accordi internazionali per regolamentare la distribuzione d'acqua dei loro fiumi transfrontalieri, né hanno siglato accordi internazionali per regolamentare la distribuzione d'acqua dei loro fiumi transfrontalieri, né hanno siglato accordi internazionali per regolamentare la distribuzione d'acqua dei loro fiumi transfrontalieri.

Questi aspetti dimostrano come le relazioni tra Iran e Iraq non stiano subendo una particolare alterazione, nonostante le proteste popolari irachene scoppiate negli ultimi anni contro l'ingerenza iraniana abbiano iniziato a menzionare anche il tema dell'acqua<sup>40</sup>. La gestione delle risorse idriche svela quindi i rapporti di forza tra i due paesi, dove l'Iran può al momento fruttare il suo territorio privilegiato e l'Iraq fatica a individuare un interlocutore forte che superi gli antagonismi interni e intavoli con Teheran una discussione in materia. Alla luce di una crisi idrica destinata ad acuirsi, la mezzaluna fertile rischia quindi di diventare l'epicentro di uno scontro (non necessariamente militare) per l'accesso all'acqua tra i due stati confinanti, dove le tensioni sulle disponibilità idriche stanno già vivacemente emergendo. In definitiva, sarebbe utile attivare canali di cooperazione al fine di scongiurare non solo le crescenti crisi interne ma anche i possibili conflitti regionali.

---

<sup>40</sup> BBC, "Basra protests: Rioters attack Iran consulate", settembre 2018, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-45453215>

# L'emergenza idrica nel governatorato di Bassora: tra tensioni nazionali, regionali e crisi locali

FRANCESCO SALESIO SCHIAVI

Situato nell'estremo sud dell'Iraq, il governatorato di Bassora è da tempo l'epicentro di ondate di proteste che regolarmente infiammano la regione. In quest'area ricca di giacimenti, i dissensi sono principalmente causati dall'incapacità delle autorità di assicurare regolarmente alla popolazione locale alcuni servizi essenziali quali la fornitura di energia elettrica e di acqua pulita. Ciò ha portato a una vera e propria "crisi dei servizi" nel governatorato, che ciclicamente si trova a dover gestire periodi di sommosse e scontri. Queste proteste hanno raggiunto livelli preoccupanti nel corso del 2018, anno che ha visto Bassora trasformarsi in uno degli epicentri dello scontento popolare in Iraq. Oltre alla carenza di servizi, quell'anno si registrò anche lo scoppio un focolaio di infezioni attribuito all'uso di acqua inquinata dallo Shatt al-Arab (la principale fonte di acqua dolce della zona), che causò 118.000 ospedalizzazioni.

Quello della mancanza di un sistema adeguato di gestione delle risorse idriche nel governatorato di Bassora è un problema che affonda le sue radici in decenni di instabilità, recessione economica e devastazioni causate dal protrarsi di scontri che contraddistinguono la storia recente dell'Iraq meridionale. Il piano di ammodernamento e ricostruzione della rete infrastrutturale idrica della zona, considerati una priorità anche per lo Stato iracheno emerso dopo il 2003, si è infranto nel corso della successiva guerra civile. In vent'anni di "nuovo Iraq", gli studi per progetti infrastrutturali avallati dal governo e dai finanziatori internazionali si sono arenati di fronte alla carenza di fondi, alla corruzione sistematica e alla crescente competizione tra



attori locali. In questo contesto di *governance* fallimentare, la questione è ulteriormente acuita dal progressivo manifestarsi di problematiche legate alla variabilità climatica, ai processi di salinizzazione delle acque e dei terreni, all'inquinamento delle falde, alle pratiche di estrazione illegale di acqua potabile e alla progressiva riduzione dei flussi fluviali dovuto alla costruzione di dighe lungo il Tigri, l'Eufrate e i loro affluenti.

Il presente contributo tenterà di analizzare la questione della crisi della gestione delle risorse idriche nel governatorato di Bassora, per offrire un quadro più completo sulla condizione di emergenza in Iraq e i possibili rischi per la sicurezza nazionale. Per comprendere le principali ragioni del fenomeno, verranno esaminate le cause riguardanti le precarie condizioni del tessuto infrastrutturale idrico dell'area, nonché le dinamiche sociali e di politica interna della leadership irachena responsabili dei tanti fallimenti per il suo sviluppo, estensione e ammodernamento. Verranno altresì valutati i cambiamenti nelle pratiche di utilizzo dell'acqua, analizzando le criticità locali e l'influenza delle politiche degli attori regionali, nonché le motivazioni che a livello climatico e non hanno contribuito al progressivo degrado del bacino idrografico dei fiumi Tigri ed Eufrate.

### *Una posizione sfavorevole in un contesto regionale complesso*

Da decenni, l'Iraq sta vivendo una profonda crisi idrica, destinata ad aggravarsi ulteriormente in mancanza di misure atte a rendere più sostenibile la gestione e l'utilizzo dell'acqua e a assicurarne un accesso più equo alla popolazione. Questo fenomeno è particolarmente sentito nella regione meridionale. Con un numero di abitanti di 2,9 milioni, il governatorato di Bassora accoglie circa l'8% della popolazione nazionale. In ambito economico, il territorio è particolarmente ricco, in quanto comprende i più grandi giacimenti dell'Iraq – pari al 59% delle riserve petrolifere irachene – e garanti-

sce circa l'80% del bilancio derivante dall'esportazione di idrocarburi del paese<sup>1</sup>.

Nonostante la popolazione ridotta e l'ampia ricchezza del sottosuolo, i cittadini di questa provincia sembrano non beneficiare di servizi all'altezza delle risorse che questa zona offre rispetto al resto dell'Iraq.

In Iraq le principali fonti di approvvigionamento idrico sono i due grandi fiumi transfrontalieri Tigri e Eufrate, insieme ai loro relativi affluenti. Questi corsi d'acqua attraversano da nord a sud l'intero territorio nazionale, per poi confluire nello Shatt al-Arab ("fiume degli arabi") che scorre per 220 chilometri al confine con l'Iran fino al Golfo Persico. Nella regione di Bassora, lo Shatt al-Arab fornisce circa il 60% delle acque dolci sfruttate nel governatorato<sup>2</sup>. La principale fornitura di acqua potabile per uso domestico è però il canale di Bada'a, un corso d'acqua scoperto che porta l'acqua dolce del Tigri per rifornire le città (per questo motivo è noto come "*Sweet Water Canal*"<sup>3</sup>). Nei momenti di emergenza o di particolare necessità (come di solito avviene nella stagione estiva), la quantità mancante di acqua viene pompata direttamente dallo Shatt al-Arab attraverso un sistema di razionamento ("*marashanah*") pensato per compensare le carenze dal canale di Bada'a. Tuttavia, nel corso degli ultimi decenni la portata dei corsi d'acqua dolce riservati all'Iraq (non solo all'area meridionale) si è ridotta notevolmente sia in termini di quantità che qualità. Questo fenomeno ha generato una profonda crisi, acuita soprattutto dall'assenza di politiche nazionali o locali efficienti, in grado di contrastare gli effetti negativi dell'aumento demografico e del riscaldamento globale (principali cause dello stress idrico nella regione) e di garantire un accesso equo alla risorsa.

---

<sup>1</sup> A. Al-Hammoud, "Beyond Basra's Events: The problems and possible solutions", *Friedrich Ebert Foundation*, febbraio 2019, p. 7.

<sup>2</sup> W. Zwijnenburg, "Troubled Waters: Documenting Pollution of Iraq's Shatt Al-Arab River", *Bellingcat*, novembre 2020.

<sup>3</sup> A. Al-Rubaie, M. Mason, Z. Mehdi, "Failing Flows – Water Management in Southern Iraq", *LSE Middle East Centre*, Paper Series N.52, luglio 2021, p. 10.

I gravi problemi di approvvigionamento idrico nel governatorato di Bassora derivano innanzitutto dalla posizione a valle dell'Iraq nel sistema fluviale del Tigri e Eufrate. A fianco delle singole criticità nazionali, è necessario un primo sguardo alle politiche intraprese da attori regionali come Siria, Iran e Turchia, che hanno avuto un impatto notevole sull'emergenza idrica dell'Iraq, geograficamente più svantaggiato per l'accesso a fonti idriche di superficie. Entrambi i fiumi Tigri e Eufrate, infatti, hanno origine in Turchia, così come altri importanti affluenti del Tigri scorrono a valle dal vicino Iran.

Sin dagli anni Cinquanta, i regimi di deflusso naturale di questi fiumi si sono drasticamente ridotti a causa dalla costruzione a monte di infrastrutture per la gestione dei corsi d'acqua (principalmente dighe e centrali idroelettriche) nei paesi vicini, determinando una consistente riduzione della portata dei fiumi in Iraq. Dal versante turco, il più grande progetto infrastrutturale è il *Southeastern Anatolia Project* ("Güneydoğu Anadolu Projesi", o "GAP"), che ha previsto la costruzione di un totale di 22 dighe sui fiumi Tigri ed Eufrate (rispettivamente 8 e 14) e di 19 centrali idroelettriche. Questo progetto di sviluppo regionale integrato e multisettoriale, se da un lato ha permesso di soddisfare un quarto della necessità di energia elettrica turca, ha però inevitabilmente limitato la quantità d'acqua fluviale in transito verso la Siria e l'Iraq<sup>4</sup>. Il programma è stato infatti aspramente criticato da Damasco e Baghdad, secondo le quali Ankara avrebbe contribuito a mettere a rischio le loro condizioni di sicurezza<sup>5</sup>. Nel corso dei decenni, diversi accordi di condivisione delle risorse idriche sono stati siglati tra questi paesi. Per quanto riguarda il deflusso dell'Eufrate, il trattato più rilevante è il Protocollo di cooperazione economica firmato tra Siria e Turchia nel 1987, secondo cui ogni anno devono essere rilasciati attraverso il confine turco-siriano l'equivalente di 16 miliardi di m<sup>3</sup> di acqua. Tre anni dopo, l'accordo bilaterale tra Damasco e Baghdad sulla

---

<sup>4</sup> Ministry of Industry and Technology, "Southeastern Anatolian Project: Regional Development Administration", ultima visita: 10 aprile 2022, <http://www.gap.gov.tr/en/>

<sup>5</sup> I. Tsakalidou, "The Great Anatolia Project: Is Water Management a Panacea or Crisis Multiplier for Turkey's Kurds?", *News Security Beat*, 5 agosto 2013.

condivisione dell'acqua ha assegnato a quest'ultimo un gettito fisso di acqua dell'Eufrate pari al 58%<sup>6</sup>.

Nonostante questi traguardi, i paesi interessati hanno storicamente assunto posizioni contrastanti sul piano del diritto internazionale, trovandosi spesso in disaccordo sulla ripartizione dei flussi idrici e intraprendendo progetti generalmente unilaterali. Negli ultimi anni, Ankara e Teheran hanno continuato a incrementare il numero di dighe sui corsi d'acqua: solo nel biennio 2018-19, infatti, i vertici turchi e iraniani hanno ultimato quella di Ilisu in Turchia e quella di *Daryan* in Iran, principalmente nella speranza di contenere gli effetti negativi del riscaldamento globale e dell'aumento demografico. Nemmeno la firma di un *memorandum* d'intesa<sup>7</sup> siglato tra Iraq e Turchia nel 2021 per una gestione più equa della risorsa idrica a vantaggio di Baghdad ha portato a risultati risolutivi<sup>8</sup>. In mancanza di un accordo con Ankara sulle rispettive quote, il ministero delle risorse idriche iracheno stima che l'Iraq dovrà far fronte a una penuria d'acqua di 10,5 miliardi di metri cubi entro il 2035<sup>9</sup>.

Dal versante iraniano, invece, non esiste ancora un accordo bilaterale di ripartizione delle risorse idriche con l'Iraq<sup>10</sup>. La ragione dell'atteggiamento di Teheran di sottrarsi al dialogo sulla questione con Baghdad (con cui spesso si è trovata in disaccordo su problemi legati all'acqua) si potrebbe spiegare con la volontà iraniana di con-

---

<sup>6</sup> "The Water Issue: From Past to Present in Turkey-Syria Relations", *Tu ba Evrim Madenorsam Water Research Programme*, 10<sup>th</sup> European Conference of Water, 18 ottobre 2012.

<sup>7</sup> In base al quale entrambe le parti hanno convenuto di condividere informazioni idrologiche e meteorologiche sul bacino dell'Eufrate e di scambiarsi le competenze in questi settori.

<sup>8</sup> UN Economic and Social Commission for Western Asia, "Euphrates River Basin", *Inventory of Shared Water Resources in Western Asia*, 2013, pp. 48-50.

<sup>9</sup> The Arab Weekly, "Iraq complains Turkey causing water shortages", 17 luglio 2020, <https://the arabweekly.com/iraq-complains-turkey-causing-water-shortages>

<sup>10</sup> B. Keynoush, "Water scarcity could lead to the next major conflict between Iran and Iraq", *Middle East Institute*, 18 marzo 2021.

tinuare a esercitare un certo tipo di influenza sul vicino, il quale è costretto a importare in parte anche i prodotti agricoli iraniani<sup>11</sup>.

### *Quantità e qualità*

Nel corso degli anni, a una diminuzione della quantità dei corsi d'acqua iracheni è corrisposto anche un notevole peggioramento della qualità dell'acqua. A partire dalla seconda metà del secolo scorso, tanto in Iraq quanto nei paesi circostanti è fortemente aumentato il consumo di acqua per l'irrigazione delle colture per uso agricolo, la principale destinazione d'utilizzo dell'acqua fluviale nella regione. Anche nel caso di Bassora, l'agricoltura locale dipende fortemente dall'irrigazione dai fiumi e dalle zone umide, poiché l'area riceve generalmente precipitazioni insufficienti. Tutt'ora, l'irrigazione in Iraq avviene attraverso l'impiego di sistemi considerati obsoleti: secondo quanto riportato dalla FAO, nel 2020 il metodo tradizionale di irrigazione adottato in Iraq consisteva ancora nella completa inondazione dei terreni. Questa pratica, oltre a richiedere un consumo di ingenti quantità di acqua, ne impedisce un'adeguata canalizzazione, depurazione e riutilizzo per l'assenza di infrastrutture idonee. Tutto ciò determina una significativa riduzione delle portate dei corsi d'acqua, oltre a determinare un rischio ulteriore per la crisi idrica irachena<sup>12</sup>.

In paesi come l'Iraq, il clima altamente variabile si traduce in una disponibilità idrica altrettanto instabile. Nell'area mediorientale, il bacino dello Shatt al-Arab è tra i luoghi più vulnerabili al cambiamento climatico, a causa dell'aumento delle temperature e delle scarse precipitazioni. Nell'area di Bassora si registra infatti un aumento delle temperature in media di 0,7°C rispetto al secolo scorso

---

<sup>11</sup> Reuters, "As its rivers shrink, Iraq thirsts for regional cooperation", 8 settembre, 2021, <https://www.reuters.com/business/environment/its-rivers-shrink-iraq-thirsts-regional-cooperation-2021-09-06/>

<sup>12</sup> FAO, "Applying water accounting principles for a baseline water productivity assessment to improve agricultural water resource management", Project: Iraq, 2019 – 2020, <https://www.fao.org/iraq/programmes-and-projects/project-list/en/>

e destinato ad accrescere di 2° entro il 2050<sup>13</sup>. A questo si somma un generale calo delle precipitazioni, oramai quasi esclusivamente concentrate nelle regioni settentrionali<sup>14</sup>. Pertanto, anche altri fenomeni come l'evaporazione e la desertificazione rendono ancora meno accessibile la risorsa a una popolazione in costante aumento<sup>15</sup>. Sotto l'attuale regime di gestione dell'acqua, la siccità rappresenta un grave pericolo che avrà conseguenze inevitabili sull'approvvigionamento idrico nel bacino, come è stato osservato anche in Siria.

Nel complesso, la riduzione del deflusso dallo Shatt al-Arab verso il Golfo è uno dei principali fattori che contribuisce al crescente fenomeno di salinizzazione delle acque del fiume, presente sin dagli anni Settanta, e che raggiunge i livelli più intensi nel corso del periodo estivo. A causa del tasso di salinità dell'acqua utilizzata per l'irrigazione, nel corso degli anni il sale si è accumulato nel letto del fiume.<sup>16</sup> Ciò ha portato a una bassa resa o alla morte delle colture, alla perdita di capi di bestiame, a una riduzione notevole delle Paludi della Mesopotamia (patrimonio dell'UNESCO), e a effetti di lungo termine sulla sostenibilità dei terreni agricoli per un uso futuro. La qualità di acqua dolce è anche fortemente compromessa dalle grandi quantità di rifiuti riversati in entrambi i fiumi, quali liquami non trattati, rifiuti industriali, fuoriuscite di petrolio e flussi di ritorno dell'irrigazione<sup>17</sup>. Questa condizione di contaminazione, che si somma alla notevole riduzione della portata dello Shatt al-Arab, comporta dunque notevoli rischi per la sicurezza della popolazione a causa della pessima qualità dell'acqua potabile.

---

<sup>13</sup> USAID, "Climate Change Risk Profile: Iraq", marzo 2017.

<sup>14</sup> GIEWS, "Iraq Accumulate Precipitation", in FAO, *Country Brief: Iraq*, 11 giugno 2021.

<sup>15</sup> SIPRI, "Iraq: Climate, Peace and Security Fact Sheet", aprile 2022, pp. 3-4.

<sup>16</sup> N. Adamo, "Climate Change: Consequence on Iraq's Environment", *Journal of Earth Sciences and Geotechnical Engineering*, 8: 3, World Bank, 2018, pp. 45-46.

<sup>17</sup> Human Rights Watch "Basra is Thirsty: Iraq's Failure to Manage the Water Crisis", 2018, p. 20.

### *Dinamiche socio-ecologiche di un governatorato in crisi*

Nella regione di Bassora, lo Shatt al-Arab fornisce circa il 60% delle acque dolci sfruttate nel governatorato<sup>18</sup>. Il principale canale di distribuzione di acqua potabile per uso domestico è però il canale di Bada'a, un corso artificiale che porta l'acqua dolce del Tigri per rifornire le città di Bassora e delle aree. Scoperto per tutti i suoi 240 chilometri di lunghezza, il canale convoglia l'acqua dal canale di Gharraf per poi alimentare l'impianto di trattamento delle acque R-Zero nei pressi dell'aeroporto di Bassora. Nei momenti di emergenza o di particolare necessità, ovvero quando il flusso di acqua proveniente dal canale è insufficiente come accade nella stagione estiva, la quantità mancante di acqua viene pompata direttamente dallo Shatt al-Arab sulla base di un sistema di razionamento (*marshanah*) pensato per compensare le carenze dal canale di Bada'a.

Secondo le autorità irachene, il principale problema della recente crisi idrica nell'Iraq meridionale è da ricercarsi nella presenza di reti di distribuzione vetuste e degradate, soggette a ingenti danni derivanti dallo sfruttamento illegale dell'acqua, piuttosto che alla scarsità della risorsa<sup>19</sup>. A Bassora, l'acqua dolce viene erogata attraverso un sistema di condutture di trasmissione e distribuzione (la maggior parte della quale risalente agli anni Ottanta) lunga circa 10.500 chilometri. Secondo studi recenti, la rete idrica pubblica locale raggiunga all'incirca l'84% degli abitanti del governatorato e quasi tutta la popolazione dei residenti di Bassora. Di questi, però, solo una ristretta parte (il 37,4%) gode di una fornitura di acqua per l'intero arco della giornata; il restante, dalle 12 fino a solo un'ora d'acqua corrente al giorno<sup>20</sup>.

*In primis*, la causa principale di questa condizione si riscontra nella mancata implementazione di politiche per la manutenzione e l'ammodernamento delle infrastrutture idriche locali. In termini di

---

<sup>18</sup> W. Zwijnenburg, "Troubled Waters", 2020, op. cit.

<sup>19</sup> Al-Rubaie, Mason, Mehdi, *Failing Flows*, op. cit., p. 11.

<sup>20</sup> Ministry of Municipalities and Public Works, Southern Governorates, Iraq, "Report on Data Collection Survey on Water Sector in Southern Iraq", *Japan International Cooperation Agency*, marzo 2015, pp. 3-6.

servizi, il governatorato di Bassora ha storicamente dovuto fare i conti con una significativa negligenza nelle opere di costruzione e sviluppo infrastrutturale. Uno sguardo alle percentuali degli stanziamenti finanziari riservati alla provincia dal bilancio generale dello Stato nei piani quinquennali 1970-1995 è rivelatrice di questa noncuranza<sup>21</sup>. Alla ristrettezza dei fondi si somma la necessità di subordinare l'azione modernizzatrice a quella della ricostruzione del tessuto urbano cittadino all'indomani dell'ondata di distruzione a cui l'area di Bassora è stata sottoposta. Le operazioni di costruzione e manutenzione delle infrastrutture furono infatti in massima parte compromesse dalla guerra con l'Iran (1980-88), dai bombardamenti del conflitto in Kuwait e dalle sanzioni imposte all'Iraq dalle Nazioni Unite. Non stupisce quindi che, salvo specifiche aree o quartieri interessati da azioni mirate a scopo propagandistico da parte del regime baathista, le infrastrutture di Bassora nel complesso non abbiano subito azioni di modernizzazione dopo il 1989.

La situazione non era destinata a mutare con l'invasione del 2003, durante la quale i piani di sviluppo rimasero confinati alla sfera della sicurezza. Nel 2006, le forze di occupazione britanniche – responsabili del settore meridionale, avviarono un'operazione per coordinare la ricostruzione e la riabilitazione delle infrastrutture cittadine, denominata “*Sinbad*”<sup>22</sup>. Questa azione era tuttavia di portata limitata e mirava soprattutto a estendere il controllo nella città a discapito di quello delle forze ribelli locali. Nei mesi in cui fu operativa, la missione della Multi-National Force (MNF) non ottenne però successi significativi a causa della nutrita resistenza locale e della difficoltà di individuare partner affidabili.<sup>23</sup> Alla fine dell'occupazione, la terza città

---

<sup>21</sup> In generale, i valori si attestano in media attorno al 15% del totale, con punte mai eccedenti il 21%. Si veda a riguardo: K.A. Al-Ali, “Construction Industries in Basra: Reality and Prospects”, PhD thesis, College of Education, University of Basra, 2005, p. 67.

<sup>22</sup> “Operation Sinbad to Restore Security and Reconstruction to Basra”, *Al-Sharq al-Awsat*, 28 settembre 2006, <https://archive.aawsat.com/details.asp?issueno=9896&article=384881#.YINelnhBzIX>

<sup>23</sup> R. Whitaker, “Operation Sinbad: Mission failure casts doubt on entire British presence in Iraq”, *The Independent*, 8 ottobre 2006.



dell'Iraq non conobbe iniziative di rilievo per stimolarne la ricostruzione e la ripresa economica. Mancarono inoltre i progetti di pianificazione urbana necessari a far fronte al rapido aumento della popolazione<sup>24</sup> e ai crescenti tassi di povertà e la disoccupazione<sup>25</sup>.

Emblematica in questo caso è la situazione del canale di Bada'a, costruito tra il 1992 e il 1997 e fortemente compromesso dalle carenze finanziarie causate dal regime delle sanzioni economiche (1990-2003). Ciò ha portato alla realizzazione di un canale scoperto e non incanalato in un sistema idrico intubato, che ha reso il corso d'acqua vulnerabile all'evaporazione e alla minaccia degli agenti inquinanti. A partire dall'occupazione alleata del 2003, le limitate riparazioni strutturali finanziate dagli Stati Uniti al canale non sortì gli effetti sperati, se non accelerando per contro una diffusa negligenza e favorendo l'estrazione illegale di acqua<sup>26</sup>. Negli ultimi anni, il rapido accumulo di piante acquatiche nel canale (provenienti dallo Shatt al-Arab) ha comportato un forte intasamento di pompe e filtri, limitandone ulteriormente i flussi.<sup>27</sup>

Questi episodi sono significativi di quanto, tra tutte le sfide che Bassora si trova ad affrontare, nessuna sia più urgente del miglioramento del servizio di trattamento e distribuzione idrica nei territori sotto la sua autorità. Gli eventi storici sinora menzionati, uniti alla corruzione dilagante dell'élite politica locale, non hanno permesso l'implementazione di diverse normative emanate per consentire una gestione corretta e più sostenibile dell'acqua (come la *legge n.27 del 2009 per la tutela e il miglioramento dell'ambiente*<sup>28</sup>).

---

<sup>24</sup> UN, "Basra Urban Profile", UN-Habitat, ottobre 2020, p. 24.

<sup>25</sup> "Soaring unemployment fuels protests in southern Iraq", *The Associated Press*, 26 luglio 2018, <https://apnews.com/article/saddam-hussein-baghdad-middle-east-international-news-ap-top-news-c335ab38b6924cb8b71bf9579ff8380c>

<sup>26</sup> Office of the Special Inspector General for Iraq's Reconstruction, "Umm Qasr Water Scheme, Iraq", 2006, p. 45, <https://apps.dtic.mil/dtic/tr/fulltext/u2/a533626.pdf>

<sup>27</sup> HRW, "Basra is Thirsty", op. cit., pp. 29-31.

<sup>28</sup> Quest'ultima prevede, ad esempio, il trattamento dell'acqua con il cloro per la rimozione di agenti patogeni, analisi periodiche di alcuni campioni di acqua trattata e il divieto di scarico di sostanze di scarto nei fiumi e nei corsi d'acqua dolce. A riguardo, si veda: Iraqi Law of Protection and Improvement of the Environment, No. 27 of 2009, [https://www.ilo.org/dyn/natlex/natlex4.detail?p\\_isn=89060](https://www.ilo.org/dyn/natlex/natlex4.detail?p_isn=89060)

Non stupisce quindi che, dal 2010 ad oggi, continue rimostranze si ripetono ciclicamente con l'avvicinarsi dell'estate – quando le temperature raggiungono anche i 50°<sup>29</sup>, in quella che è diventata nota come la “stagione delle proteste”. In particolare, il 2018 è stato un anno fortemente segnato da numerose manifestazioni, nel corso delle quali i cittadini hanno preteso un tangibile miglioramento dei servizi pubblici e delle forniture idriche. Per tutta la durata delle contestazioni, i manifestanti hanno affrontato le forze di polizia e di sicurezza in violenti scontri che sono costati la vita ad almeno 15 persone (le vittime furono nominate per l'occasione *shuhada' almiah*, “martiri dell'acqua”)<sup>30</sup>.

Quell'anno, la forzata adozione del sistema di razionamento *marashanah* per compensare la quantità mancante di acqua dolce con una maggiore estrazione di acqua fortemente inquinata dallo Shatt al-Arab ha sopraffatto la capacità di depurazione degli impianti di trattamento delle acque della città. Entro la fine dell'anno, oltre 118.000 persone furono ricoverate negli ospedali di Bassora a causa di gravi disturbi gastrointestinali. In quell'occasione gli esperti di salute pubblica indicarono il consumo di acqua contaminata per uso domestico come principale causa, in seguito confermato dai prelievi di acqua pubblica dello Shatt al-Arab<sup>31</sup>.

La crisi idrica e sanitaria del 2018 a Bassora riflette i molteplici fallimenti da parte delle autorità per proteggere le fonti idriche e mitigare l'impatto del deterioramento della qualità sui residenti. Le autorità locali e federali non hanno infatti adeguatamente attuato o applicato il quadro normativo iracheno che vieta agli enti pubblici e privati di scaricare i rifiuti non trattati in qualsiasi via d'acqua del paese oltre i tassi consentiti dal ministero della Salute. Di conseguenza, i corsi d'acqua – di cui lo Shatt al-Arab è la maggior rappresentazione – sono ricchi di agenti contaminanti provenienti da ri-

---

<sup>29</sup> S.A. Salman, “Long-term trends in daily temperature extremes in Iraq”, *Atmospheric Research* 198, 2017.

<sup>30</sup> A. Al-Rubaie, “Failing Flows”, op. cit., p. 10.

<sup>31</sup> Human Rights Watch, “Iraq: Water Crisis in Basra. Decades of Mismanagement, Pollution, Corruption”, 22 luglio 2019, <https://www.hrw.org/news/2019/07/22/iraq-water-crisis-basra>

fiuti umani, animali, industriali e agricoli. A questo si aggiunge che gli impianti di trattamento delle acque convenzionali di Bassora non rimuovono adeguatamente gli agenti inquinanti e non testano sufficientemente la qualità dell'acqua.

*Le cause del fallimento delle autorità nel portare a termine le riforme e i progetti necessari*

In mancanza di una fonte d'approvvigionamento di acqua dolce alternativa, dal 2009 il governo iracheno ha cercato di avviare una serie di iniziative per rafforzare e ridurre la vulnerabilità del sistema idrico di Bassora attraverso gare d'appalto per grandi progetti infrastrutturali. In questo contesto, la più grande opera commissionata è il Great Basra Water Project, finanziato e progettato dalla nipponica Japan International Cooperation Agency (JICA) attraverso prestiti di assistenza allo sviluppo ed affidato dal 2008 a un consorzio di appaltatori giapponesi, francesi ed egiziani<sup>32</sup>. Questo ambizioso progetto di de-salinizzazione anela a migliorare l'approvvigionamento idrico delle città di Bassora e al-Hartha attraverso la costruzione di impianti di trattamento delle acque dello Shatt al-Arab e il ripristino delle reti di distribuzione esistenti. Nonostante il sostegno ai più alti livelli del governo iracheno e la forte campagna di promozione a livello politico, il progetto ha però fin da subito incontrato diversi ostacoli che ne hanno ritardato l'esecuzione e incrementato di conseguenza i costi complessivi. Quello che era stato pianificato infatti come un progetto da ultimare in sei anni e con un costo totale stimato di 672 milioni di dollari, a distanza di quasi quindici anni è ancora incompleto e con costi fortemente aumentati<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> "Ex-ante Evaluation: Basrah Water Supply Improvement Project", *JICA*, Contratto di prestito, 11 giugno 2008, [https://www.jica.go.jp/english/our\\_work/evaluation/oda\\_loan/economic\\_cooperation/c8h0vm00001rdjt-att/iraq09.pdf](https://www.jica.go.jp/english/our_work/evaluation/oda_loan/economic_cooperation/c8h0vm00001rdjt-att/iraq09.pdf)

<sup>33</sup> In tal senso, è rilevante come nel 2020 le autorità irachene discutessero ancora di come "avviare le procedure di appalto in relazione al Great Basra Water Project e iniziare i lavori su questo progetto strategico" – *Iraq Business News*, "Cabinet Expedites Strategic Projects in Basra", 16 luglio 2020, <https://www.iraq-businessnews.com/tag/great-basra-water-project/>

I ripetuti fallimenti per aumentare la produzione di acqua pubblica non hanno dissuaso il governo iracheno a cercare una “panacea” infrastrutturale in grado di risolvere la crisi idrica nel governatorato. Nel 2019, il ministero dei Lavori Pubblici ha assegnato ad una società austriaca il contratto di gestione di un impianto di dissalazione ad osmosi inversa dell’acqua di mare nella città portuale di Al-Faw, con un valore totale del progetto di 1,8 miliardi di dollari. L’impianto di desalinizzazione, il cui completamento è previsto per il 2024, prevede anche lo sviluppo di un sistema di trasmissione idrica di 240 km per rifornire Bassora e altre nove città del governato con una capacità complessiva di 1 milione di m<sup>3</sup>/giorno di acqua potabile<sup>34</sup>. Come in altri casi, però, anche questo progetto ha visto accuse di corruzione.<sup>35</sup> In seguito alle pressioni locali, il governo di Baghdad nel 2020 ha annunciato piani per convertire il canale di Bada‘a in un sistema di canali più efficiente, con un progetto che prevede di raddoppiarne il flusso d’acqua alla città di Bassora a 15 m<sup>3</sup>/ secondo. Nonostante dovessero concludersi entro la fine del 2021, i lavori per questo progetto sono ancora in fase di ultimazione.<sup>36</sup>

Nel corso dei decenni, poiché lo Stato non è riuscito a fornire ai residenti acqua adeguata e sicura, è proliferato il settore idrico privato. Sin dagli anni Novanta, la maggior parte dei residenti della città di Bassora acquista infatti acqua potabile da privati a causa delle regolari interruzioni dell’approvvigionamento e dell’incertezza sulla qualità dell’acqua domestica. Ad oggi, sono oltre 30 le aziende private con impianti di trattamento delle acque attive in città che rivendono l’acqua attraverso negozi o direttamente dalle autocisterne.<sup>37</sup> L’alto costo dell’acqua potabile ricade soprattutto sulla fascia di cittadini più povera, come dimostra la crisi del 2018 durante la quale il prezzo dell’acqua privata distribuita a domicilio è aumentato significativamente. Secondo le testimonianze raccolte da HRW,

---

<sup>34</sup> A. Al-Rubaie, “Failing Flows”, op. cit., p. 14.

<sup>35</sup> Al-Masalah, “Suspicious of Corruption Affecting the Basra Water Desalination Project. The Company Comprises an Office and Six Employees”, 9 marzo 2021.

<sup>36</sup> “Minister of Resources issues directives regarding water file in Basra”, *Iraq News Agency*, 21 ottobre 2021.

<sup>37</sup> HRW, “Basra is Thirsty”, op. cit., pp. 33-34.

in questo periodo il costo dell'acqua potabile è più che raddoppiato (in certi casi, fino a cinque volte il valore originale). Lo stesso è valso per quello dell'acqua non potabile (per via dell'alta concentrazione salina) destinata ad altri usi come l'edilizia o per l'irrigazione agricola<sup>38</sup>. La questione è resa ancora più complessa per i risidenti in abitazioni informali, costruite solitamente su terreni non classificati come aree residenziali e lontani dal centro e dalle principali strade. Data la priorità attribuita ad altre aree più remunerative, le autocisterne che trasportano acqua filtrata hanno solo sporadicamente raggiunto questi contesti marginalizzati<sup>39</sup>.

Malgrado la mancata riuscita del Great Basra Water Project e di altri progetti simili, il governo continua ad avviare nuove gare d'appalto. Secondo quanto riportato da un recente studio dell'IRIS Center di Sulaymaniyya, dietro al fallimento di ciascuno di questi progetti di infrastrutture idriche pubbliche si celano soprattutto questioni legate alla corruzione<sup>40</sup>. Nell'essenza, questi progetti presentano infatti la medesima struttura finanziaria, basata fortemente sul finanziamento e sull'implementazione dall'estero. Nel governatorato di Bassora, la corruzione, le reti patron-clientelari e la politicizzazione delle istituzioni statali attraverso la loro ripartizione tra gruppi di potere in aperta competizione tra loro hanno limitato la capacità del governo di attuare politiche che rimuovessero le stesse barriere che hanno inficiato il GBWP, portando ad una distribuzione iniqua delle risorse e creando instabilità. La concorrenza politica ha ostacolato l'azione del governo centrale nonostante gli impegni dei diversi esecutivi di affrontare gli impatti socioeconomici del cambiamento climatico<sup>41</sup>.

In termini di influenza politica, a Bassora non vi è un gruppo storicamente prevalente, sebbene la scena politica locale sia tradizionalmente dominata da partiti con una base elettorale sciita (in

---

<sup>38</sup> A. Al-Rubaie, "Failing Flows", *Ibidem*. p. 20.

<sup>39</sup> *Idem*. p. 35.

<sup>40</sup> Z.A. Saleem, M. Skelton, "Basra's Political Marketplace: Understanding Government Failure after the Protests", *IRIS Policy Brief*, aprile 2019, pp. 3-5.

<sup>41</sup> A. Bourhrous, "Reform within the System: Governance in Iraq and Lebanon", *SIPRI Policy Paper 61*, dicembre 2021, pp. 29-35.

linea, cioè con la componente entico-confessionale maggioritaria nel governatorato). Sin dal 2003, attori come il Movimento nazionale della saggezza (*"Tayar al-Hikmah al-Watani"*, o *"Hikma"*), il partito islamista Da'wa (a capo della coalizione dello "Stato di Diritto"), il movimento sadrista e il partito della virtù islamica (*Hizb al-Fadhila al-Islami*) hanno concorso per il controllo del governatorato. A questi si sommano gruppi armati come l'organizzazione Badr e *Asa'ib 'Ahl al-Haqq* (AAH), che mantengono un ruolo come potenti blocchi locali. Questi attori operano su un terreno politico relativamente piatto, in cui il controllo sulle risorse strategiche di Bassora è aspramente conteso. Le elezioni anticipate del 2021 sembrano non aver alterato questo equilibrio. Nonostante la chiara vittoria del Movimento sadrista in termini di seggi<sup>42</sup> e la partecipazione di nuovi figure e partiti politici (in parte emersi in seguito ai moti di protesta dell'ottobre 2019), la mancata definizione di una coalizione di maggioranza e la conseguente impasse politica ha impedito (ad aprile 2022) una valutazione dell'impatto di questi risultati anche a livello locale.

A seguito delle proteste dell'estate 2018, le autorità di Baghdad e Bassora hanno tentato di affrontare la crisi politica legata alla cattiva gestione dei servizi. Ciò ha portato sia all'assegnazione di fondi statali straordinari che al conferimento dell'autorità legale al governatore per la selezione degli appaltatori stranieri e l'avviamento di progetti senza l'interposizione di una commissione nazionale dedicata. Anche in questo caso, però, la questione del controllo locale resta complessa e i processi di attuazione in autonomia non sono affatto garantiti. I progetti infrastrutturali richiedono infatti un processo di trasferimento affidabile dei fondi governativi promessi da Baghdad, un flusso costante di forniture attraverso i porti e le frontiere, l'intervento di esperti e dipendenti internazionali e numerose approvazioni governative per le aziende appaltate. Tutti questi passaggi restano comunque instradati attraverso un processo

---

<sup>42</sup> Che a Bassora si è assicurato un numero di seggi equivalente a quello dei tre partiti successivi messi insieme. Per maggior informazioni, vedere: Rudaw, "Results Dashboard", ottobre 2021 (visitata il 13 aprile 2022), <https://web.archive.org/web/20211003095442/https://www.rudawelections.com/english/ancamakan>

burocratico che viene gestito da funzionari legati ai partiti politici, i quali hanno quindi sul piano sostanziale capacità di veto quasi illimitate<sup>43</sup>. Nessuna singola autorità gode di un margine di giurisdizione sull'intera catena di attuazione dei progetti. Ciò consente a diversi attori di fermare o riattivare i progetti in cambio di concessioni economiche o politiche. Di conseguenza, progetti cruciali come quelli della ripresa e ammodernamento del sistema idrico del governorato hanno ripetutamente fallito, esacerbando così il dissenso popolare di massa e l'ingerenza dei confronti dell'élite politiche. Nonostante questa pressione da parte della popolazione, qualsiasi minaccia allo *status quo* è contrastata dalla collusione tra le diverse parti per preservare questo sistema di gestione delle risorse<sup>44</sup>.

---

<sup>43</sup> O. al-Jaffal, S. Khalaaf, "Basra Governorate: A Locality in Crisis. Local Government Crisis and Conflict with the Federal Government", LSE Middle East Centre Paper Series, 49, maggio 2021, pp. 14-19.

<sup>44</sup> Ibidem, pp. 21-22.

# Luci su Baghdad: sfide e potenzialità della rete elettrica irachena

FEDERICO BORSARI E LORENA STELLA MARTINI

## *Uno sguardo al panorama energetico iracheno*

Potendo contare sulle quinte riserve conosciute a livello globale, l'Iraq contribuisce per quasi il 5% della produzione mondiale di greggio e riveste un ruolo imprescindibile nelle dinamiche energetiche internazionali<sup>1</sup>. Secondo le stime della Agenzia Internazionale dell'Energia, l'Iraq dovrebbe aumentare di circa 1,2 milioni di barili al giorno la propria capacità produttiva nel prossimo decennio, diventando così il secondo Paese, in termini di incremento produttivo, nonché il quarto produttore di petrolio a livello globale entro il 2030<sup>2</sup>. Oltre al petrolio, l'Iraq può contare anche sulle dodicesime riserve di gas naturale al mondo, ammontanti a circa 3,5 miliardi di metri cubi<sup>3</sup>.

A questa abbondanza in termini di risorse, tuttavia, non è corrisposto uno sviluppo economico stabile e inclusivo, a causa di un complesso intreccio di fattori che negli ultimi trent'anni hanno condizionato profondamente le dinamiche del Paese. Tra questi spiccano una continua instabilità interna legata a guerre, terrorismo e rivalità geopolitiche, le diffuse disfunzionalità causate da un sistema politico minato da corruzione e clientelismo nonché le inefficienze nello sfruttamento e nella gestione delle risorse. Uno dei settori maggiormente penalizzati da questa situazione è quello dell'elettricità.

---

<sup>1</sup> British Petroleum, "Statistical Review of World Energy 2021".

<sup>2</sup> International Energy Agency, "Iraq's Energy Sector: A Roadmap to a Brighter Future", *Special Report*, aprile 2019, p. 15.

<sup>3</sup> British Petroleum, *Statistical Review of World Energy 2021*, op. cit., p. 32.



L'Iraq, infatti, continua a soffrire di un cronico divario tra capacità produttiva e domanda di elettricità, che nel 2019 ha raggiunto il 58% a fronte di un picco di consumi di 26 GW<sup>4</sup> di potenza, e che si manifesta attraverso diffusi e prolungati *blackout*, soprattutto durante i torridi mesi estivi, coincidenti con un utilizzo massiccio dei sistemi di condizionamento. Questa carenza strutturale è legata in gran parte allo stato di decadenza in cui versa la griglia di trasmissione elettrica irachena, con circa il 50% dell'elettricità prodotta dispersa ancora prima di essere utilizzata – rispetto ad una media globale dell'8%<sup>5</sup> – ed è esacerbata dalle azioni di sabotaggio di gruppi legati allo Stato Islamico (IS) nonché da allacciamenti illegali che contribuiscono al mancato pagamento di oltre due terzi delle bollette e a perdite stimabili in oltre il 60% per il ministero dell'Elettricità<sup>6</sup>.

Al contempo, la fragilità del settore elettrico iracheno si lega a doppio filo con gli stenti strutturali del comparto energetico, specialmente quello gasiero, che sulla carta potrebbe garantire una piena autosufficienza nella produzione di elettricità per la domanda interna ma, nel concreto, rimane ostaggio di sprechi e produzione insufficiente. Quest'ultima, ad esempio, è aumentata da 7 a 11 miliardi di metri cubi tra il 2009 e il 2019, ma con un ritmo di crescita che è diminuito di oltre il 50% nel corso del 2019 (da +4,4 a meno del 2%)<sup>7</sup>. L'Iraq, peraltro, è uno dei Paesi con il peggior rapporto tra riserve ed effettivo sfruttamento del gas naturale, che si trova perlopiù sotto forma di “gas associato” derivante dal processo di estrazione del greggio, ma che si disperde o viene bruciato attraverso il cosiddetto “flaring”. Secondo recenti stime, una media annua di oltre 17 miliardi di metri cubi di gas, ossia il doppio di quella prodotta e immessa nel mercato dall'Iraq nel 2019, è stata bruciata

---

<sup>4</sup> R. Mills, M. Salman, “Powering Iraq: Challenges facing the electricity sector in Iraq”, *Friedrich Ebert Stiftung*, ottobre 2020, p. 16.

<sup>5</sup> World Bank Data, “Electric power transmission and distribution losses (% of output) – Iraq, World”. Dati riferiti al 2014.

<sup>6</sup> S. Ashwarya, “Iraq’s Power Sector: Problems and Prospects”, *Georgetown Journal of International Affairs*, 13 gennaio 2020.

<sup>7</sup> Elaborazione degli autori su dati BP Statistical Review of World Energy 2021.

negli ultimi cinque anni<sup>8</sup>, causando forte inquinamento atmosferico<sup>9</sup> e privando il Paese di una quantità di energia sufficiente a generare elettricità per tre milioni di abitazioni<sup>10</sup>.

Per compensare le proprie carenze infrastrutturali e colmare il deficit nella produzione di energia, negli ultimi anni l'Iraq ha incrementato le importazioni di gas naturale ed elettricità dal vicino Iran, divenendone tuttavia sempre più dipendente. Questa tendenza, facilitata dagli stretti rapporti tra Teheran e alcune fazioni politiche irachene, ha progressivamente assunto una dimensione geopolitica in virtù della posizione strategica dell'Iraq nella cornice di rivalità tra il blocco regionale guidato dagli Stati Uniti e quello a guida iraniana. Non sorprende, dunque, che proprio il settore dell'energia iracheno, incluso il comparto elettrico, sia ormai diventato teatro di una serrata competizione tra numerosi attori regionali e internazionali che mirano a ritagliarsi un ruolo di primo piano attraverso investimenti e accordi di cooperazione.

Come si vedrà nel prosieguo dell'analisi, questa duplice dinamica di fragilità e governance scadente da un lato, e dipendenza da un vicino scomodo come l'Iran dall'altro, ha avuto risvolti importanti anche sul piano interno, inserendosi in un contesto di accesa mobilitazione e proteste da parte della popolazione in varie parti del Paese. Difatti, le rimostranze dovute alla scarsità o alla mancanza di elettricità sono diventate un vero e proprio leitmotiv in Iraq; spesso, soprattutto durante le roventi estati irachene e in particolare nel Sud del Paese, queste sono la miccia per proteste di più ampio respiro, dirette al malgoverno, alle politiche settarie e alla corruzione dilagante. Proteste come quelle che hanno scosso la città di Basra nel 2018, scatenate dalla mancanza di servizi di base quali acqua e corrente elettrica, sono sfociate in violenti attacchi contro gli uffici governativi, le sedi dei partiti politici e il consolato iraniano<sup>11</sup>. Ciò

---

<sup>8</sup> World Bank, "Global Gas Flaring Tracker Report 2021", aprile 2021, p. 10.

<sup>9</sup> O. Ballinger, W. Zwijnenburg, "What Oil, Satellite Technology and Iraq can Tell us About Pollution", *Bellingcat*, 15 aprile 2021.

<sup>10</sup> International Energy Agency, *Iraq's Energy Sector*, op. cit., p. 36.

<sup>11</sup> Cfr. O. al-Jaffal, S. Khalaf, "Basra is burning. The protests in Basra governorate 2018-20", *LSE Middle East Centre Paper Series n. 54*, ottobre 2021, pp. 10-14.

dimostra come i problemi legati alla gestione del settore elettrico in Iraq siano difficilmente scindibili dai meccanismi di governance del Paese e dalle dinamiche storico-politiche, economiche e geopolitiche che lo definiscono e delle quali il Paese è stato protagonista e ostaggio nella propria storia recente.

*Triplo blackout: l'impatto di conflitti, crisi politiche e corruzione sul comparto elettrico iracheno negli ultimi trent'anni*

Negli ultimi tre decenni, l'Iraq ha attraversato numerose crisi e conflitti, ognuno dei quali ha lasciato una forte impronta sul settore elettrico nazionale. Tuttavia, le infrastrutture elettriche irachene non hanno sempre versato in condizioni critiche. Tra il 1968 e il 1988, durante i primi due decenni di governo del partito Baath, il consumo di energia elettrica in Iraq è aumentato del 400%, e l'elettricità ha raggiunto l'87% della popolazione<sup>12</sup>; varie fonti, tra cui la Banca Mondiale, definiscono il sistema energetico iracheno pre-1991 come uno dei migliori del Medio Oriente<sup>13</sup>. Sin dalla guerra degli anni Ottanta contro l'Iran, le infrastrutture elettriche irachene sono state un vero e proprio target; tuttavia, gli attacchi iraniani non hanno avuto la stessa funzione strategica di quelli lanciati dalla coalizione a guida americana durante l'operazione *Desert Storm*, in seguito all'invasione irachena del Kuwait.

Questi ultimi hanno pressoché annientato il funzionamento del sistema elettrico iracheno: subito dopo la guerra, solo due delle venti centrali elettriche irachene sono rimaste in funzione, con una produzione elettrica pari al 3-4% della capacità prebellica – una percentuale che è salita intorno al 20% nei mesi successivi<sup>14</sup>. A livello di capacità installata, si è passati da 9.295 MW nel 1990 a 2.325

---

<sup>12</sup> Human Rights Watch, "Needless Deaths In The Gulf War. Civilian Casualties During the Air Campaign and Violations of the Laws of War", 1991.

<sup>13</sup> World Bank, "Joint Iraq needs assessment. Electricity", ottobre 2003.

<sup>14</sup> Human Rights Watch, *Needless Deaths...*, op.cit.

MW a fine conflitto, con tagli di corrente sino a 15 ore al giorno e zone lasciate completamente sfornite<sup>15</sup>.

Gli attacchi americani alle infrastrutture di produzione elettrica, tra cui quattro delle cinque centrali idro-elettriche nazionali, avevano lo scopo di isolare il regime iracheno e renderlo incapace di reagire. Considerando le ricadute di questi attacchi sui civili, essi erano inoltre finalizzati a esercitare pressione psicologica sulla popolazione irachena<sup>16</sup>, e a costringere Hussein a venire a patti con la coalizione internazionale. Tuttavia, le conseguenze di questa strategia, che ha avuto un forte impatto sul funzionamento del sistema di purificazione dell'acqua, di trattamento dei rifiuti, sul sistema agricolo e sanitario nazionali, sono state devastanti<sup>17</sup>. Oltretutto, l'elettricità è anche necessaria per il funzionamento di centrali petrolifere e raffinerie, fondamentali per il sostentamento di un Paese la cui economia si basa sulla rendita petrolifera.

Durante gli anni Novanta, il regime di Hussein ha cercato di rimediare ai profondi danni inferti al sistema elettrico, intraprendendo un processo di riorganizzazione del settore e creando un'apposita Commissione dell'Elettricità – antenata dell'attuale ministero dell'Elettricità – per gestirlo<sup>18</sup>. Tuttavia, l'impatto delle forti sanzioni internazionali cui Baghdad era sottoposta ha reso ancora più complessa la ripresa del sistema<sup>19</sup>, che ha continuato a funzionare ad intermittenza; sebbene la capacità di generazione elettrica sia infatti cresciuta in questo periodo, essa non ha però superato la metà dei livelli prebellici<sup>20</sup>.

A differenza di quanto successo dodici anni prima, l'operazione a guida americana *Iraqi Freedom*, che nel 2003 ha portato alla fine del regime di Saddam, non ha causato danni diretti al sistema elettrico iracheno. Tuttavia, la situazione di caos che ha seguito

---

<sup>15</sup> World Bank, *Joint Iraq needs assessment...*, op.cit.

<sup>16</sup> T.E. Griffith Jr., "Strategic Attack of National Electrical Systems", *Air University Press*, ottobre 1994, p. 41.

<sup>17</sup> Human Rights Watch, *Needless Deaths...*, op.cit.

<sup>18</sup> Power Engineering International, "Iraq: The long road to recovery", dicembre 2009.

<sup>19</sup> J. Gordon, "The Enduring Lessons of the Iraq Sanctions", *MERIP*, n. 294, 2020.

<sup>20</sup> Power Engineering International, *Iraq: The long road...*, op. cit.

l'operazione, e in particolare lo scioglimento delle forze armate irachene, ha portato a saccheggi e al danneggiamento di molte strutture, causando una perdita di dati e informazioni oltre che un'ulteriore riduzione della capacità di generazione elettrica.

La ricostruzione del nuovo Iraq post-2003, impostata dagli Stati Uniti, si è concentrata con forza sul sistema elettrico nazionale; in questo quadro, gli USA si sono impegnati più di ogni altro attore nella ricostruzione del settore, in particolare negli anni immediatamente successivi alla caduta del regime baathista. L'Autorità Provvisoria della Coalizione (CPA) considerava infatti questa impresa non solo fondamentale per dare nuova linfa all'economia irachena, ma anche utile per acquisire il sostegno della popolazione<sup>21</sup>, parte delle quale era manifestamente ostile alla presenza delle forze straniere sul suolo nazionale. Di fatti, proprio le precarie condizioni di sicurezza, precipitate dal 2006 in poi con l'inizio della guerra civile, hanno ulteriormente posto ostacoli, rallentato e fatto crescere i costi finanziari ed umani del processo di ricostruzione<sup>22</sup>.

Sin da subito, la strategia di ricostruzione del sistema elettrico è stata segnata da una sottovalutazione delle condizioni in cui versava lo stesso, così come della tempistica e delle risorse di vario tipo necessarie per rimetterlo in sesto<sup>23</sup>. Gli obiettivi prefissati dalla CPA, che si rivelarono decisamente ambiziosi – anziché alcuni mesi, ci vollero anni per raggiungere il traguardo americano di 6000 MW di capacità elettrica generata – spinsero a riparazioni affrettate per risolvere la questione nel breve termine, con strascichi invece sul lungo periodo. Inoltre, una mancanza di expertise e di conoscenza del contesto, caratteristica che ha riguardato più in generale il processo di transizione a guida americana, ha portato a scelte poco lungimiranti, come l'acquisto massiccio di turbine a gas per la produzione di energia elettrica in un Paese che ancora doveva – e tut-

---

<sup>21</sup>H. Matsunaga, "The Reconstruction of Iraq after 2003 Learning from Its Successes and Failures", *MENA Development Report- World Bank*, p. 58.

<sup>22</sup> United States Government Accountability Office, "Rebuilding Iraq. Integrated Strategic Plan Needed to Help Restore Iraq's Oil and Electricity Sectors", maggio 2007, p. 4.

<sup>23</sup> T.C. Miller, "Iraq Power Grid Shows U.S. Flaws", *Los Angeles Times*, 12 settembre 2004.

tora deve – sviluppare il proprio seppur promettente mercato del gas naturale<sup>24</sup>. A livello generale, la predilezione per il coinvolgimento massiccio delle aziende statunitensi nei processi di ricostruzione non ha di certo giovato allo standing americano in Iraq, e ha anzi contribuito a creare un'immagine di sfruttamento delle opportunità locali, senza reale giovamento per la popolazione. Tutto ciò ha reso il ristoro del settore elettrico iracheno ulteriormente complesso, soprattutto se si considera che, nel frattempo, l'aumento demografico e la crescita del PIL nazionale hanno portato a un inevitabile incremento della domanda di energia<sup>25</sup>.

A livello sistemico, a partire dal 2003, l'Iraq e di riflesso il suo settore elettrico sono diventati arena di corruzione e di meccanismi clientelari incoraggiati dal sistema etno-settario della *muhasasa tay'ifiya*, dal quale è derivato uno strapotere dei partiti consolidatisi al vertice del Paese<sup>26</sup>. In particolare, anche nel settore dell'energia elettrica queste dinamiche hanno facilitato la concessione di appalti a imprese conniventi con i partiti, generando un profitto per le parti coinvolte e sottraendo denaro pubblico, senza un reale avanzamento del settore<sup>27</sup>. L'incapacità di colmare il divario tra domanda e offerta – nel 2011, appena il 55% della domanda era soddisfatto dalla rete nazionale<sup>28</sup> – ha anche alimentato la cosiddetta “mafia dei generatori”, ovvero il ricco business della compravendita di generatori a diesel, sui quali moltissimi in Iraq, governo compreso, fanno affidamento per disporre di energia elettrica in modo sicuro. Per quanto questi strumenti siano estremamente utili nella situazione attuale – nel 2019, soddisfacevano circa il 20% della domanda<sup>29</sup>, ar-

---

<sup>24</sup>H. Matsunaga, *The Reconstruction of Iraq...*, op.cit., p. 59; United States Government Accountability Office, *Rebuilding Iraq...*, op. cit., p. 4.

<sup>25</sup> L. Al-Khateeb, H. Istepanian, “Turn A Light On: Electricity Sector Reform In Iraq”, *Policy Briefing-Brookings*, marzo 2015, p. 2.

<sup>26</sup> Cfr. L.S. Martini, ““Nuridu Watan”: alla ricerca di un nuovo Iraq”. In A. Plebani, R. Redaelli, *Dinamiche geopolitiche contemporanee. Ce.St.In.Geo. geopolitical outlook 2021*, EDUCatt, 2021, pp. 101-123.

<sup>27</sup> Qantara, “Iraqis left in the dark by their corrupt politicians”, 2021.

<sup>28</sup> F. Saffar et al., “Iraqi Electricity Sector Overview”, *Kapita*, marzo 2021, p. 8.

<sup>29</sup> International Energy Agency, “Iraq’s Energy Sector. A Roadmap to a Brighter Future”, aprile 2019, p. 18.

rivando a coprire metà del divario tra domanda dei consumatori e offerta del sistema nazionale nei momenti di picco<sup>30</sup> – essi sono estremamente costosi e inquinanti; inoltre, la rete sviluppata intorno a questo business tenderebbe secondo alcuni osservatori a impedire il progresso del sistema elettrico nazionale, per timore di perdere i propri privilegi.

Gli ambiziosi obiettivi avanzati da Baghdad nell'*Integrated National Energy Report* del 2013 che, basandosi su una necessaria visione globale del sistema energetico, mirava a fornire elettricità 24 ore su 24 ore attraverso la rete nazionale entro il 2014<sup>31</sup>, si sono dovuti scontrare con la realtà dell'avanzata di IS sul territorio iracheno. Le operazioni militari hanno infatti causato una contrazione della crescita della produzione di energia elettrica, oltre che un ingente calo del flusso di investimenti nel settore<sup>32</sup>. Secondo uno studio condotto dalla Banca Mondiale sulle zone occupate da IS pubblicato nel 2018, le infrastrutture elettriche irachene hanno riportato danni per 7 miliardi di dollari; sulle 17 centrali elettriche presenti nei sette governatorati oggetto del rapporto, otto sono state distrutte, e le restanti nove sono state almeno parzialmente danneggiate<sup>33</sup>. Ancora oggi, nonostante la fine del controllo territoriale di IS in Iraq, le infrastrutture elettriche sono continuamente prese di mira da parte dei suoi militanti, consci che un loro danneggiamento ha conseguenze molto serie sulla qualità della vita della popolazione, e che l'impatto di questi attacchi tende spesso a generare malcontento nei confronti delle già precarie istituzioni, contribuendo così a screditarle.

Come abbiamo visto in queste pagine, il settore elettrico iracheno ben riflette le dinamiche storiche e geopolitiche che hanno caratterizzato l'Iraq negli ultimi tre decenni; a questo proposito, l'influenza iraniana e la progressiva trasformazione dell'Iraq in una zona di influenza privilegiata per Teheran non fanno certo eccezione. Come anticipato, la stretta relazione politica ed economica

---

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>31</sup> R. Mills, M. Salman, *Powering Iraq*, op. cit., p. 6.

<sup>32</sup> L. Al-Khateeb, H. Istepanian, *Turn A Light On...*, op. cit., p.1.

<sup>33</sup> World Bank, "Iraq Reconstruction & Investment. Part 2- Damage and Needs Assessment", gennaio 2018, pp. 70-75.

tra Iran e Iraq passa infatti anche per una vera e propria dipendenza irachena dal gas naturale – utilizzato per la produzione di elettricità – e dalla stessa elettricità del vicino. L'Iraq ricorre a queste importazioni dal 2004, arrivando nel 2019 ad acquistare ben l'80% dell'elettricità iraniana destinata all'esportazione<sup>34</sup>. Sebbene non sia semplice reperire dati certi, secondo alcune stime circa un terzo della fornitura elettrica irachena ha origine in Iran<sup>35</sup>.

Nonostante la forte rivalità con Teheran, spesso giocatasi proprio su territorio iracheno, Washington è conscia della necessità di questi scambi, e ha concesso a Baghdad successivi esoneri dalle sanzioni contro l'Iran per permetterle l'importazione di questo bene primario e soddisfare la domanda interna sul breve termine. Allo stesso tempo, gli USA premono ovviamente per un allentamento di questo pericoloso legame di dipendenza, sia tramite lo sfruttamento delle potenzialità interne irachene, sia attraverso la necessaria diversificazione delle fonti di importazione. Diversificazione che si rivela peraltro necessaria tanto a fini politici quanto a fini di sicurezza energetica, considerando le interruzioni delle forniture iraniane durante i mesi estivi a causa della crescente domanda interna<sup>36</sup>, oltre che le enormi difficoltà economiche dell'Iran causate dalle sanzioni. Tuttavia, vi è il rischio che Teheran eserciti l'enorme influenza che ha sull'Iraq per opporsi alla sua ricerca di alternative presso i Paesi del Golfo, l'Egitto e la Giordania – con i quali gli ultimi governi iracheni hanno esplorato opzioni in ambito di energia elettrica – cercando quindi di mantenere Baghdad nella propria orbita anche attraverso questo settore.

---

<sup>34</sup> A. Khadim, S. Vakhshouri, "Iraq's Energy Security Strategy: A Path to Diversity and Energy Independence", *Issue brief Atlantic Council*, dicembre 2020, p. 7.

<sup>35</sup> BBC, "كهرباء العراق: ما البعد الإيراني في أزمة الكهرباء التي يعيشها العراق؟", 2 luglio 2021. <https://www.bbc.com/arabic/middleeast-57696149>

<sup>36</sup>F. Borsari, "Il settore energetico iracheno tra criticità strutturali e grandi potenzialità". In *Focus Sicurezza Energetica n.2*, ed. by ISPI for Osservatorio di politica internazionale di Camera e Senato, maggio- agosto 2021, pp. 61-73, p. 67.



*Gli sforzi di riforma del comparto elettrico iracheno e l'imperativo della sostenibilità*

Da tempo lo stato del settore elettrico iracheno, così come degli altri servizi essenziali, è stato la cartina di tornasole per valutare le capacità di governance delle istituzioni e la loro legittimità, ma anche l'abilità nel reagire di fronte alle difficoltà. Come si è visto, sul piano interno, le sempre più frequenti proteste hanno evidenziato i tanti problemi strutturali del settore oltre che le loro cause, confermando ad oggi un sostanziale immobilismo in seno alle autorità, unito ad ostacoli oggettivi, su tutti la decadenza delle infrastrutture e la corruzione, che richiedono tempo ma anche volontà politica per essere rimossi.

Tuttavia, è opportuno sottolineare come nel corso degli ultimi anni alcuni sforzi, almeno in termini di pianificazione e potenziamento del settore, siano stati fatti. Nel 2019, ad esempio, la capacità di produzione elettrica è aumentata del 20% rispetto all'anno precedente grazie a un programma straordinario di interventi lanciato dall'allora ministro dell'Elettricità Luay al-Khatteeb e volto a riattivare i contratti in essere nel settore e dirigere gli sforzi delle compagnie regionali sull'agenda di manutenzione relativa ai mesi estivi<sup>37</sup>. Al contempo il governo guidato da Mustafa al-Kadhimi ha approvato nell'ottobre del 2020 un ambizioso piano di riforme – il cosiddetto *White Paper* – nell'ambito dell'economia e dell'energia, inclusa l'elettricità, che prevede il potenziamento delle infrastrutture – in particolare griglie di trasmissione e distribuzione, ulteriori investimenti per la costruzione di nuove centrali, cooperazione con compagnie straniere e maggior utilizzo delle risorse rinnovabili<sup>38</sup>. Nel concreto, nuove centrali per la produzione elettrica sono entrate in funzione nel sud del Paese, per una potenza totale di circa 3.500 MW, con ulteriori progetti anche per le province di Baghdad e Nineveh, che saranno attuati sotto la direzione di una nuova compagnia

---

<sup>37</sup> R. Mills, M. Salman, *Powering Iraq*, op. cit., p. 7.

<sup>38</sup> Iraqi Government, "White Paper – Final report Emergency Cell for Financial Reform", ottobre 2020, p. 63.

di fornitura statale, la *General Company for the Distribution of Middle Euphrates Electricity*<sup>39</sup>.

Complessivamente, però, solo una minima parte delle misure presentate nel *White Paper* è stata ad oggi realizzata, a causa dell'impatto economico della pandemia e dell'attenzione della classe politica verso le elezioni tenutesi nell'ottobre 2021. Ciò potrebbe mutare, tuttavia, alla luce delle sempre più tangibili conseguenze dei cambiamenti climatici in Iraq e alla crescente pressione internazionale verso l'adozione di modelli energetici più sostenibili e resilienti. Per il comparto elettrico nazionale, questi sviluppi riguarderebbero sul breve periodo soprattutto un più efficace recupero e riutilizzo del "gas associato" per produrre elettricità, riducendo, al contempo il *flaring* e le relative emissioni nocive, in linea con l'obiettivo fissato dal governo di interrompere definitivamente questa pratica entro il 2027<sup>40</sup>.

Non a caso, proprio il gas rappresenta una risorsa chiave per il processo di transizione energetica dell'Iraq, ritenuto uno dei Paesi maggiormente esposti alle conseguenze dei cambiamenti climatici. La valorizzazione del gas rientra tra i pilastri del mega progetto lanciato nel 2021 dalla presidenza irachena e noto come *Mesopotamia Revitalisation Project*<sup>41</sup>, che servirà a racchiudere gli sforzi e le politiche nazionali dedicate al raggiungimento degli obiettivi internazionali in materia di sostenibilità. In una prospettiva di medio-lungo periodo, però, la transizione energetica irachena dovrà inevitabilmente caratterizzarsi anche per una drastica riduzione del ruolo degli idrocarburi nel modello energetico nazionale, attraverso un efficace quanto complesso piano di riconversione economica e produttiva. In questo senso, i segnali che arrivano dalla politica irachena appaiono poco incoraggianti, soprattutto alla luce della volontà, ancora marcata, di potenziare ulteriormente il settore petrolifero.

---

<sup>39</sup> Power Technology, "Iraq cabinet approves electricity measures", 27 agosto 2021.

<sup>40</sup> S&P Global, "Iraq eyes ending gas flaring by 2027, as it courts IOCs to capture associated output", 22 novembre 2021.

<sup>41</sup> Iraqi Presidency, "Mesopotamia Revitalization Project. A Climate Change initiative to Transform Iraq and The Middle East", 17 ottobre 2021.

*Alla ricerca di nuovi partner: la dimensione estera  
della politica energetica irachena*

Negli ultimi anni, Baghdad ha mostrato maggiore attivismo sul piano esterno della propria politica energetica, pur nel quadro di una posizione di equilibrio rispetto alla rivalità geopolitica tra Iran e Stati Uniti. Nello specifico, questo si è tradotto nella volontà di non rescindere gli attuali accordi con l'Iran, instaurando al contempo nuove forme di cooperazione energetica con i Paesi del Golfo e con compagnie energetiche occidentali. Come si è accennato, accordi di progressiva integrazione della griglia elettrica con Egitto e Giordania sono stati siglati nel 2020<sup>42</sup>, mentre di recente il ministro dell'Elettricità Adel Karim ha annunciato che l'Iraq inizierà ad importare 500 MW di elettricità dalla Turchia, e sta negoziando con il Qatar una fornitura di gas naturale destinato alla produzione di elettricità<sup>43</sup>. Degno di nota è soprattutto il recente accordo con la compagnia emiratina Masdar per la costruzione di impianti fotovoltaici con una capacità totale di 1 GW<sup>44</sup>, mentre sembra essersi arenato – almeno per il momento – il progetto, annunciato a fine 2020, di collegare il sistema elettrico iracheno con quello saudita. Questa crescente cooperazione con i Paesi del Golfo deriva, da un lato, dalla volontà di limitare la dipendenza dall'Iran<sup>45</sup>, in linea con le richieste avanzate dalle piazze irachene, e dall'altro dall'esigenza di limitare quanto più possibile l'impatto delle sanzioni americane, diversificando al contempo i propri partner energetici.

Gli attori regionali, tuttavia, non sono gli unici beneficiari di questa ricalibrazione nella politica energetica irachena. Compagnie europee e americane, ma anche giapponesi, stanno giocando un ruolo crescente nel ripristinare e rafforzare la rete elettrica irache-

---

<sup>42</sup> Economist Intelligence Unit, "Iraq, Egypt and Jordan sign electricity agreements", 21 dicembre 2021.

<sup>43</sup> Cfr: Daily Sabah, "Iraq to soon purchase electricity from Turkey to prevent power cuts", 10 febbraio 2022; Reuters, "Qatar, Iraq discuss possible Qatari gas supply to Iraq – Iraqi News Agency", 7 gennaio 2022.

<sup>44</sup> Masdar, "Masdar signs agreement to develop solar projects in Republic of Iraq with a total capacity of 1 GW", 7 ottobre 2021.

<sup>45</sup> Al-Monitor, "Will Iran's electricity cut turn Iraq toward Gulf?", 8 febbraio 2022.

na, con Siemens e General Electric in posizione preferenziale<sup>46</sup>. La francese Total si è da poco aggiunta alla lista grazie ad un accordo monstre del valore di 27 miliardi di dollari, siglato nel settembre 2021, che oltre alla cooperazione sul petrolio e sul gas, prevede investimenti ingenti anche nel settore delle rinnovabili<sup>47</sup>.

Proprio in chiave di sostenibilità, il sostegno dell'Unione Europea potrebbe diventare fondamentale per l'Iraq grazie ad un framework politico dedicato, garantito dallo European Green Deal, che non ha eguali a livello internazionale. Nello specifico, l'implementazione di una cooperazione energetica sostenibile, attraverso schemi di finanziamento preferenziali e vantaggiosi, potrebbe garantire soluzioni *win-win* che offrirebbero all'Iraq l'accesso a tecnologie verdi, essenziali per la produzione di elettricità, e ai Paesi europei la possibilità di diversificare le proprie fonti energetiche e importare energia pulita, nonché limitare la crescente influenza cinese nella regione. La Cina, infatti, ha già stabilito una solida collaborazione economica in Iraq, essendo il primo partner commerciale di Baghdad, e ha assunto un ruolo rilevante anche nel settore energetico, in particolare in ambito petrolifero.

### *Conclusione*

Le problematiche e le sfide che caratterizzano il settore elettrico iracheno sono la conseguenza di una più ampia disfunzionalità strutturale del sistema di governance del Paese. Pertanto, l'oggettiva difficoltà di correggerne i problemi e le distorsioni è legata a doppio filo alla complessità di riformare un apparato politico-economico dominato da clientelismo e diffusa inefficienza. Un ulteriore fattore di stress per il settore elettrico deriva inoltre da un trend di crescita demografica esponenziale – con un raddoppio della popolazione previsto entro il 2050 – che determinerà un inevitabile incremento della domanda nazionale di energia, già disallineata con l'attuale capacità di produzione. Questo rientra nel quadro

---

<sup>46</sup> Power Technology, *Iraq cabinet approves electricity measures*, op. cit.

<sup>47</sup> Reuters, "Iraq and Total sign \$27 bln energy projects deal", 5 settembre 2021.

globale di una progressiva, seppur lenta, transizione verso fonti di energia rinnovabili, che comporterà una svalutazione del petrolio e ulteriori e multisettoriali difficoltà per economie che, come l'Iraq, si basano sull'esportazione degli idrocarburi. Questo inevitabilmente avrà un impatto di medio-lungo periodo anche sulla generazione di elettricità, che a oggi rimane pressoché interamente dipendente dal petrolio e dal gas.

Al contempo, però, la sfida della transizione energetica e della sostenibilità presenta numerose opportunità per ripensare il modello energetico ed economico del Paese. In particolare, le grandi potenzialità di produzione generate dalla tecnologia solare – l'Iraq vanta tra i più alti valori di irradiazione orizzontale annuale al mondo, pari a 2,350 kWh/m<sup>2</sup> <sup>48</sup> – contribuirebbero a colmare l'annoso gap tra domanda e offerta, alleviare la dipendenza dalle importazioni di elettricità da un attore divisivo, seppur fondamentale, come l'Iran e diventare un hub di distribuzione di energia pulita per la regione e l'Europa. A tal proposito, proprio l'Unione Europea sarebbe un interlocutore ideale per aiutare Baghdad a risolvere i propri problemi di sicurezza energetica, specialmente in una prospettiva di medio lungo termine, focalizzando gli sforzi sulle fonti rinnovabili. Di fatto, le iniziative di cooperazione nelle quali, come esposto, l'Iraq è sempre più coinvolto confermano la sua crescente rilevanza nelle dinamiche energetiche, e quindi geopolitiche, regionali ed internazionali, non solo in virtù della sua posizione geografica strategica, ma anche delle potenzialità in termini di risorse energetiche – rinnovabili e non – da poter sfruttare.

Restano però ostacoli non trascurabili legati in larga misura ad una scarsa volontà politica, a sua volta riflesso di interessi sedimentati frutto di una commistione strutturale tra élite ed economia che affonda le proprie radici in un sistema di governo di natura clientelare. A ciò si aggiungono una perdurante situazione di instabilità interna, dovuta tanto alla presenza di gruppi legati allo Stato Islamico quanto alla profonda insofferenza della popolazione nei con-

---

<sup>48</sup> H. Istepanian, "Solar Energy in Iraq: From Outset to Offset", *Iraq Energy Institute*, ottobre 2018, p. 7.

fronti delle istituzioni, e dinamiche di crescente competizione regionale. Le implicazioni di questi fattori si riverberano anche sul comparto elettrico iracheno, impattandone direttamente la performance e l'evoluzione in maniera non lineare, e rischiando di comprometterne le potenzialità di crescita.



# L'idro-terrorismo: l'uso delle risorse idriche nella strategia di creazione, consolidamento ed espansione dello "Stato Islamico"

ANTONELLA PALMIOTTI

Il 29 giugno del 2014<sup>1</sup>, Abu Bakr al-Baghdadi, il leader dell'organizzazione terroristica allora nota come "Stato Islamico dell'Iraq e di al-Sham" (ISIS), entrò nella moschea di Mosul e annunciò la nascita dello "Stato Islamico" (IS), compiendo un'operazione definita *kasr al-hudud*, ovvero elusione dei confini territoriali<sup>2</sup>. Ciò significava che, per il leader jihadista, Siria e Iraq, da quel momento, sarebbero stati iscritti in un *unicum* geografico da un'elevata caricatura simbolica: la regione di *al-Jazira* o *Syraq*.

Il *Syraq* corrisponde essenzialmente ad una massa continentale denominata storicamente *al-Jazira*, una quasi-isola circondata da due fiumi, la parte superiore dell'Eufrate e il Tigri, che si diramano in direzioni separate a nord di Baghdad<sup>3</sup>.

Oltre all'intento – suggerito anche dal titolo scelto da IS per uno dei suoi video più conosciuti<sup>4</sup> – di comunicare la fine dell'ordine

---

<sup>1</sup> A. Plebani, "Origini ed evoluzioni dell'autoproclamato "Stato Islamico", in A. Plebani (ed.), *Jihad e Terrorismo. Da al-Qa'ida all'ISIS: storia di un nemico che cambia*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), 2016, pp. 56-57.

<sup>2</sup> F.A. Gerges, *ISIS. A History*, Princeton, Princeton University Press, 2017, p. 196.

<sup>3</sup> I. Al-Marashi, "Syraq: what is it?", *Commentary, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI)*, 2019. Traduzione dall'inglese a cura dell'autrice.

<sup>4</sup> Il titolo dato da IS al suo video è altamente simbolico in quanto suggerisce la volontà e la capacità dell'organizzazione terroristica di distruggere quell'ordine che gli occidentali avevano imposto al Medio Oriente sulle basi dell'accordo si-



Sykes-Picot in Medio Oriente, dietro alla nuova denominazione è possibile scorgere anche una triplice declinazione di quello che Ibrahim al-Marashi ha identificato come “idro-terrorismo”<sup>5</sup>: la creazione della territorialità dello “Stato Islamico” sarebbe stata plasmata dai due fiumi<sup>6</sup>; la sua espansione avrebbe assunto come parte integrante della strategia la trasformazione delle risorse e delle infrastrutture idriche in armi<sup>7</sup>; la governance tesa al suo consolidamento avrebbe considerato l’acqua come strumento di conquista dei cuori e delle menti della comunità arabo-sunnita locale e, quindi, di legittimazione politica.

Durante la campagna militare precedente alla (ri)edificazione del “califfato”, l’occupazione di Falluja nell’aprile del 2014 e di Mosul due mesi dopo sembravano confermare la strategicità dell’acqua nella progettualità dello “Stato Islamico”. Parafrasando le parole di Jennifer Dyer, ex ufficiale dell’intelligence americana, se l’allora ISIS avesse voluto avere una qualche speranza di affermarsi territorialmente, avrebbe dovuto assumere il controllo dell’approvvigionamento idrico perché, soprattutto nella Terra dei Due Fiumi, acqua e dominio territoriale coincidevano<sup>8</sup>.

Una volta entrati a Falluja, dunque, i *mujahidin*<sup>9</sup> chiusero la diga di Nuaimiyah con l’obiettivo di colpire il governo iracheno sia mi-

---

glato dal francese François Georges-Picot e dal britannico Mark Sykes nel maggio del 1916.

<sup>5</sup> Si veda I. Al-Marashi, “The dawning of hydro-terrorism”, *Aljazeera*, 19 giugno 2015. <https://www.aljazeera.com/opinions/2015/6/19/the-dawning-of-hydro-terrorism/>

<sup>6</sup> Non era un caso, infatti, che una delle sue capitali, Raqqa, fosse situata sulla sponda siriana dell’Eufrate, mentre l’altra, Mosul, affacciasse sul Tigri.

<sup>7</sup> In ambito militare, la conversione delle risorse e infrastrutture idriche in armi fa sì che queste diventino un vero e proprio mezzo di combattimento da dispiegare in diversi modi al fine di raggiungere obiettivi militari, strategici e politici. Il presupposto per utilizzare l’acqua come arma è, ovviamente, l’imposizione del controllo su bacini, tubazioni, o dighe che consentano di manipolare il flusso idrico, le sue forniture e le riserve.

<sup>8</sup> “Water supply key to outcome of conflicts in Iraq and Syria, experts warn”, *The Guardian*, 2 luglio 2014. <https://www.theguardian.com/environment/2014/jul/02/water-key-conflict-iraq-syria-isis>

<sup>9</sup> Il termine “*mujahidin*” è la forma plurale di “*mujahid*”, che deriva dalla radice araba j-h-d e significa “combattente del *jihād*”.

nando la sua già quasi inesistente capacità di assicurare l'erogazione dei servizi essenziali alla popolazione, sia militarmente sul campo di battaglia. Invero, la chiusura della diga ebbe due effetti: riduzione del flusso idrico nella capitale, Baghdad, e nelle zone rurali dell'Iraq centrale e meridionale e allagamento delle strutture governative e delle postazioni militari dovuto all'innalzamento del livello della falda freatica. Due giorni dopo, avendo percepito il rischio che una simile mossa avrebbe potuto inondare le sue basi operative, l'organizzazione jihadista aprì la diga e l'acqua che si era accumulata a causa della chiusura iniziò a scorrere lungo un canale di irrigazione che attraversava la valle circostante. Il rilascio massiccio di acqua generò un'inondazione che interessò i territori situati nel raggio di 100 chilometri e investì l'area di Abu Ghraib. Sebbene questo evento provocò una vera e propria catastrofe ambientale ed umanitaria (più di 10.000 abitazioni furono distrutte e quasi 60.000 mila persone persero tutto ciò che avevano, inclusi terreni e bestiame), sul piano militare tale decisione si rivelò cruciale per rallentare l'avanzata delle unità dell'esercito iracheno, le quali avevano pianificato di avvicinarsi al gruppo terrorista passando per la valle<sup>10</sup>. Un ulteriore effetto destabilizzante che l'inondazione determinò fu l'interruzione delle elezioni parlamentari del 30 aprile nel governorato, dove solo un terzo dei seggi poté aprire<sup>11</sup>.

Anche dopo aver conquistato Mosul il 10 giugno del 2014<sup>12</sup>, i "guerrieri neri" avrebbero potuto attuare una distruzione tattica

---

<sup>10</sup> T. von Lossow, "The Role of Water in the Syrian and Iraqi Civil War", *Commentary, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI)*, 2020.

<sup>11</sup> B. Svensson, "Water as an instrument of war", *Qantara.de*, 13 giugno 2014. <https://en.qantara.de/content/flood-disaster-in-iraq-water-as-an-instrument-of-war>

<sup>12</sup> Per conquistare Mosul i militanti di ISIS elaborarono un piano fondato sulla strategia di dissimulazione delle intenzioni, articolato in una fase preparatoria ed un'offensiva. La fase preparatoria consistette in una serie di attacchi volti a colpire diversi obiettivi nell'Iraq settentrionale al fine sia di confondere l'esercito di Baghdad e impedirgli di prevedere quali sarebbero state le mosse successive, sia di portarlo a disperdersi e divenire, così, più vulnerabile. L'offensiva vera e propria si aprì il 6 giugno con 5 attentati suicidi; il giorno seguente alcuni dei battaglioni di ISIS occuparono gli edifici pubblici e, due giorni dopo, quando tre generali abbandonarono i loro uomini sul campo, la caduta della città e la sconfitta

della diga<sup>13</sup> che si stima avrebbe provocato onde alte circa 5 metri che avrebbe sommerso l'area del bacino del Tigri fino a Baghdad<sup>14</sup> e portato allamorte di circa 500.000 persone<sup>15</sup>. La sola probabilità che un simile scenario avrebbe potuto verificarsi fu uno dei fattori decisivi che – come spiegava una comunicazione<sup>16</sup> notificata dalla Casa Bianca al Congresso – convinse gli Stati Uniti a lanciare una campagna aerea contro l'organizzazione jihadista in agosto<sup>17</sup>, tesa a supportare i *peshmerga* e l'esercito iracheno nel tentativo di riconquistare l'infrastruttura<sup>18</sup>.

Gli avvenimenti di Falluja e ciò che in potenza sarebbe potuto accadere a Mosul rappresentano l'emblema dell'ampio spettro di modi e tattiche che esistono per utilizzare l'acqua come arma e che il sedicente "Stato Islamico" ha impiegato non soltanto durante la fase di costruzione della sua dimensione territoriale e della sua realtà proto-statuale, ma anche nel processo successivo di espansione e

---

dell'esercito iracheno divennero irreversibili. Per approfondire, si veda P. Cockburn, *L'ascesa dello Stato Islamico. Isis, il ritorno del jihadismo*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2015, pp. 26-28. Ed. or.: P. Cockburn, *The Rise of the Islamic State. ISIS and the New Sunni Revolution*, New York e Londra, OR Books, 2014-2015.

<sup>13</sup> La diga di Mosul è la più grande dell'Iraq ed è la quarta in ordine di grandezza del Medio Oriente. In quegli anni era responsabile del 45% della fornitura di acqua del Paese, mentre la sua riserva assicurava la maggior parte dell'erogazione della risorsa idrica nella regione del Kurdistan iracheno. Si veda T. von Lossow, "The Rebirth of Water as a Weapon: IS in Syria and Iraq", *The International Spectator*, 51:3, 2016, p. 82.

<sup>14</sup> P. Marr, I. Al-Marashi, *The Modern History of Iraq*, San Marcos, California State University, Westview Press, 2017, p. 291.

<sup>15</sup> I. Al-Marashi, "The dawning...", op. cit.

<sup>16</sup> Nella comunicazione si sosteneva che la distruzione della diga di Mosul avrebbe potuto minacciare la vita di un grand numero di civili, del personale e delle strutture statunitensi, inclusa l'ambasciata americana a Baghdad, impedendo altresì al governo iracheno di fornire servizi cruciali alla popolazione. Si veda "Obama applauds recapture of Mosul dam, says Iraq must unite because 'the wolf's at the door'", *Associated Press*, 18 agosto 2014. <https://www.theglobeandmail.com/news/world/latest-round-of-us-airstrikes-aimed-at-helping-iraqis-reclaim-mosul-dams/article20091967/>

<sup>17</sup> M. Dubois King, "The Weaponization of water in Syria and Iraq", *The Washington Quarterly*, 38:4, 2015, p. 160.

<sup>18</sup> P. Marr, Ibrahim Al-Marashi, *The modern...*, op. cit., p. 291.

consolidamento del “califfato”, identificabile nell’espressione «*baqiya wa tatamaddad*»<sup>19</sup> (rimanere ed espandersi)<sup>20</sup>.

Partendo dal presupposto che la dottrina identifica almeno cinque modalità di intendere l’uso dell’acqua come arma, ovvero tattica, strategica, lucrativa, non-intenzionale, e psicologica<sup>21</sup>, la conversione delle risorse e infrastrutture idriche in armi da parte dello “Stato Islamico” avvenne secondo le prime quattro direttrici.

La direttrice tattica consisteva principalmente nell’uso dell’acqua come arma sul campo di battaglia per sostenere direttamente le operazioni militari e colpire l’avversario su scala locale. Similmente a quanto accadde nella valle attorno ad Abu Ghraib con l’apertura della diga di Falluja, nel settembre del 2014 IS deviò anche il corso dei fiumi nel bacino di Shirwain, situato nella provincia di Diyala, per arrestare l’avanzata delle milizie irachene e portare avanti il suo progetto di espansione<sup>22</sup>.

La direttrice strategica, invece, si poneva come obiettivo il controllo delle aree e delle infrastrutture più importanti dal punto di vista idrico così da consolidare maggiormente la legittimazione po-

---

<sup>19</sup> “*Baqiya wa tatamaddad*” (rimanere ed espandersi) rappresentava il “motto” dell’organizzazione jihadista in seguito alla proclamazione della (ri)nascita del “califfato”, esprimendo gli obiettivi che si poneva e la strategia che adottò per conseguirli. Invero, per “rimanere” e consolidarsi IS dovette dotarsi di un’impostazione statutale, plasmata da un apparato di governo e da un sistema giuridico-amministrativo; per “espandersi” il gruppo di al-Baghdadi si prefisse l’obiettivo di conquistare il cuore e le menti dei musulmani e convertire coloro che non lo erano, fini raggiunti attraverso diverse modalità: cooptazione, coercizione, propaganda, reclutamento, azioni prettamente militari. Sull’argomento si veda, ad esempio: A.J. Al-Tamimi, “Principles in the Administration of the Islamic State”, *The Guardian*, 7 dicembre 2015. <http://www.aymennjawad.org/18215/principles-in-the-administration-of-the-islamic>; B. Barfi, “The Military Doctrine of the Islamic State and the limits of Ba’athist influence”, *CTC Sentinel*, 2:9, 2016; C. Reuter, “The Terror Strategist: Secret Files Reveal the Structure of Islamic State”, *Der Spiegel*, 8 aprile 2015. <https://www.spiegel.de/international/world/islamic-state-files-show-structure-of-islamist-terror-group-a-1029274.html>; M. Trentin (ed.), *L’Ultimo califfato. L’Organizzazione dello Stato Islamico in Medio Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2017.

<sup>20</sup> A. Plebani, “Origini ed evoluzioni...”, op. cit., p. 58.

<sup>21</sup> M. Dubois King, “The Weaponization...”, op. cit., p. 157.

<sup>22</sup> Id.

litica di IS<sup>23</sup>. Ciò spiega l'interesse da parte dell'organizzazione di al-Baghdadi per la diga di Tabqa, in Siria, posta sotto controllo già nel 2013. Nelle parole di Desirée A.L. Quagliarotti,

questo sbarramento dell'altezza di 60 m e la lunghezza di 4,5 km, ha un'elevata importanza strategica legata non solo alla posizione della diga a monte del flusso dell'Eufrate che scorre in territorio siriano, ma anche perché rappresenta il principale bacino di stoccaggio idrico del Paese, riserva fondamentale per lo sviluppo delle aree irrigue nella zona nord-orientale e per la fornitura di energia idroelettrica alla città di Aleppo<sup>24</sup>.

Anche l'interruzione del flusso idrico nei villaggi circostanti a Mosul, verificatasi in seguito alla caduta della città nelle mani dei jihadisti, e il conseguente ripristino pochi giorni dopo<sup>25</sup> erano inclusi in questa strategia. L'intento della narrativa prodotta da IS sotteso ad una tale pianificazione, invero, era quello di raccontare alla popolazione locale che, mentre le operazioni militari condotte dalle forze di sicurezza irachene avevano provocato la sospensione dell'acqua, la conquista della città da parte dell'organizzazione si era tradotta nella ripresa della fornitura di acqua; un'occupazione, questa, che parti della comunità arabo-sunnita locale avevano percepito – paradossalmente – come liberazione<sup>26</sup>. Tuttavia, la necessità di conquistare, attraverso l'erogazione dei servizi essenziali, il “cuore e le menti” dei locali che avrebbero costituito la *hadana sha'biyya* (base sociale)<sup>27</sup> sui cui ergere le fondamenta dello “Stato Islamico” rappresentò uno dei principali limiti alla strumentalizzazione dell'acqua come arma: fu questo il motivo per cui nella sua capitale irachena IS, essendo consapevole che tra le vittime di un'eventuale

---

<sup>23</sup> Ibid., p. 156.

<sup>24</sup> D.A.L. Quagliarotti, “Negare l'acqua. La strategia dello Stato Islamico per il controllo delle risorse idriche e il diritto all'acqua delle donne nel Vicino Oriente”, *Storia delle Donne*, 11, 2015, p. 25.

<sup>25</sup> T. von Lossow, “Water as Weapon: IS on the Euphrates and Tigris”, *SWP Comments* 3, *German Institute for International and Security Affairs*, 2016, p. 6.

<sup>26</sup> Id.

<sup>27</sup> Fawaz A. Gerges, *ISIS...*, op. cit., p. 261.

inondazione ci sarebbero stati anche i futuri membri del “califfato”, decise di non provocarla.

Oltre ad accrescere il supporto della popolazione locale, la fornitura di acqua era anche una delle fonti di finanziamento<sup>28</sup> dello “Stato Islamico”, sebbene in misura minore. L'organizzazione, infatti, dopo una prima fase di consolidamento iniziale, impose una tassa da pagare sulla fornitura di acqua corrispondente a 1,25 dollari al mese per famiglia<sup>29</sup>, strumentalizzando – così – la risorsa idrica per scopi lucrativi.

Infine, l'ultima direttrice – quella non-intenzionale – era legata al sistema di *governance* istituito dallo “Stato Islamico”, che, per quanto avesse potuto assumere un assetto politico-istituzionale, rimaneva un'organizzazione terroristica informata al salafismo di matrice jihadista<sup>30</sup>, dal quale traeva come principio guida per il suo governo la dottrina *al-wala' wa-l-bara'* (la fedeltà e la rottura)<sup>31</sup>, la cui

---

<sup>28</sup> Grazie alla strategia di cooptazione e ad una politica inclusiva nei confronti delle tribù locali (soprattutto del Niniveh), IS fu capace di intessere una fitta rete finanziaria fondata su diverse fonti di finanziamento: proventi illeciti derivanti dall'occupazione del territorio, tra cui si potevano contare le diverse forme di tassazione, la compravendita di beni archeologici e lo sfruttamento delle risorse naturali; riscatti richiesti per rapimenti; donazioni esterne provenienti da singoli individui, da gruppi affiliati appartenenti alla galassia jihadista o dall'intercettazione di fondi destinati alle organizzazioni no-profit; sostegno economico fornito dai *foreign fighters*; *crowdfunding*. Per approfondire, si veda “Financing of the terrorist organisation Islamic State in Iraq and the Levant (ISIL)”, *Financial Action Task Force (FATF)*, 2015.

<sup>29</sup> L. Bindner, G. Poirot, “ISIS Financing 2015”, *Center for the Analysis of Terrorism*, 2016, p. 16.

<sup>30</sup> Il salafismo di matrice jihadista è una delle tre categorie del salafismo contemporaneo individuate da Bernard Rougier. Esso pone al cuore della fede il jihad, un obbligo morale che ogni musulmano è chiamato ad assolvere lottando contro i regimi empi e corrotti che si trovano nel Dar al-Islam (la casa dell'Islam) e contro gli occidentali, rei di volere la sua distruzione. Shiraz Maher ha associato al salafismo cinque componenti essenziali, che il filone jihadista ha reinterpretato in modo inedito rispetto al passato: *al-wala' wa-l-bara'*, *takfir*, *tawhid*, *hakimiyya* e *jihad*. Per approfondire, si veda B. Rougier, *Qu'est-ce que le Salafisme?*, Parigi, Presses Universitaires de France, 2016, pp. 15-19; S. Maher, *Salafi-Jihadism. The History of an Idea*, Penguin Books, 2017.

<sup>31</sup> Nella tradizione teologica musulmana, la dottrina *al-wala' wa-l-bara'* (la fedeltà e la rottura) fa riferimento alla condotta personale di ogni musulmano che gli per-

applicazione estremizzata si traduceva in un'opera di salafizzazione della società, che, essendo fondata su una «logica stringente»<sup>32</sup>, mirava a «ripulire» i territori del «califfato» da tutto ciò che non era ritenuto puramente islamico, compresi gli apostati (*rawafidun*<sup>33</sup>) e i miscredenti (*kuffar*)<sup>34</sup>.

Al contrario di ciò che il nome potrebbe suggerire, la modalità non-intenzionale descriveva – in realtà – la strumentalizzazione dell'acqua come arma con l'obiettivo di arrecare gravi danni<sup>35</sup> agli sciiti, ai cristiani e alla comunità yazida. IS, invero, isolò ripetutamente la città a maggioranza cristiana di Qaraqosh nel nord dell'Iraq bloccando le condutture dell'acqua e tagliando i collegamenti commerciali con l'esterno. La stessa cosa fece nelle aree sciite di Babil, Karbala, Najaf e Qadisiya, dove la sicurezza alimentare fu compromessa dall'insufficienza d'acqua negli impianti di trattamento idrico adibiti all'irrigazione dei terreni agricoli; una situazione, questa, che peggiorò con la chiusura della diga di Ramadi operata dallo «Stato Islamico» nel maggio del 2015<sup>36</sup>. Il sabotaggio

---

mette di differenziarsi dal non-musulmano. La reinterpretazione restituita dal salafismo di matrice jihadista di tale principio lo associa ad un «mondo binario» che racchiude in sé la fedeltà e la rottura, la verità e la menzogna, la fede e la miscredenza. Durante il XIX e il XX secolo, si assistette ad una politicizzazione della dottrina stessa, che prima, per opera degli al-Sa'ud, si trasformò in uno strumento di mobilitazione politica contro gli aggressori ottomani e poi, con al-Maqdisi, divenne sinonimo di settarismo. Per approfondire, si veda M. Campanini, «Il salafismo e le sue fenomenologie», in M. Campanini (ed.), *Quale Islam? Jihadismo, radicalismo, riformismo*, Editrice La Scuola, 2015, pp. 90-91; S. Maher, *Salafi-Jihadism...*, op. cit., pp. 125-141.

<sup>32</sup> A. Plebani, *Jihadismo globale. Strategie del terrore tra Oriente e Occidente*, Firenze, Giunti, 2016, p. 109.

<sup>33</sup> «*Rawafidun*» letteralmente significa «rinnegatori» e nella visione dello «Stato Islamico» era attribuita agli sciiti, i quali – appunto – avevano rinnegato il «vero Islam» del credo sunnita e si erano rifiutati di riconoscere l'autorità califfale come istituzione vicariale diretta del Profeta Muhammad sulla terra. Nel caso specifico, gli sciiti non prestarono giuramento di fedeltà (*bay'a*) all'autoproclamato califfo Abu Bakr al-Baghdadi.

<sup>34</sup> F.A. Gerges, *ISIS...*, op. cit., p. 30.

<sup>35</sup> M. Dubois King, «The Weaponization...», op. cit., p. 158.

<sup>36</sup> T. von Lossow, «The Rebirth of Water...», op. cit., p. 87-88.

dei sistemi di irrigazione e la distruzione dei pozzi fu anche una delle componenti della campagna brutale che l'organizzazione jihadista lanciò – soprattutto nella regione del Sinjar – contro la comunità yazida al fine di comunicarle un chiaro messaggio narrato dalle parole di un'intervista rilasciata da un contadino ad Amnesty International: «non hai nulla da cui tornare; quindi, se sopravvivi, non pensare nemmeno di tornare»<sup>37</sup>.

Indubbiamente, l'esperienza del controllo prolungato delle risorse e delle infrastrutture idriche non fu priva di sfide per IS, che si ritrovò a dover fare i conti sia con la mancanza dell'*expertise* e delle competenze necessarie per gestire questi impianti, soprattutto in situazioni complesse<sup>38</sup>, sia con l'aumento delle probabilità che le forze di sicurezza irachene e la coalizione internazionale a guida USA avrebbero potuto più facilmente intercettare le sue cellule mentre erano intente ad operare nelle aree nelle fluviali – e perciò strategiche – del “califfato” e divenire – così – un bersaglio certo<sup>39</sup>.

Ma, al di là di simili dinamiche ostative, come si è visto, il fattore acqua costituì parte integrante della strategia di edificazione, consolidamento ed espansione dello “Stato Islamico”. In fondo, come ricorda Ambika Vishwanath, co-founder e direttrice della Kubernein Initiative, l'acqua è sempre stata il fulcro delle civiltà; in Medio Oriente, nel cuore del “califfato” islamico, non avrebbe potuto essere altrimenti<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> Amnesty International, “Dead Land: Islamic State Deliberate’s Destruction of Iraq’s Farmland”, 13 dicembre 2018. <https://reliefweb.int/report/iraq/dead-land-islamic-states-deliberate-destruction-iraqs-farmland>. Traduzione a cura dell'autrice.

<sup>38</sup> T. von Lossow, “Water as Weapon...”, op. cit., pp. 6-7.

<sup>39</sup> M. Furlan, “The Exploitation of Natural Resources in the Financing of Terrorism: The Case of Syria and Iraq”, Konrad Adenauer Stiftung, 2019, pp. 8-9.

<sup>40</sup> A. Vishwanath, “The Water War Waged by the Islamic State”, *Worldview*, 25 novembre 2015. <https://worldview.stratfor.com/article/water-wars-waged-islamic-state>.





# Il dramma delle donne yazide e il ruolo delle ONG

ELISA BONOMI

Il seguente contributo si pone l'obiettivo di analizzare il dramma delle donne yazide. A distanza di quasi otto anni dalle violenze perpetrate dai militanti dell'organizzazione dello "Stato Islamico"<sup>1</sup>, diversi passi avanti sono stati fatti nel miglioramento della condizione di migliaia di donne yazide, soprattutto ad opera di organizzazioni non governative (ONG) operanti in Siria e in Iraq<sup>2</sup>. Per comprendere, però, l'ordalia attraverso cui esse sono passate, così come

---

<sup>1</sup> Per "Stato Islamico" (IS) si intende quel movimento di matrice jihadista sorto il 29 giugno 2014 ad opera di Abu Bakr al-Baghdadi. Quest'ultimo si poneva alla guida come "califfo", con l'obiettivo di inglobare all'interno del nuovo sedicente califfato l'intera comunità islamica. Grazie alla carismatica leadership di Abu Bakr al-Baghdadi, nel periodo della sua massima estensione controllava buona parte dei territori siro-iracheni a maggioranza sunnita compresi nella *Jazira* (letteralmente «penisola»), ovvero quei territori compresi fra i fiumi Tigri e Eufrate. Ciononostante, in seguito alla perdita di molte città e in particolare di Mosul – da sempre uno dei simboli del potere del gruppo – nel 2017 e con l'uccisione del leader nel 2019, il gruppo è stato formalmente sconfitto, anche se le sue cellule continuano a essere presenti in zone rurali dell'Iraq (e in altri contesti regionali come Afghanistan e Pakistan, Yemen, Egitto, Africa occidentale, ecc). Il processo di formazione di questa realtà ha avuto inizio nel 2003 con Tawhid wa-l-jihad, uno dei principali protagonisti dell'insurrezione armata che ha investito l'Iraq a pochi mesi dall'invasione anglo-statunitense del 2003. Per un approfondimento tematico si vedano: A. Plebani, *Jihadismo globale: strategie del terrore tra Oriente e Occidente*, Giunti Editore, Firenze, 2016; H. Hassan, "Out of the desert: Isis's strategy for a long war", *Middle East Institute, Policy Paper*, n. 8, 2018.

<sup>2</sup> Sarebbe impossibile riuscire a concentrarsi su ognuna di esse; per questo motivo, si è deciso di focalizzarsi su tre in particolare: la *Free Yazidi Foundation* (FYF), la *Women for Women International* e la *Nadia's Initiative*.

quanto fatto per mitigarne gli effetti, è opportuno partire da una questione cruciale: l'uso strumentale della violenza sessuale da parte dello "Stato Islamico" (IS).

### *L'uso strumentale della violenza sessuale*

Anzitutto, è importante tenere presente che l'uso della violenza sessuale deve essere visto come parte di una più ampia strategia di IS per promuovere la propria visione di "Stato". Per questo motivo, per comprendere meglio la logica alla base delle terribili azioni di cui si è reso protagonista, è opportuno andare oltre il conflitto stesso. Infatti, a differenza di altri contesti territoriali e guerre civili, l'attenzione alla violenza sessuale ed etnica dimostrata da IS deve essere considerata parte del processo di *state building*<sup>3</sup> da esso promosso, esattamente come il controllo dei territori e degli impianti idroelettrici<sup>4</sup>.

Nel complesso, la violenza sessuale attuata dal sedicente Califfato nei confronti delle donne ha assunto due diverse forme: schiavitù sessuale e matrimoni combinati o forzati<sup>5</sup>.

Il primo tipo, la schiavitù sessuale femminile, appare simile a quella attuata dal *Lord's Resistance Army* in Uganda e dal *Revolutionary United Front* in Sierra Leone<sup>6</sup>. Va ricordato che il concetto di

---

<sup>3</sup> La questione non è nuova sul territorio siriano-iracheno dal momento che i precedenti leader, rispettivamente Hafez Assad e Saddam Hussein, si erano già serviti di misure volte a controllare la vita sessuale e familiare della popolazione e a implementare violenze sessuali di ogni genere. Tutto questo ai fini di rafforzare l'affiliazione al Partito Ba'ath e promuovere basi di potere etno-settarie. A. Ahram, "Sexual Violence and the Making of ISIS", *Survival*, Vol. 57, No. 3, 2015, p. 59. Per una riesamina più approfondita si veda: Al-Ali – Pratt, "Conspiracy of Near Silence: Violence against Iraqi Women", *Middle East Report*, No. 258, Spring 2011; M.A. Faksh, "The Alawi Community of Syria: A New Dominant Political Force", *Middle Eastern Studies*, Vol. 20, No. 2, April 1984; K. Makiya, *Republic of Fear*, Los Angeles, University of California Press, 1998.

<sup>4</sup> A. Ahram, "Sexual and Ethnic Violence and the Construction of the Islamic State", *Political Violence at a Glance*, 18 settembre 2014, pp. 1-2.

<sup>5</sup> A. Ahram, "Sexual and ethnic violence...", op. cit. pp. 1-2.

<sup>6</sup> Idem, p. 67.

schiavitù è storicamente presente nella cultura araba e islamica<sup>7</sup>. A differenza dell'antica Grecia e dell'antica Roma, in cui gli schiavi erano posti alla base della scala sociale senza possibilità di riscattarsi, all'interno del mondo islamico la schiavitù ha sempre avuto una connotazione diversa<sup>8</sup>. Gli schiavi, infatti, potevano facilmente essere liberati e scalare la piramide sociale, ottenendo posizioni di rilievo all'interno della società<sup>9</sup>. L'esempio più eclatante è quello dei mamelucchi, i quali furono in grado di creare un sultanato rilevante fra il XII e il XVI secolo<sup>10</sup>. Un altro esempio interessante è quello delle *yawari* – le concubine – che ottennero un'enorme rilevanza all'interno degli *harem* degli emiri e califfi, tanto da essere in grado di influenzare la politica interna ed estera<sup>11</sup>. Ciononostante, sotto il controllo di IS il concetto di schiavitù ha acquisito una matrice diversa e ben più terribile. Di fatto, appellandosi alla tradizione<sup>12</sup>, il sedicente Califfato ha istituzionalizzato la pratica della schiavitù nei confronti degli yazidi, minoranza pagana che vive prevalentemente nel distretto iracheno di Sinjar, sostenendo che non potessero essere considerati parte dei *dhimmi* – le genti del Libro – e, pertanto, non avessero il privilegio di pagare la *jizya* per la propria protezione. A loro spettava una sola opzione: “pentirsi o affrontare la spada<sup>13a</sup>”. Per questo, dovevano essere trattati come i precedenti *mushrikīn* – politeisti – venduti dai Compagni del Profeta. La schiavitù nei confronti di questa comunità venne dunque istituzionalizzata e vennero imposte delle vere e proprie regole da seguire – elencate all'interno della rivista Dabiq – per rapportarsi con uno “schiavo”; fra queste, vi era il divieto di sepa-

---

<sup>7</sup> Per un'analisi approfondita sulla questione, si veda: W.G. Clarence-Smith, *Islam and the abolition of slavery*, Hurst and Company, London, 2006

<sup>8</sup> M. Marín, *Vidas de mujeres andalusíes*, Editorial Sarriá, Málaga, 2006, p. 23.

<sup>9</sup> L'esempio più eclatante è quello dei mamelucchi, i quali furono in grado di creare un sultanato rilevante fra il XII e il XVI secolo.

<sup>10</sup> Si veda R.L. Tignor, *Egypt: a short history*, Princeton University Press, Princeton, 2010.

<sup>11</sup> M. Marín, *Vidas...*, op. cit., p. 115.

<sup>12</sup> Sebbene la schiavitù si consideri abolita nei paesi islamici a partire dal diciannovesimo secolo. B. Lewis, *Race and slavery in the Middle East*, Oxford University Press, Oxford, 1990, pp. 78-79.

<sup>13</sup> Dabiq, “The Failed Crusade”, Issue 4, 2014, pp. 14-17.

rare una madre dai suoi figli piccoli, la possibilità di cedere in moglie ai combattenti le donne e di convertirsi all'islam per non essere più considerati *mushrikīn*<sup>14</sup>.

La persecuzione della minoranza yazida ha avuto inizio nell'agosto 2014 e, secondo le Nazioni Unite, tutte le atrocità messe in atto nei confronti degli yazidi possono essere considerate atti di genocidio<sup>15</sup>.

La seconda forma di violenza sessuale utilizzata dal sedicente Stato Islamico riguarda i matrimoni combinati, già utilizzati dal suo predecessore, al-Qaeda in Iraq<sup>16</sup>. Nella tradizione islamica, il matrimonio differisce dal concubinato perché è considerato un contratto legale, concluso tra un uomo e una donna che acconsentono reciprocamente all'unione coniugale. Ci sono alcune condizioni essenziali per rendere valido il contratto, come ad esempio il fatto che si debba concludere fra soggetti maggiorenni e che entrambe le parti devono dare il loro libero consenso in forma scritta<sup>17</sup>. Come la schiavitù, i matrimoni combinati sono sempre stati un fenomeno diffuso, anche nel mondo islamico. Infatti, nei paesi di religione islamica i matrimoni sono sempre stati utili per consolidare legami e alleanze. Analogamente ai matrimoni poligami del profeta Maometto, utilizzati per creare legami all'interno della nuova comunità di musulmani, per IS i matrimoni sono uno strumento per garantire e aumentare il proprio sostegno, soprattutto nei confronti di importanti segmenti clanico-tribali. Come anticipato, al-Qaeda in Iraq aveva ricorso a questa pratica, cercando di organizzare unioni tra i suoi soldati e le figlie degli *shayk* tribali di Anbar. Tuttavia, non sempre la strategia ha ottenuto i risultati sperati: i padri non acconsentivano a dare in sposa la figlia a dei combattenti, spesso analfabeti e in molti casi stranieri. Anche per questo motivo, molti leader tribali hanno deciso di unirsi al *Sunni Awakening* sostenuto dagli

---

<sup>14</sup> Dabiq, "The Failed Crusade", op. cit., p. 15.

<sup>15</sup> T. McGee, "Saving the survivors: Yezidi women, Islamic State and the German Admissions Programme", *Kurdish Studies*, Vol. 6, No. 1, maggio 2018, p. 86.

<sup>16</sup> A. Ahrām, "Sexual Violence...", op. cit., p. 68.

<sup>17</sup> *Pathway to Paradise. Chapter 3: The Islamic marriage system*, «Women's auxiliary», Ahmad-iyya Movement in Islam, 1996, <https://www.alislam.org/book/pathway-to-paradise/islamic-marriage-system/>

Stati Uniti nel 2006<sup>18</sup>. Considerata la presenza del cosiddetto Stato Islamico lungo i confini tra Siria e Iraq, sposare un membro di IS è stata considerata da molte donne un'opportunità di ottenere protezione per sé stesse e per le proprie famiglie<sup>19</sup>. Ciononostante, la questione del matrimonio combinato non va confusa con il caso studio delle ragazze yazide poiché nella maggior parte dei casi, come si vedrà in seguito, la "scelta" del matrimonio è stata più una costrizione (con la speranza di potersi salvare) e più che di matrimoni combinati, in questo caso, è opportuno parlare di unioni forzate.

Fatte queste doverose premesse, si può passare dunque all'analisi del caso di studio delle donne yazide.

### *L'inizio dell'incubo*

Anzitutto, va ricordato che gli yazidi sono una delle più antiche comunità etniche e religiose del Medio Oriente. La maggior parte degli yazidi vive nel nord-ovest dell'Iraq, nelle aree circostanti il monte Sinjar e il distretto di Al-Shikhan. Inoltre, sono presenti in alcuni villaggi e città nel distretto di Tall Kayf e Bashiqa e nel governatorato di Duhok, nella regione del Kurdistan iracheno<sup>20</sup>. Gli yazidi sono considerati la seconda minoranza religiosa in Iraq, dopo quella cristiana. Si tratta di una comunità strutturata sulla base di classi sociali e ranghi, in un sistema simile a quello delle caste in India. Al vertice c'è il *mir*, il principe e il capo laico, e il *baba sheikh*, il capo spirituale. Credono nello yazidismo, una fede monoteista, e in particolare nella figura dell'arcangelo Melek Taus, considerato l'origine del bene e del male. Infatti, al posto di credere in un'unica fonte di bene (Dio) e una di male (Satana), gli yazidi credono alle scelte delle persone, attraverso il cuore, lo spirito e la mente mediante la guida dell'arcangelo Melek Taus. L'errata interpretazione della loro fede ha portato all'etichettatura degli yazidi come "adora-

---

<sup>18</sup> A. Ahram, "Sexual and Ethnic Violence...", op. cit., p. 3.

<sup>19</sup> Idem, pp. 68-69.

<sup>20</sup> Van Zoonen, Wirya, "The Yazidis: Perceptions of Reconciliation and Conflict", *Middle East Research Institute*, 2017, p. 26.

tori del diavolo”, un’immagine che la comunità difficilmente si è scrollata di dosso e che gli è valsa, nel corso della storia, discriminazione e violenza su larga scala<sup>21</sup>.

Fig. 1 - L’area del Sinjar



Tornando a quanto successo nell’agosto 2014, quando il sedicente Stato Islamico ha dato avvio alla sua offensiva nella provincia di Sinjar, nel nord-ovest dell’Iraq, quasi 200.000 persone sono riuscite a fuggire dall’area<sup>22</sup>. Gli altri sono stati uccisi o obbligati a convertirsi all’Islam sotto minaccia di morte<sup>23</sup> o costretti a combattere per i mili-

---

<sup>21</sup> Ad esempio, durante la campagna di arabizzazione messa in atto da Saddam Hussein la maggior parte dei loro villaggi fu distrutta e la comunità yazida costretta a trasferirsi in città di nuova costruzione, come per l’appunto Sinjar. W. Van Zoonen, “The Yazidis: Perceptions of...”, op.cit., p. 26.

<sup>22</sup> EASO (European Asylum Support Office), *Iraq: security situation*, marzo 2019, pp. 16-17.

<sup>23</sup> Amnesty International, *Escape from hell: torture and sexual slavery in Islamic State captivity in Iraq*, 2014, p. 4.

tanti di IS<sup>24</sup>. Le donne e le ragazze – in molti casi ancora bambine – sono state separate dai genitori, vendute al mercato degli schiavi e/o costrette a sposare combattenti e sostenitori del sedicente Califfato<sup>25</sup>. È sufficiente digitare sul Web “donne yazide” per imbattersi in centinaia di articoli e reportage contenenti testimonianze di ragazze rapite. La maggior parte di loro è stata sottoposta a maltrattamenti e torture di ogni genere – inclusi stupri e pestaggi – e spesso costretta a convertirsi all’Islam<sup>26</sup>. Questi crimini sono considerati non solo crimini di guerra<sup>27</sup>, ma anche crimini contro l’umanità<sup>28</sup>. Grazie ai molteplici testimoni – nella maggioranza dei casi le “fortunate” ragazze riuscite a fuggire – siamo in grado di ricostruire, almeno parzialmente, cosa è realmente accaduto.

Anzitutto, va ricordato che ad essere prese di mira non sono state solo donne adulte; in molti casi, infatti, i militanti hanno stuprato e maltrattato persino bambine (le più giovani avevano appena nove anni). Appena giunti in un villaggio, i militanti iniziavano ad esaminare il corpo delle ragazze, picchiandole qualora rifiutassero di mostrarsi nude<sup>29</sup>. Secondo Bushra, una ragazza di 20 anni riuscita a fuggire a Londra con due amiche, un medico e un’infermiera avevano il compito di esaminare le “nuove arrivate” e separare le vergi-

---

<sup>24</sup> Global Post, “Photos: Yazidi women undergo a rebirth ceremony after ISIS enslavement”, 12 settembre 2017, <https://www.pri.org/stories/2017-09-12/photos-yazidi-women-undergo-rebirth-ceremony-after-isis-enslavement>

<sup>25</sup> Report: *Escape...*, op. cit., p. 4.

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> Secondo la Convenzione di Ginevra, firmata nell’agosto del 1949, tra i crimini di guerra si annoverano: uccisione intenzionale, tortura o trattamento inumano, causa intenzionale di grandi sofferenze, deportazione illegale, presa di ostaggi, ecc. “United Nations Office on Genocide Prevention and the Responsibility to Protect”, <https://www.un.org/en/genocideprevention/war-crimes.shtml>

<sup>28</sup> Secondo lo Statuto di Roma del 1998 della Corte penale internazionale, tra i crimini contro l’umanità ci sono: omicidio, sterminio, riduzione in schiavitù, deportazione o trasferimento forzato di popolazione, detenzione, tortura, stupro, schiavitù sessuale, prostituzione forzata, persecuzione contro qualsiasi gruppo identificabile o collettività su questioni politiche, razziali, nazionali, etniche, culturali, religiose, di genere ecc., Idem.

<sup>29</sup> Human Right Watch, “Iraq: ISIS Escapees Describe Systematic Rape”, 14 aprile 2015, <https://www.hrw.org/news/2015/04/14/iraq-isis-escapees-describe-systematic-rape>



ni dalle donne sposate, mentre le donne incinte erano obbligate a abortire. Bushra ricorda che, il giorno in cui si è resa conto che sicuramente sarebbe stata stuprata, è andata in cucina e ha cercato di togliersi la vita con delle pillole. Ha perso i sensi per un po' e quando è rinvenuta era così debole da non riuscire a muoversi. A quel punto, la guardia che la controllava, approfittando della sua debolezza, l'ha violentata. Alla domanda su come si sentiva ha risposto che, mentre veniva violentata, sentiva le grida di sua sorella – che probabilmente stava subendo la stessa sorte – provenire dalla stanza accanto<sup>30</sup>. Ci sono moltissime storie simili a quella di Bushra. Tutte testimoniano la frequenza degli stupri, spesso nascosti dietro la messa a punto di matrimoni imposti<sup>31</sup>.

### *I passaggi della tratta*

Oggi è il giorno del mercato delle schiave. È il giorno della distribuzione. Con il permesso di Allah ognuno ottiene una quota<sup>32</sup>.

Molte delle vittime hanno descritto i passaggi di quello che può essere pienamente definitivo come un mercato degli schiavi. In una conversazione registrata via video e divenuta tristemente famosa, diversi militanti jihadisti affermavano, tra le altre cose, che per una ragazza dagli occhi azzurri il prezzo sarebbe aumentato e che il venditore avrebbe dovuto prima controllare i denti poiché, se la ragazza non li avesse avuti, non avrebbe nemmeno dovuto essere presa in considerazione<sup>33</sup>. La principale piazza di scambio era Mosul,

---

<sup>30</sup> BBC, “Raped, Beaten and Sold: Yazidi Women Tell of IS Abuse”, 14 luglio 2015, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-33522204>

<sup>31</sup> Ci sono numerose testimonianze e documentari; si veda: BBC, “Yazidi women: slaves of the Caliphate”, ottobre 2015, <https://www.youtube.com/watch?v=bO1r0s2mw1k>; The Atlantic, “Yazidi girls: prisoners of ISIS”, 2017, <https://www.theatlantic.com/video/index/547802/yazidi-female-prisoners-isis/>

<sup>32</sup> La trascrizione del video si può vedere all'interno del documentario: BBC, “Yazidi women: slaves of the Caliphate”, ottobre 2015, <https://www.youtube.com/watch?v=bO1r0s2mw1k>

<sup>33</sup> BBC, “Yazidi women: slaves of the Caliphate”, ottobre 2015, <https://www.youtube.com/watch?v=bO1r0s2mw1k>

ma un secondo mercato si trovava anche a Raqqa<sup>34</sup>. Stando all'accento dell'uomo nel video, si ritiene che il paese di origine fosse l'Arabia Saudita<sup>35</sup>.

Per ciò che concerne il prezzo di vendita, è stato redatto un vero e proprio documento per imporre il controllo dei prezzi, previa punizione per chiunque violasse le "regole di mercato". In buona sostanza più giovane era la donna, più alto era il prezzo: ad esempio, per una donna dai 40 ai 50 anni il prezzo era di 50.000 dinari, mentre per una bambina tra 1 e 9 anni il prezzo era di 200.000 dinari<sup>36</sup>. Una donna yazida riuscita a fuggire, ha dichiarato di essere stata venduta per 10 o 12 dollari, oltre ad aver ammesso di essere stata violentata da dieci uomini<sup>37</sup>.

Secondo una testimonianza, a Raqqa solo le vergini potevano essere vendute al mercato. Una volta sposata e consumato il matrimonio, secondo queste "regole" indicibili, il militante poteva facilmente decidere di divorziare e passarla letteralmente a un altro combattente<sup>38</sup>. In questo contesto, è opportuno ricordare che vi era un opuscolo che istruiva i combattenti su come rapportarsi con le schiave, intitolato: "Domande e risposte sulla cattura di prigionieri e schiave"<sup>39</sup>.

---

<sup>34</sup> International Business Times, "Iraq Slave Markets Sell Women for \$10 to Attract Isis Recruits", 5 ottobre 2014, <https://www.ibtimes.co.uk/iraq-slave-markets-sell-women-10-attract-isis-recruits-1468506>

<sup>35</sup> Independent, "Isis fighters barter over Yazidi girls on 'slave market day' – the shocking video", 3 novembre 2014, <https://www.independent.co.uk/news/world/middle-east/isis-fighters-barter-over-yazidi-girls-on-slave-market-day-the-shocking-video-9836589.html>

<sup>36</sup> Iraqi News, "Exclusive: ISIS document sets prices of Christian and Yazidi slaves", 3 Novembre 2014, <https://www.iraqinews.com/features/exclusive-isis-document-sets-prices-christian-yazidi-slaves/>

<sup>37</sup> International Business Times, "Iraq Slave Markets Sell Women for \$10 to Attract Isis Recruits", 5 ottobre 2014, <https://www.ibtimes.co.uk/iraq-slave-markets-sell-women-10-attract-isis-recruits-1468506>

<sup>38</sup> The Telegraph, "Islamic State commanders 'using Yazidi virgins for sex'", 18 ottobre 2014, <https://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/islamic-state/11171874/Islamic-State-commanders-using-Yazidi-virgins-for-sex.html>

<sup>39</sup> BBC, "Islamic State: Yazidi women tell of sex-slavery trauma", 22 dicembre 2014, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-30573385>

Infine, c'è un altro tema importante da trattare: i tentativi di suicidio. Molte ragazze catturate dal sedicente Stato Islamico hanno tentato più volte di togliersi la vita, per lo più senza successo, come riportato nella testimonianza di Bushra<sup>40</sup>. Secondo le testimonianze delle sopravvissute, la tremenda volontà giungeva subito dopo aver subito uno stupro<sup>41</sup>. In questo senso, il suicidio appariva come l'unica via per sfuggire alle violenze, agli stupri, ai matrimoni forzati e alle conversioni religiose forzate. Infine, per concludere questa complessa riesamina, è opportuno citare l'esperienza di Rashida, una delle ragazze riuscite a fuggire. Rashida, parlando di nascosto al telefono con i fratelli, ha ammesso che gli aguzzini la stavano obbligando a convertirsi all'Islam e a sposarsi e ha affermato: «Dovrei suicidarmi perché sarebbe meglio dell'alternativa<sup>42</sup>». Seppur difficile da comprendere, credo che questa tremenda frase riassume perfettamente il sentimento di queste donne.

### *Il difficile percorso di recupero e il ruolo delle ONG*

Di certo, l'incubo delle ragazze yazide non si è concluso con la fuga, quando questa ha avuto successo. Come brevemente anticipato, tra le ragazze trattenute dal sedicente Stato Islamico, alcune sono riuscite a fuggire e a tornare dalle loro famiglie, che molto spesso si sono adoperate direttamente per riportarle a casa<sup>43</sup>.

Per coloro che sono finalmente riuscite a ricongiungersi con i propri cari, il percorso di recupero è stato particolarmente faticoso, trovandosi di fatto in un contesto di acuto disagio emotivo. Oltre ad aver vissuto il trauma delle violenze subite, hanno dovuto fare i conti con l'ambito familiare: nella maggior parte dei casi, i membri del-

---

<sup>40</sup> Amnesty International, *Escape from hell...*, op. cit., p. 8.

<sup>41</sup> Come il caso di Zina, stuprata da 5 uomini. BBC, "Raped, Beaten and Sold: Yazidi Women Tell of IS Abuse", 14 luglio 2015, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-33522204>

<sup>42</sup> Human Right Watch, "Iraq: ISIS Escapees Describe Systematic Rape", 14 aprile 2015, <https://www.hrw.org/news/2015/04/14/iraqi-isis-escapees-describe-systematic-rape>

<sup>43</sup> BBC, "Yazidi women: slaves of the Caliphate", ottobre 2015, <https://www.youtube.com/watch?v=bO1r0s2mw1k>

la famiglia sono stati uccisi o catturati da militanti di IS; in altri, i familiari non supportano il ritorno delle ragazze dal momento che, secondo le tradizioni yazide, non è permesso contrarre matrimonio con una persona di fede diversa, né tantomeno avere rapporti sessuali al di fuori del matrimonio<sup>44</sup>. Queste pratiche sono infatti giudicate lesive dell'immagine della famiglia e, per questo motivo, le ragazze yazide sono state spesso vittime dei cosiddetti "delitti d'onore". Nell'agosto 2014, poco dopo che le prime donne riuscirono a fuggire dalla prigionia, il leader spirituale yazida, Baba Sheikh, ha continuamente invitato e incitato i membri della comunità a non penalizzare le donne vittime della violenza sessuale, ricordando l'importanza dell'accoglienza e spingendoli a sostenerle e prendersene cura. Non tutte le famiglie hanno seguito tali indicazioni: alcuni genitori intervistati da Amnesty International hanno infatti affermato di essere preoccupati non solo per le violenze subite dalle loro ragazze, ma anche per i giudizi negativi da parte della comunità e le ripercussioni sul loro futuro. Secondo questi genitori, il problema principale appariva la difficoltà di trovare mariti disponibili a sposare una ragazza che è stata violentata da altri uomini<sup>45</sup>.

Un altro aspetto importante da considerare è il fatto che non tutte le sopravvissute hanno raccontato ciò che hanno vissuto durante la prigionia. Queste ultime hanno dovuto affrontare ulteriori difficoltà sia fisiche che mentali dal momento che, senza l'assistenza delle proprie famiglie, non hanno potuto accedere alle cure mediche e al supporto di cui hanno bisogno. Infine, non è da sottovalutare il problema causato dai media. Molto spesso, infatti, le ragazze in cerca di cure mediche si sono ritrovate truffate da troupe televisive travestite da medici. Si può facilmente immaginare come per le corporazioni dei media sia facile sfruttare la sofferenza di queste ragazze per aumentare il proprio cachet<sup>46</sup>.

In questo contesto si inserisce il lavoro delle organizzazioni non governative (ONG) locali e non. Sebbene alcune ragazze si siano

---

<sup>44</sup> Report: *Escape...*, op. cit., pp. 13-14.

<sup>45</sup> Ibidem.

<sup>46</sup> Ibidem.

recate in Germania per accedere ai servizi di recupero di cui avevano bisogno<sup>47</sup>, molto lavoro è stato fatto sul territorio in particolare da tre realtà locali: la *Free Yazidi Foundation* (FYF), la *Women for Women International* e la *Nadia's initiative*.

La *Free Yazidi Foundation* (FYF) è una delle principali organizzazioni della società civile (OSC) che si occupa della protezione dei diritti umani a supporto della comunità yazida. Si tratta di un'organizzazione no-profit con sede nei Paesi Bassi, negli Stati Uniti e, appunto, in Iraq (la sede centrale si trova nella provincia di Duhok) e fu fondata immediatamente dopo la presa di Sinjar nell'agosto del 2014<sup>48</sup>.

La FYF fornisce servizi umanitari alla comunità yazida nel suo complesso, con un focus speciale sulla riabilitazione post-traumatica. Grazie a questo programma, centinaia di donne yazide hanno ricevuto cure e assistenza diretta, oltre che a pratiche per alleviare e gestire lo stress post-traumatico grazie all'aiuto di psicologi internazionali, traduttori locali e dozzine di *harikara* (aiutanti)<sup>49</sup>. Verso la fine del 2020, il lungo isolamento e la perdita di opportunità lavorative causate dalla pandemia Covid19, ha provocato un alto tasso di suicidi – prevalentemente le vittime avevano meno di 30 anni – all'interno dei campi rifugiati yazidi, a cui l'organizzazione ha risposto predisponendo un pronto soccorso psicologico di cui hanno beneficiato, nel complesso, alla fine del 2020 circa 1.500 individui<sup>50</sup>.

Accanto al primo soccorso e alla riabilitazione delle vittime, la FYF offre altri servizi, come quelli legati alla reintegrazione comunitaria e all'educazione<sup>51</sup>. In questo contesto, alla fine del 2020, 200 donne hanno ottenuto formazione professionale in taglio e cucito, 186 donne hanno frequentato corsi di lingua inglese e 146 donne

---

<sup>47</sup> CBC, "They raped us; they killed our men': Psychologist helps Yazidi women recover from trauma of ISIS captivity", 9 gennaio 2017, <https://www.cbc.ca/news/world/yazidis-psychologist-germany-refugees-1.3923901>

<sup>48</sup> Free Yazidi Foundation, <https://freeyezidi.org/our-mission/>

<sup>49</sup> Ibidem.

<sup>50</sup> Free Yazidi Foundation, *Overcoming challenges, creating opportunities*, Free Yazidi Foundation, 2020, p. 9.

<sup>51</sup> Free Yazidi Foundation, <https://freeyezidi.org/our-mission/>

hanno imparato a usare il computer<sup>52</sup>. Per altro, molto spesso per queste donne i corsi di formazione ricevuti all'interno del centro educativo della FYF sono stati la prima istruzione ricevuta<sup>53</sup>.

Sin dal principio la FYF si è dimostrata attenta ad accrescere la conoscenza e consapevolezza internazionale sulla terribile vicenda che ha investito questa comunità e, in questo senso, diversi passi avanti sono stati fatti: grazie allo sforzo di questa realtà, il 6 luglio 2021 – quasi 7 anni dopo l'attacco di IS – il parlamento olandese ha riconosciuto i crimini perpetrati nei confronti della comunità yazida come genocidio<sup>54</sup>. Ciononostante, la strada è ancora lunga e, sebbene la comunità internazionale consideri l'emergenza umanitaria degli yazidi essersi stabilizzata, la maggior parte di essi stanno ancora soffrendo a distanza di quasi 8 anni dall'inizio del genocidio<sup>55</sup>. La FYF si mostra ambiziosa nel promuovere programmi e iniziative peculiari, quali la creazione della loro prima pasticceria, *Sugar is Sweet*, con l'intento di essere anzitutto un centro educativo, in cui possono imparare a cucinare dolci e gestire una piccola impresa, basata su un modello di business sostenibile<sup>56</sup>.

Un'altra realtà presente sul territorio siro-iracheno<sup>57</sup> e di pregresa fondazione (risale al 1993) è la *Women For Women International*. Fino ad oggi questa organizzazione ha aiutato quasi 500.000 “donne dimenticate” – ovvero sopravvissute a guerre e conflitti – ad acquisire consapevolezza del proprio potere e a ricostruire la propria famiglia e comunità<sup>58</sup>. È stata fondata da Zainab Salbi<sup>59</sup> all'età di 23 anni con

---

<sup>52</sup> Free Yezidi Foundation, *Overcoming challenges...*, op. cit., p. 7.

<sup>53</sup> Ibidem.

<sup>54</sup> Rudaw Media Network “Netherlands, Belgium officially recognize Yazidi genocide”, 7 luglio 2021, <https://www.rudaw.net/english/world/07072021>

<sup>55</sup> Free Yezidi Foundation, <https://freeyezidi.org/our-mission/>

<sup>56</sup> Free Yezidi Foundation, *Overcoming challenges...*, op. cit., p. 19.

<sup>57</sup> In realtà, la Women for Women International è presente in molti paesi, fra cui: Afghanistan, Bosnia Erzegovina, Repubblica Democratica del Congo, Kosovo, Nigeria, Ruanda, and Sud Sudan. Tuttavia, anche per le origini della fondatrice, il focus principale è l'Iraq. Women for Women International, <https://www.womenforwomen.org/>

<sup>58</sup> Ibidem.

<sup>59</sup> Autrice, per altro, del bestseller “Una donna tra due mondi. La mia vita all'ombra di Saddam Hussein”.

lo scopo di creare un'organizzazione umanitaria dedicata alle donne sopravvissute a guerre, offrendo loro supporto, strumenti e competenze per uscire dalla crisi e dalla povertà e ottenere una stabilità economica ed emotiva. Sotto la sua leadership come Amministratore Delegato (dal 1993 al 2011), l'organizzazione è cresciuta molto, passando dall'aiutare 30 donne ad aiutarne più di 400.000 in otto regioni di conflitto e distribuendo più di 100 milioni di dollari in aiuti diretti e prestiti di micro credito che hanno avuto un beneficio su più di 1.7 milioni di membri familiari<sup>60</sup>. Come la FYF, oltre al supporto psicologico, fornisce istruzione su più fronti per formarle e renderle consapevoli dei propri diritti come madre, moglie ma soprattutto, donna. Molte di esse si avvicinano per la prima volta a tematiche fondamentali, quali il diritto di voto, l'eredità di una proprietà, la prevenzione della violenza e degli abusi domestici<sup>61</sup>. A partire dal 2003 e, in modo particolare negli ultimi dieci anni, *la Women for Women International* ha aiutato più di 16.000 donne emarginate in Iraq e nella regione del Kurdistan, fra cui le donne yazide e le rifugiate siriane, anche grazie alla partnership con la Free Yezidi Foundation<sup>62</sup>. All'inizio del 2021, l'Organizzazione ha lanciato un programma triennale che si pone tre obiettivi principali<sup>63</sup> fra cui, il più rilevante per questo contributo, il focus sul raggiungimento di tutte le donne che hanno vissuto nei territori sotto il controllo di IS o che hanno subito traumi per colpa del conflitto in Iraq e in Siria, incluse le donne yazide e le donne rifugiate irachene e siriane.

---

<sup>60</sup> Women for Women International, <https://www.womenforwomen.org/about/our-team/zainab-salbi>

<sup>61</sup> Women for Women International, <https://www.womenforwomen.org/our-program>

<sup>62</sup> Women for women, *Thinking ahead: Women for Women International in 2021*, 26 marzo 2021, <https://www.womenforwomen.org/blogs/thinking-ahead-women-women-international-iraq-2021>

<sup>63</sup> Oltre all'ottenimento del diploma da parte di 5.250 donne, la creazione di un network locale di ONG internazionali, inserire nell'ufficio della sede irachena 1800 uomini. Report: *Thinking ahead: Women for Women International in 2021*, 26 marzo 2021, <https://www.womenforwomen.org/blogs/thinking-ahead-women-women-international-iraq-2021>

Infine, vi è la *Nadia's initiative* del premio Nobel per la pace 2018: Nadia Murad. Quest'ultima è una delle ragazze yazide riuscite a fuggire dalle grinfie del sedicente Stato Islamico, cui testimonianza è contenuta nel bestseller "The Last Girl: My Story of Captivity, and My Fight Against the Islamic State"<sup>64</sup>. La sua ONG è destinata principalmente alla ricostruzione e ridefinizione dell'identità yazida e al supporto alle vittime di violenze sessuali. L'attuale lavoro di questa realtà si concentra principalmente sulla ricostruzione e riqualificazione della provincia di Sinjar mediante numerosi progetti – circa ottanta – che vedono la partnership con attori locali e internazionali e che variano da istruzione, assistenza sanitaria, servizi legati all'acqua, alla preservazione culturale e all'*empowerment* femminile<sup>65</sup>. Grazie al suo contributo, nel periodo fra il 2018 e il 2022 sono state ripristinate quarantacinque fattorie, ricostruite ventisei scuole precedentemente distrutte e costruite tre nuove, si è ricostruito e fornito supporto medico a quindici ospedali<sup>66</sup>. Come anticipato, si è servita della cooperazione di attori locali e internazionali<sup>67</sup>. Ad esempio, grazie al supporto del Ministero per l'Europa e gli Affari Esteri francese ha promosso il trasferimento di donne vulnerabili e dei loro bambini dall'Iraq alla Francia<sup>68</sup>.

### *Considerazioni conclusive*

A distanza di quasi otto anni dall'inizio dell'incubo per la comunità yazida – e per le donne in particolare – molti passi avanti sono stati fatti; ciononostante, i traumi e le cicatrici di queste persone sono ancora visibili e ben lungi dall'essere cancellate in poco tempo.

---

<sup>64</sup> Nadia's Initiative, <https://www.nadiasinitiative.org/nadia-murad>

<sup>65</sup> Report: *Nadia's initiative project overview (projects 2018-2022)*, 2022, [https://static1.squarespace.com/static/5e4ed852d5526563e04b189a/t/61fa86af18055c15bf4491a4/1643808447305/Projects+Overview+2018-2022\\_January.pdf](https://static1.squarespace.com/static/5e4ed852d5526563e04b189a/t/61fa86af18055c15bf4491a4/1643808447305/Projects+Overview+2018-2022_January.pdf)

<sup>66</sup> Idem, pp. 4-30.

<sup>67</sup> Fra i quali: Global Survivor Fund, Mission East, Eyzidi Organization for Documentation, Dorcas Aid International, La Chaîne de l'Espoir, Nabu, International Organization for Migration (IOM) Iraq. Ibidem.

<sup>68</sup> Report: *Nadia's initiative...*, op. cit., p. 4.



In aggiunta, come il resto del mondo, anche la comunità yazida ha dovuto fronteggiare la pandemia Covid19. Purtroppo, quest'ultima ha esacerbato i traumi pregressi e l'emarginazione della comunità all'interno del sistema iracheno. Infatti, circa 200.000 persone restano sfollate, con risorse molto limitate e una carenza di beni per soddisfare i bisogni primari<sup>69</sup>.

La prospettiva per un ritorno sicuro nella provincia di Sinjar appare alquanto improbabile. Sebbene alcuni villaggi abbiano iniziato a essere ricostruiti, le continue minacce alla sicurezza – da parte di milizie locali e di attacchi aerei della Turchia – rischiano di minare questa possibilità, almeno per il prossimo futuro<sup>70</sup>.

Infine, come anticipato, sebbene per la comunità internazionale l'emergenza umanitaria appare essersi stabilizzata, la maggior parte delle donne yazide sta ancora fronteggiando una profonda crisi<sup>71</sup>.

Al netto di tale situazione e per quanto si tratti di casi isolati, qualcosa sembra muoversi anche sul piano dell'attribuzione delle responsabilità giuridiche. Ad esempio, a novembre 2021 è stato reso noto che il tribunale di Francoforte ha condannato al carcere a vita – con l'accusa di genocidio e crimine di guerra – un ex miliziano del sedicente Stato Islamico, in quanto colpevole di aver ucciso mediante disidratazione una bambina yazida di 5 anni nel 2015. La bambina era stata acquistata come schiava ed è stata incatenata a 50 gradi sotto il sole per diverse ore, in prossimità di Falluja. Questa sentenza risulta particolarmente rilevante perché è la prima volta che un membro di IS viene condannato con l'accusa di genocidio<sup>72</sup>. Il genocidio di questa comunità non è ancora riconosciuto a livello internazionale anche se, grazie al lavoro delle ONG alla risonanza mediatica di Nadia Murad, molti stati si stanno adoperando: l'8 febbraio 2022 il Parlamento del Regno Unito ha svolto un dibattito proprio in merito a questo

---

<sup>69</sup> Free Yezidi Foundation, *Overcoming challenges...*, op. cit., p. 16.

<sup>70</sup> Ibidem.

<sup>71</sup> Ibidem.

<sup>72</sup> Avvenire, "Germania. Ergastolo per genocidio a miliziano Daesh: fece morire bimba yazida", 30 novembre 2021, <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/fece-morire-di-sete-bimba-yazida-ergastolo-in-germania-a-miliziano-isis-daesh>

tema<sup>73</sup>. Certamente nessuno potrà ridare a queste donne quanto hanno perso né tantomeno fare dimenticare loro quanto hanno sofferto; quello che però è possibile fare, in quanto comunità internazionale, è aiutarle ad andare avanti e il primo passo per farlo è il riconoscimento di quanto successo, chiamandolo con il giusto nome: genocidio.

---

<sup>73</sup> Parliamentlive.tv, “Westminster Hall debate: Yazidi genocide”, 8 febbraio 2022, [https://parliamentlive.tv/event/index/e07eb78c-d189-4742-a60f-9d42b70f3ed4?fbclid=IwAR0n6259XOYYR\\_pIGF8gHGn4aEVtAPca0KtdKwyl28pWApNmkyQshJIVOz0](https://parliamentlive.tv/event/index/e07eb78c-d189-4742-a60f-9d42b70f3ed4?fbclid=IwAR0n6259XOYYR_pIGF8gHGn4aEVtAPca0KtdKwyl28pWApNmkyQshJIVOz0)



## Biografie degli autori

*Elisa Bonomi* ha conseguito una Laurea Magistrale in Scienze Linguistiche per le Relazioni Internazionali presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore e un Master in Middle Eastern Studies presso ASERI, l'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali dell'Università Cattolica. È Cultore della Materia di Geopolitica, Storia delle Civiltà e delle Culture Politiche e Storia dell'Asia Islamica presso l'Università Cattolica di Brescia e Milano e Program Assistant del Master in International Cooperation and Development di ASERI. I suoi interessi di ricerca includono principalmente l'Iraq e la galassia jihadista, con un particolare focus sullo scenario siro-iracheno.

*Federico Borsari* è Leonardo Fellow presso il Transatlantic Defense and Security Program del Center for European Policy Analysis (CEPA) di Washington e NATO 2030 Global Fellow, dove si occupa di cooperazione transatlantica in materia di difesa e del ruolo delle nuove tecnologie in ambito militare. Borsari è anche Visiting Fellow dello European Council on Foreign Relations (ECFR) dove ha precedente lavorato come Pan-European Fellow presso l'ufficio di Roma, con un focus sulle dinamiche di sicurezza in Libia. Dal 2018 al 2021 ha ricoperto il ruolo di Assistente di ricerca presso l'Osservatorio di Medio Oriente e Nord Africa dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), occupandosi anche del programma tematico relativo alla Conferenza Rome MED Dialogues organizzata annualmente dall'ISPI e dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Borsari ha un background accademico in Relazioni Internazionali e Studi Strategici, oltre a una specializzazione sul Medio Oriente ottenuta presso

l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ha condotto ricerca nel Kurdistan Iracheno a proposito delle relazioni tra Peshmerga e Forze di Sicurezza Irachene e lavorato per il Middle East Research Institute (MERI) di Erbil negli ultimi mesi del 2018. Attualmente, le sue ricerche si focalizzano su tecnologia e difesa nell'area euro-atlantica, con particolare attenzione al ruolo delle *unmanned technologies*, in particolare i droni, nell'impiego della forza da parte di attori statali e non-statali.

*Maurizio Primo Carandini* è Dirigente scolastico presso l'I.C. Valenza "A" di Valenza (AL), ideatore e fondatore di Ce.St.In.Geo. – Centro Studi Internazionali di Geopolitica e del sito W.a.F.S. – [www.waterandfoodssecurity.org](http://www.waterandfoodssecurity.org). Formatore per Rizzoli-Mondadori, Pearson Education, Piano Nazionale Formazione Docenti, Artea Arteterapeuti Milano presso le scuole di Milano, Pordenone e Bolzano. Musicista, musicoterapista con esperienza in strutture psichiatriche. Membro Task Force del Ministero dell'Istruzione per le emergenze educative in situazioni di calamità (sisma, covid 19). Già membro del Consiglio di Amministrazione su nomina del Ministro dell'Istruzione dell'Istituto Superiore di Studi Musicali "Vittadini" di Pavia. Cavaliere e Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana, Melvin Jones Fellow International. In prima fila per iniziative umanitarie per l'accoglienza di profughi ucraini.

*Giuseppe Dentice* è dottore di ricerca in "Istituzioni e Politiche" presso la Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (2020). È altresì cultore della materia in "Storia delle Civiltà e delle Culture Politiche" (dal 2020) e "International History: The Wider Mediterranean area" (dal 2019), presso la medesima università. È responsabile del Desk Medio Oriente e Nord Africa del Ce.S.I. (Centro Studi Internazionali). I suoi campi di analisi si concentrano essenzialmente sulle relazioni internazionali in Medio Orientale e sulle politiche di esteri e sicurezza dei principali attori regionali, con particolare riferimento alle dinamiche di governance di Egitto, Israele e monarchie del Golfo. È collaboratore per numerose riviste online italiane (tra cui *Aspenia online* e *LiMes-Rivista italiana di Geopolitica*) e contributor occasionale per Atlantic Council. È commentatore ra-

diofonico e televisivo sulle principali questioni mediorientali per i più importanti media italiani e stranieri.

*Lorena Stella Martini* è Advocacy and Communication Assistant presso lo European Council on Foreign Relations. Prima di ricoprire tale posizione ha collaborato, tra il 2018 e il 2020, con l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale all'interno dell'Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa, ha condotto importanti periodi di ricerca sul campo in Nord Africa e ha collaborato con diverse ONG. Martini ha conseguito una doppia Laurea magistrale in Analyse Comparée des Sociétés Méditerranéennes (Università di Torino e Université Mohammed VI Polytechnique) e un Master in Middle Eastern Studies presso l'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. I suoi interessi di ricerca riguardano le dinamiche sociopolitiche dell'area MENA (Iraq e Marocco in primis), con un focus sui movimenti sociali, i diritti umani e le questioni di genere. Tra le sue pubblicazioni si segnala: *“Nuridu Watan”: alla ricerca di un nuovo Iraq*, in A. Plebani, R. Redaelli, *Dinamiche geopolitiche contemporanee. Ce.St.In.Geo. geopolitical outlook 2021*, EDUCatt, Milano, 2021; A. Varvelli, M. Giampaolo, L.S. Martini, *A Decade Later: Revising European Approaches towards the MENA Region*, in S. Colombo, D. Huber, *Ten Years of Protests in the Middle East and North Africa. Dynamics of Mobilisation in a Complex (Geo)Political Environment*, Peter Lang, 2022.

*Alessia Melcangi* è Professoressa Associata di Storia e Istituzioni dell'Africa (SPS/13) presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Sapienza Università di Roma, dove insegna Geopolitica, sicurezza e sostenibilità del sistema internazionale e Geo-storia del Mediterraneo e Medio Oriente: dinamiche regionali e processi globali; Non-resident Senior Fellow presso il Rafik Hariri Center for the Middle East dell'Atlantic Council, Washington D.C., e Associate Research Fellow presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale – ISPI, Milano. È coordinatrice e docente del modulo sociopolitico del Master in “Migrazione e Sviluppo – Migration and Development” del Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza Università di Roma e docente del Master in “Middle Ea-

stern Studies” (MIMES) dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. È membro del comitato scientifico di ReaCT – Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo e della Fondazione Med-Or, Roma. È inoltre membro della Segreteria Scientifica della Rivista “Storia Urbana, Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna”, FrancoAngeli, rivista di fascia A per il SC 14B2.

*Antonella Palmiotti* ha conseguito la Laurea Magistrale in Politiche Europee ed Internazionali presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano con una tesi sull’ideologia e la realtà in costante cambiamento del sedicente “Stato Islamico” e ha poi completato il Master di specializzazione in Middle Eastern Studies dell’Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali. Attualmente fa parte del dipartimento Terrorismo di Analytica for Intelligence and Security Studies e collabora con l’associazione di analisti di geopolitica, *Doc-tis Ardua*, per la quale ha scritto alcune pubblicazioni.

*Giorgia Perletta* è dottore di ricerca in Istituzioni e Politiche presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Attualmente è Program Assistant del Master in Middle Eastern Studies dell’Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell’Università Cattolica di Milano, presso cui tiene il corso di History and Politics of Modern Iran. È anche Visting Lecture presso la Prague University of Economics and Business. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla politica contemporanea iraniana, il fazionalismo interno e le evoluzioni delle ideologie post-rivoluzionarie. Ha pubblicato diversi articoli scientifici e i suoi contributi sono apparsi anche su Atlantic Council, ISPI, IAI, Oasis Foundation e Aspenia. È l’autrice di “Political radicalism in Iran and Ahmadinejad’s presidencies” pubblicato da Palgrave Macmillan (marzo 2022).

*Aldo Pigoli* è un esperto di Geopolitica, Geoeconomia, Analisi delle relazioni internazionali e Negoziazione Internazionale, è docente presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove ha insegnato Storia delle Civiltà e delle Culture Politiche e attualmente in-

segna Regional Studies – Storia dell’Africa Contemporanea. Dal 2005 è membro della Faculty di ASERI – Alta Scuola di Formazione in Economia e Relazioni Internazionali – dove insegna Geopolitica, Analisi delle Relazioni Internazionali e Negoziazione ed è coordinatore scientifico del progetto “Managing International Relations”. È inoltre membro delle Faculty della Società Italiana per l’Organizzazione Internazionale (SIOI), a Roma, e del Centro Studi Post Conflict Operations (CSPCO) dell’Esercito Italiano, a Torino. Membro del Comitato Scientifico e di Indirizzo dell’Associazione Italiana Analisti Intelligence e Geopolitica (AIAIG). Tra le sue ultime pubblicazioni e ricerche: *La politica estera dell’amministrazione Trump in Africa e come essa ha influenzato l’evoluzione politica, economica e della sicurezza del continente africano*, in Quarenghi A. (A cura di), “Trump contro l’ordine internazionale. La politica estera degli Stati Uniti nella transizione contemporanea”, Egea (2021).

*Andrea Plebani* è Ricercatore presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore, Associate Research Fellow presso l’Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) e Vice-Direttore Scientifico del Centro Studi Internazionali di Geopolitica (Ce.St.In.Geo.). Tra le sue pubblicazioni vi sono: *La terra dei due fiumi allo specchio. Visioni alternative di Iraq dalla tarda epoca ottomana all’avvento dello “Stato Islamico”*, Sovieria Mannelli, Rubbettino Editore, 2018; *Jihadismo globale. Strategie del terrore tra Oriente e Occidente*, Firenze, Giunti, 2016 e *L’Iraq contemporaneo*, Roma, Carocci Editore, 2013 del quale è co-autore con Riccardo Redaelli. Con Riccardo Redaelli ha curato i volumi *Dinamiche geopolitiche contemporanee. Ce.St.In.Geo. geopolitical outlook 2020*, Milano, EDUCatt, 2020 e *Dinamiche geopolitiche contemporanee. Ce.St.In.Geo. geopolitical outlook 2021*, Milano, EDUCatt, 2021. Per ISPI ha curato i volumi *After Mosul: Re-Inventing Iraq*, Milano, Ledizioni LediPublishing, 2017; *Jihad e terrorismo. Da al-Qa’ida a ISIS. Storia di un nemico che cambia*, Milano, Ledizioni LediPublishing, 2016 e *New (and old) patterns of jihadism: al-Qa’ida, the Islamic State and beyond*, Milano, Ledizioni LediPublishing, 2014. Nell’ambito del progetto “Conoscere il meticciano, governare il cambiamento” promosso dalla Fondazione Oasis ha curato con Martino Diez la ricerca *La galassia fondamentalista tra jihad armato e partecipazione politica*, Venezia, 2015. Con Omar al-Ubaydli è



curatore del volume *GCC relations with post-war Iraq: a strategic perspective*, Jeddah-Ginevra-Cambridge, 2014.

*Mauro Primavera* è dottorando di ricerca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e cultore della materia in "Geopolitica" e "Storia delle Civiltà e delle Culture Politiche" presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore (sedi di Milano e Brescia). Nell'ambito del Master in Middle Eastern Studies, conseguito presso l'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali da ASERI dell'Università Cattolica di Milano, ha condotto un periodo di ricerca presso il Moshe Dayan Center dell'Università di Tel Aviv. Tra le sue pubblicazioni vi sono "Il ruolo del fattore ambientale nella crisi siriana: dall'idropolitica al cambiamento climatico", in: A. Plebani e R. Redaelli (ed.) *Dinamiche geopolitiche contemporanee. Ce.St.In.Geo. geopolitical outlook 2021*, Milano, EDUCatt, 2021; "La crisi siriana: strategie e interessi di Damasco", in: A. Plebani e R. Redaelli (ed.) *Dinamiche geopolitiche contemporanee. Ce.St.In.Geo. geopolitical outlook 2020*, Milano, EDUCatt, 2020; *Rami Makhlouf and the Syrian war economy*, Iqtisadi. Middle East Economy, 8:4, 2018.

*Francesco Salesio Schiavi* è Ricercatore per il Middle East and North Africa Center dell'Istituto di Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano. Dal 2021 cura la Newsletter settimanale "MED This Week" dell'osservatorio. Ha conseguito una laurea in Storia e una laurea magistrale in Scienze storiche e orientistiche presso l'Università di Bologna (Alma Mater Studiorum). Nel 2018 ha concluso con successo la TOMidEast Summer School presso l'Università degli Studi di Torino e in seguito ha completato il Master Middle Eastern Studies (MIMES) presso l'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano. Dal 2017 collabora per Pandora, Rivista di Teoria e Politica, come Coordinatore del dipartimento Medio Oriente. I suoi interessi di ricerca includono la sicurezza nella regione MENA, la gestione dei conflitti, la sicurezza ibrida e il ruolo degli attori non statali (NSA), con un focus sull'Iraq.

finito di stampare  
nel mese di maggio 2022  
presso la LITOGRAFIA SOLARI  
Peschiera Borromeo (MI)

# WORKING PAPERS CRISSMA

Università Cattolica del Sacro Cuore  
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano  
tel. 02.7234.2524 - 02 7234.2733  
fax 02.7234.3649 e-mail: [crissma@unicatt.it](mailto:crissma@unicatt.it)



**EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica**  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.2235 - fax 02.80.53.215  
e-mail: [editoriale.dsu@educatt.it](mailto:editoriale.dsu@educatt.it) (produzione);  
[librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (distribuzione)  
web: [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri)